

Diaspore. Quaderni di ricerca 9

---

# Dal nostro inviato in Unione Sovietica

Reportage di viaggio  
di giornalisti-scrittori  
italiani | 1950-1960

Alberto Zava



**Edizioni**  
Ca' Foscari

Dal nostro inviato in Unione Sovietica

**Diaspore**  
Quaderni di ricerca

Collana diretta da | A series edited by  
Susanna Regazzoni  
Ricciarda Ricorda

9



**Edizioni**  
Ca' Foscari

# Diaspore

## Quaderni di ricerca

### Direttori | General editors

Susanna Regazzoni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)  
Ricciarda Ricorda (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

### Comitato scientifico | Advisory board

Shaul Bassi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Enric Bou (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Luisa Campuzano (Universidad de La Habana, Cuba) Ilaria Crotti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Antonio Fernández Ferrer (Universidad de Alcalá, España) Rosella Mamoli Zorzi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Emilia Perassi (Università degli Studi di Milano, Italia) Eduardo Ramos Izquierdo (Université de Paris IV Sorbonne, France) Melita Richter (Università degli Studi di Trieste, Italia) Daniela Rizzi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Silvana Serafin (Università di Udine, Italia)

### Comitato di redazione | Editorial staff

Margherita Cannavacciuolo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Ludovica Paladini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Alberto Zava (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

### Lettori | Readers

Rosanna Benacchio (Università degli Studi di Padova, Italia) Luis Fernando Beneduzi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Anna Boschetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Silvia Camilotti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Alessandro Cinquegrani (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Adriana Crolla (Universidad Nacional del Litoral, Argentina) Biagio D'Angelo (Universidade Federal do Rio Grande do Sul, Porto Alegre, Brasil) Monica Giachino (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Marie Christine Jamet (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Adriana de los Angeles Mancini (Universidad de Buenos Aires, Argentina) Pia Masiero (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Maria del Valle Ojeda Calvo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Patrizio Rigobon (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Michela Rusi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Alessandro Scarsella (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) María Carmen Simón Palmer (CSIC – Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, España) Alessandra Trevisan (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Michela Vanon Alliaia (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Elisa Carolina Vian (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

### Direzione e redazione | Editorial office

Università Ca' Foscari Venezia  
Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati  
Ca' Bernardo  
Dorsoduro, Calle Bernardo, 3199  
30123 Venezia

e-ISSN 2610-9387  
ISSN 2610-8860

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/diaspore>



# **Dal nostro inviato in Unione Sovietica**

Reportage di viaggio  
di giornalisti-scrittori italiani  
1950-1960

Alberto Zava

Venezia

**Edizioni Ca' Foscari** – Digital Publishing

2018

Dal nostro inviato in Unione Sovietica. Reportage di viaggio di giornalisti-scrittori italiani  
1950-1960  
Alberto Zava

© 2018 Alberto Zava per il testo

© 2018 Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing per la presente edizione



Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing  
Università Ca' Foscari Venezia  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia  
<http://edizionicafoscari.unive.it/>  
[ecf@unive.it](mailto:ecf@unive.it)

1a edizione aprile 2018

ISBN 978-88-6969-234-5 [ebook]

ISBN 978-88-6969-235-2 [print]



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Dal nostro inviato in Unione Sovietica. Reportage di viaggio di giornalisti-scrittori italiani, 1950-1960 / Zava, Alberto (a cura di) — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, 2018. — 186 p.; 23 cm. — (Diaspore; 9). — ISBN 978-88-6969-235-2.

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-235/>

DOI [10.14277/978-88-6969-234-5](https://doi.org/10.14277/978-88-6969-234-5)

## **Dal nostro inviato in Unione Sovietica**

Reportage di viaggio di giornalisti-scrittori italiani  
1950-1960

Alberto Zava

Writings by three Italian journalist-authors provide an evocative picture of the Soviet Union during the '50s and '60s, interpreted through different personal styles, analytical systems and reporting techniques. In close relationship with the many-sided reality of the Soviet landscape, the meeting with the 'other' (geographically, culturally and in personal terms) allows Enrico Emanuelli, Carlo Levi and Guido Piovene to realise individual volumes of reportage (Emanuelli and Levi) or newspaper articles (Piovene) poised between travel literature and the informative-journalistic dimension.

**Keywords** Travel literature. Journalism. URSS. Guido Piovene. Carlo Levi. Enrico Emanuelli.



## **Dal nostro inviato in Unione Sovietica**

Reportage di viaggio di giornalisti-scrittori italiani  
1950-1960

Alberto Zava

## **Sommario**

|   |     |
|---|-----|
| <b>Introduzione</b>   | 9   |
| <b>1 Enrico Emanuelli. <i>Il pianeta Russia</i></b>           | 13  |
| <b>2 Carlo Levi. <i>Il futuro ha un cuore antico</i></b>      | 67  |
| <b>3 Guido Piovene. <i>Articoli dall'Unione Sovietica</i></b> | 121 |
| <b>Bibliografia</b>   | 179 |
| <b>Indice dei nomi</b>  | 183 |





## **Introduzione**

Sulla scia di tre corsi universitari di Letteratura italiana contemporanea, le tre indagini qui presentate puntano soprattutto a mettere in rilievo la dimensione letteraria che caratterizza lo specifico strumento informativo del reportage giornalistico. Sebbene con incarichi e tempistiche di relazione di diversa tipologia, i giornalisti-scrittori selezionati e presi in esame conducono un'esplorazione dell'Unione Sovietica degli anni '50-'60 (a partire dall'esperienza di Enrico Emanuelli del 1952, passando per il viaggio di Carlo Levi nel 1955, fino ai quattro mesi di permanenza di Guido Piovene nel 1960), in un arco di tempo quindi relativamente ristretto che consente non solo di individuare differenze di impianto storico e sociale (due sono le date fortemente significative per la politica interna ed estera, il 1953 per la morte di Stalin e il 1956 per i fatti di Ungheria, anche se in un contesto come quello sovietico il cambiamento, soprattutto nel tessuto sociale comune, fatica a essere percepibile sul breve periodo ed è certamente ben lontano dall'essere repentino), ma soprattutto di valutare, tramite un'esperienza molto simile per condizioni e per contesto, il differente atteggiamento stilistico e lo specifico impianto d'analisi e di scrittura dei singoli autori. Trattandosi di giornalisti-scrittori e non di giornalisti puri si è privilegiato nel corso dello studio l'intento di cogliere come le specificità della poetica e dello stile del letterato caratterizzassero il livello di indagine, sia nella fase esplorativa che nel momento più significativo della stesura del testo di reportage (indipendentemente dal fatto che esso si concretizzasse in articoli di Terza pagina, come nel caso di Piovene, o che confluisse direttamente in volume, come nel caso di Emanuelli e di Levi).

Per meglio cogliere come l'esperienza letteraria abbia in tutti e tre i casi (e, in modalità diverse, in generale, nella situazione in cui è uno scrittore-giornalista ad avvicinarsi alla scrittura del reportage di viaggio) fortemente determinato le direzioni di scrittura, si è quindi scelto di lasciare ampio spazio alla pagina d'autore, proponendo, nei diversi itinerari interpretativi e di analisi, numerosi passaggi dai testi, permettendo così di cogliere non tanto il livello puramente informativo (il dato storico, culturale, sociale, geografico che comunque si evidenzia nei percorsi esplorativi, ma che non rappresenta l'unico - e forse nemmeno il più importante - livello di lettura), quanto le dinamiche di stile e di atteggiamento più vicine al contesto narra-

tivo e che più connotano la superficie testuale. In un impianto di indagine che intende evidentemente considerare anche la stretta interazione che in esperienze di questo tipo si verifica tra la dimensione giornalistica e la sfera letteraria.<sup>1</sup>

Uno degli aspetti che si prende come criterio fondante nell'analisi di tale disposizione artistica non può che essere quindi il rapporto che ciascuno scrittore instaura con il paesaggio, intendendo l'incontro con l'altro (geografico, culturale, umano) non solo sul versante conoscitivo, ma anche come occasione di esercitare le proprie capacità di osservazione, di indagine e di resa letteraria dell'esperienza stessa. Il paesaggio assume infatti per questi autori - non solo nella scrittura di reportage, ma anche nella loro produzione narrativa - la funzione di elemento espressivo e strutturale di primo piano, in grado dunque di porsi come termine di riferimento attivo nella considerazione della profondità letteraria di tale scrittura di viaggio e d'indagine.<sup>2</sup>

Numerosi restano inoltre gli spunti e le direzioni di approfondimento per un quadro che, anche limitandosi alla sola destinazione dell'Unione Sovietica (o la Russia nella tradizione precedente), si presenta particolarmente ricco e articolato: per una panoramica sulle esperienze dei viaggiatori italiani si vedano i due volumi di Giorgio Maria Nicolai (*Il grande orso bianco. Viaggiatori italiani in Russia e Sovietlandia*, 1999; *Viaggiatori italiani nell'Unione Sovietica*, 2009) che passano in rassegna le più diverse operazioni esplorative, a partire da Giovanni da Pian di Carpine e Marco Polo fino ad arrivare agli anni '80 del Novecento, passando, tra gli altri, per il viaggio settecentesco di Francesco Algarotti.<sup>3</sup> Soprattutto tra gli anni '20 e gli anni '60 del Novecento si collocano alcune delle più interessanti esperienze esplorative e di reportage italiane del contesto sovietico (Corrado Alvaro, Curzio Malaparte, Alberto Moravia sono solo alcuni esempi della spiccata attenzione che tale destinazione suscitava nel panorama culturale e letterario occidentale): per un'analisi complessiva si veda a riguardo il capitolo dedicato all'Unione Sovietica nel volume di Gaia De Pascale *Scrittori in viaggio*, utile anche per un inquadramento

1 Per un primo approfondimento sull'incontro tra la sfera giornalistica e la sfera letteraria si vedano lo storico volume di Enrico Falqui sul fenomeno della Terza pagina dal titolo *Giornalismo e letteratura* (Falqui 1969) e il più recente Bertoni 2009.

2 Soprattutto per Guido Piovene il paesaggio, come si vedrà anche nella sezione dedicata al suo viaggio sovietico, rappresenta un oggetto e uno strumento di indagine fondamentale, tanto stretto è il rapporto che il vicentino instaura tra esso e i personaggi delle sue produzioni narrative; di fatto costituisce uno dei due nuclei di indagine primari, unitamente alla coscienza dei personaggi stessi. L'importanza della funzione-paesaggio nella narrativa pioveniana è stata molto ben evidenziata da Andrea Zanzotto, nella sua prefazione-analisi del romanzo *Le stelle fredde* del 1970 (cf. Zanzotto 2006).

3 Si veda nell'edizione di qualche anno fa a cura di William Spaggiari (Algarotti 1991).

del concetto del viaggio e delle dinamiche del reportage tra gli scrittori e i poeti italiani (De Pascale 2001).<sup>4</sup>

Particolarmente interessante, nel vasto panorama dei reportage giornalistici dall'Unione Sovietica, risulta infine l'intenso mese trascorso tra le repubbliche sovietiche da Tiziano Terzani nell'estate del 1991, esperienza concretizzatasi nel volume *Buonanotte, signor Lenin*, in questa sede tenuto presente e citato in un paio di occasioni, proprio per la significativa testimonianza *on the road* del momento storico che di lì a poco, nel dicembre dello stesso anno, avrebbe portato allo scioglimento dell'Unione: una sorta di reportage di bilancio, alla fine di un'epoca, di un contesto sociale, politico e culturale che, forse non troppo sorprendentemente, non si presenta così diverso da quello visitato negli anni '50-'60 a da Emanuelli, Levi e Piovene.

4 Per un ulteriore approfondimento sul tema del viaggio si vedano per un taglio psicologico-antropologico Leed 1992; per un vasto quadro antologico e analitico sul versante letterario Clerici 2013, Ricorda 2012 e il recente Turra 2017.



## Dal nostro inviato in Unione Sovietica

Alberto Zava

# 1 Enrico Emanuelli. *Il pianeta Russia*

**Sommario** 1.1 Una vita da giornalista. – 1.2 Un paziente viaggiatore verso Mosca. – 1.3 Un ritratto del carattere sovietico coniugato al futuro. – 1.4 A spasso con lo scrittore. – 1.5 Tavolo con vista. – 1.6 Dietro le quinte e dentro la notizia. – 1.7 Impressioni di viaggio tra paesaggi ed epica sovietica. – 1.8 Leningrado e riflessioni conclusive.

## 1.1 Una vita da giornalista

Il profilo di Enrico Emanuelli, protagonista di un'indagine culturale, economica e sociale avvenuta in occasione del viaggio in Unione Sovietica nel 1952 e concretizzatasi nel reportage pubblicato nel dicembre dello stesso anno, presso Arnoldo Mondadori Editore, dal titolo *Il pianeta Russia*, emerge in maniera chiara nelle sue caratteristiche fortemente giornalistiche, pur presentando – evidenti fin dalle prime pagine – tratti di intima fusione con la dimensione più prettamente narrativa e letteraria, 'secondo polo' cruciale della sua attività di scrittura. Una vita culturale dedicata al giornalismo ma che nasce nella scrittura romanzesca, che dall'inizio si incrocia con i giornali e le riviste; fin dai tentativi di pubblicazione del primo racconto, proposto proprio al *Corriere della Sera*.

Dalla prosa di reportage di Enrico Emanuelli emerge un sapiente senso di equilibrio e di amalgama tra la componente più evocativamente letteraria e quella più pragmaticamente giornalistica, elemento che risulterà con maggior evidenza grazie all'accostamento della sua scrittura con i reportage di Carlo Levi e di Guido Piovene, recatisi negli stessi luoghi qualche anno più tardi e più sbilanciati nelle loro relazioni (in volume nel caso del primo e in veri e propri articoli nel caso del secondo) verso le armonizzazioni letterarie del resoconto di viaggio.

A riprova della duplice e paritaria natura di giornalista e scrittore del novarese, ricordiamo il lucido e pregevole ritratto ad opera di Gaetano Afeltra, che a lui ha inoltre dedicato un intervento – *Emanuelli, l'He-mingway italiano* – nel numero monografico di *Microprovincia* del 1995<sup>1</sup> oltre a diversi articoli sul *Corriere della Sera*. In uno di questi, pubblicato

---

1 Si veda «Omaggio a Enrico Emanuelli». Num. monogr., *Microprovincia*, rivista di cultura diretta da Franco Esposito, 33, 1995; oltre al contributo di Gaetano Afeltra il fascicolo contiene, tra gli altri, interventi di Carlo Bo, Giorgio Bàrberi Squarotti, Oreste Del Buono, Marziano Guglielminetti, Gaetano Afeltra, Eugenio Montale, Guido Piovene. Per ulteriori

il 9 giugno 1995, così Afeltra traccia il duplice e unitario profilo di Enrico Emanuelli giornalista e scrittore insieme, fin dalle collaborazioni con il *Secolo Sera* e *l'Ambrosiano*:

Emanuelli si rivelò subito letterato e giornalista insieme: scrivendo eleganti elzeviri e telefonando, da inviato speciale, servizi di rara bellezza descrittiva e di assoluta obiettività. La guerra lo vide in prima linea: ed è qui che apparve chiaro come il giornalismo può diventare letteratura. Emanuelli portava sulla sahariana l'aquila di pilota civile e come corrispondente in Libia s'interessava prevalentemente della guerra aerea. Partecipava con entusiasmo alle operazioni, infilandosi, tutte le volte che gli era possibile, su un S.79. Così scriveva quelle cronache che hanno fatto di lui uno dei più lucidi cronisti del nostro tempo. Emanuelli è stato uno dei pochi scrittori per il quale l'esercizio della professione di inviato speciale, quello sbalestrarsi da un punto all'altro del mondo, non avesse guastato o deviato la vocazione rigorosamente letteraria, o si dica meglio: la natura di scrittore. Il giornalismo invece gli servì per rendere più solida, compatta la sua figura di narratore e semmai per dar vita a un genere particolare, come quello espresso da *Il pianeta Russia*, da *Giornale indiano*, da *Un viaggio sopra la terra*, un modo stilisticamente esatto, umanamente ricco eppure contenuto, di essere presente nel mondo. A Emanuelli, lo diceva Montale che gli fu compagno di stanza al *Corriere*, oltre che amico, non passò mai per la testa l'idea che scrivere corrispondenze e servizi da 'inviato speciale' o scrivere un romanzo fossero due operazioni diverse. Il criterio da seguire era lo stesso: la leggibilità e l'onestà del prodotto. (Afeltra 1995a)

Un atteggiamento complessivo che si risconterà pienamente, come d'altra parte già anticipato da Afeltra stesso, nell'impianto del suo reportage dall'Unione Sovietica che appare, fin da una prima lettura, come un resoconto preciso, obiettivo, equilibrato, caratterizzato da una partecipazione controllata (a causa di un'impostazione d'indagine volutamente distaccata) e fortemente aneddotico, per dare dei luoghi visitati un riscontro quasi scientifico, corredato da 'esperimenti sul campo' e non condizionato da preconcetti o da idee preconfezionate.

Enrico Emanuelli<sup>2</sup> nasce a Novara il 17 aprile 1909 da Giovanni Emanuelli, commerciante, e da Adele Viarana. Trascorre l'infanzia in collegio, presso i padri rosminiani di Stresa, concludendo, con la scuola elemen-

approfondimenti sulla figura e sullo spessore giornalistico e letterario di Enrico Emanuelli segnaliamo Mutterle 1976; Pampaloni 1968; Crotti 1982; Barberi Squarotti 1984.

2 Il profilo tracciato in questo primo paragrafo biografico segue l'evoluzione dell'accurata voce di Paola Paesano dedicata allo scrittore-giornalista novarese nel *Dizionario biografico degli Italiani* (si veda Paesano 1993).

tare, l'unico periodo di studi regolari. Continua la propria formazione da autodidatta assecondando l'interesse e la passione per la scrittura, tanto da proporre al *Corriere della Sera*, a soli quindici anni, la pubblicazione di un suo racconto. Solo tre anni dopo, nel 1927, quello stesso racconto, *Il motoscafo della vittoria*, di respiro dannunziano, appare sulla rivista *Varietas* di Milano. Nel 1928 fonda a Novara, insieme con Mario Soldati e Mario Bonfantini, che ne era il direttore, la rivista *La Libra* e l'omonima casa editrice. Tra i collaboratori del periodico figurano nomi quali Piovene, Debenedetti, Raimondi; a stretto contatto con loro, e in un contesto culturale che puntava a un rinnovamento letterario, il giovane Emanuelli si allinea al programma della rivista che focalizzava, come nucleo della modernità, l'attenzione verso la vita vissuta e la realtà, mettendo quindi in secondo piano le questioni legate alla sperimentazione tecnica e linguistica, unitamente alla piena consapevolezza della necessità di una costante valorizzazione della tradizione italiana. Le prime produzioni di Emanuelli risentono quindi più dell'attenzione rivolta verso gli autori ottocenteschi che delle istanze letterarie più specificamente novecentesche; il suo romanzo d'esordio, *Memolo. Vita morte e miracoli di un uomo*, stampato a Novara nel 1928 nell'ambito delle edizioni della stessa *Libra*, spinge infatti la critica a riconoscere in Foscolo e Leopardi i modelli primari del giovane scrittore.

Grazie al favore che *Memolo* incontra prima in Italia e poi all'estero (ebbe una segnalazione su *Les Nouvelles littéraires* nel marzo 1930), e a curiosa dimostrazione di come fin da subito in lui letteratura e giornalismo si intrecciassero con naturalezza, Emanuelli viene assunto dal quotidiano di Genova *Il Lavoro* e mandato in Spagna come inviato speciale. Si tratta dell'esordio di una carriera giornalistica che lo vede, negli anni '30, protagonista di numerose corrispondenze dall'estero: in Africa (1931-1933), in Unione Sovietica nel 1933-1934 - viaggio di cui si avranno echi precisi anche nel corso dell'analisi de *Il pianeta Russia*, grazie a riferimenti e confronti oggettivi da parte dell'autore, nuovamente nei luoghi visitati vent'anni prima - e ancora in Europa, America, India e Cina. Dopo una collaborazione con la *Terza pagina* dell'*Ambrosiano*, nel 1935 segue la guerra d'Etiopia per conto de *Il Lavoro*; nel 1940, per conto della *Sera* di Milano è nuovamente in Africa, a Bengasi, per seguire le vicende della guerra aerea. Nonostante le condizioni particolari dei contesti bellici, la prosa di Emanuelli mantiene grande eleganza e pulizia, confermando quella scrittura raffinata che continua a riscuotere successo nelle pubblicazioni espressamente letterarie: nel 1932 viene pubblicato a Milano *Radiografia di una notte*, l'anno successivo a Genova *Uomo del '700* e ancora a Milano nel 1935 *Racconti sovietici*. In quegli stessi anni, all'attività giornalistica e alla produzione narrativa si aggiungono parecchie collaborazioni a riviste letterarie, tra le quali *Cronache latine*, *Nuova Antologia*, *Meridiano di Roma*, *Omnibus*, *Oggi*, *Lettere d'oggi* e *Signum*.



Nel 1942 si allontana dal giornalismo, sia per questioni di etica dell'informazione che per motivi di salute personale, dedicandosi alla scrittura letteraria, a traduzioni (Stendhal e Voltaire tra gli altri) e alla cura di edizioni di autori italiani, tra cui Settembrini, Pietro Verri e Grazzini.

Dopo aver partecipato, dal 1945, all'avventura della rivista *Costume*, fondata da Sogno e Magliano, assumendone la direzione dal 1946 al 1947, Emanuelli torna al giornalismo, prima presso *Il Secolo sera*, poi con la collaborazione, dal 1949 al 1962, a *La Stampa* di Torino, in qualità di inviato speciale. Tra il 1952 e il 1957 si susseguono le pubblicazioni in volume dei reportage dall'Unione Sovietica (*Il pianeta Russia*, 1952), dal Sudamerica (*Un viaggio sopra la terra*, 1953), dall'India (*Giornale indiano*, 1955) e dalla Cina (*La Cina è vicina*, 1957). Nel genere del reportage Emanuelli riesce ad amalgamare efficacemente letteratura e giornalismo, conducendo la propria indagine nella realtà del paese visitato con grande attenzione alla vita e alle persone e restituendone un quadro preciso e fedele in una prosa elegante, curata e suggestiva. Parallelamente all'attività giornalistica prosegue la produzione letteraria con la pubblicazione nel 1959 del romanzo *Uno di New York*, di *Una lettera dal deserto* l'anno successivo, di *Settimana nera* nel 1961 e di *Un gran bel viaggio* nel 1967.

Chiusa la collaborazione con *La Stampa* nel 1963, Emanuelli passa al *Corriere della Sera* coronando il suo sogno di realizzare e curare il supplemento letterario, dando vita a quello che Carlo Bo definì il «punto di riferimento più importante della cultura degli anni '60».

Enrico Emanuelli muore a Milano nelle prime ore del 1 luglio 1967, stroncato da un infarto. Ripercorriamo la sua ultima serata/nottata di lavoro ancora grazie al ricordo di Gaetano Afeltra:

La sera prima aveva lavorato fino a tardi in via Solferino, al piano terreno, preparando il supplemento letterario che curava con grande prestigio. Prima di andare via salì in tipografia a portare il materiale da comporre. A quell'ora era di turno il proto Suighi, al quale disse: «Questa è la roba da comporre. Alla prima pagina del supplemento manca solo il mio articolo. Lo scrivo stanotte, poi chiamerò i fattorini perché lo vengano a ritirare. Lo troverà qui domattina». Suighi lasciò un biglietto al suo collega del mattino, Bonaiti, avvertendolo che sarebbe arrivato un pezzo di Emanuelli da far comporre subito. Bonaiti difatti trovò il dattiloscritto pronto sul bancone ma nello stesso momento seppe anche che Emanuelli, durante la notte, dopo aver fatto il suo lavoro, come promesso, era morto improvvisamente per un attacco cardiaco. (Afeltra 1955a)

*Curriculum mortis*, il suo ultimo libro, esce incompiuto a Milano nel 1968; definito dall'autore stesso in *Un gran bel viaggio* come «breve ballata con molte note», viene unanimemente considerato la sua opera di maggior valore, a metà tra diario narrativo e cronaca di viaggio.

## 1.2 Un paziente viaggiatore verso Mosca

L'esperienza di indagine di Enrico Emanuelli in Unione Sovietica inizia da lontano, sia letteralmente, visto che il primo capitolo del volume-reportage è dedicato proprio al viaggio che da Roma condurrà lo scrittore novarese fino a Mosca, sia metaforicamente, fornendo fin dalle prime righe, sulla soglia della partenza, la chiave di lettura interpretativa dei criteri della propria osservazione: una prospettiva da astronomo, dunque volutamente distanziata, scientifica e obiettiva. *L'Avvertimento* dell'autore segue il frontespizio e, oltre a precisare la volontaria inesattezza del titolo del libro che si riferisce alla Russia e non all'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, traccia compiutamente le linee-guida dell'indagine:

Io scrivo *il pianeta Russia* come l'astronomo scrive, per esempio, *il pianeta Marte*. La Russia, al pari di Marte, molti se la figurano come possono o, meglio, come fa loro comodo. Ma l'astronomo nel descrivere Marte non mira a farlo bello o brutto, non si preoccupa se risulterà piacevole o no. Il titolo, dunque, non riguarda la *qualità* del mondo sovietico, ma soltanto una mia posizione di fronte a questo mondo. (Emanuelli 1952, 9)<sup>3</sup>

Dopo essere già stato a Mosca nel 1934, a distanza di vent'anni circa Emanuelli torna in Unione Sovietica per conto de *La Stampa* e adotta fin dall'inizio, nonostante la presumibile curiosità di verificare pregiudizi occidentali ed eventuali cambiamenti avvenuti nel tempo trascorso, un atteggiamento di grande disponibilità e di trasparenza.<sup>4</sup> Nel corso dell'itinerario avrà

3 Successivamente alla pubblicazione del 1952 nella collana mondadoriana de *Il libro del giorno* - con una seconda edizione nel marzo del 1953 - il volume viene nuovamente edito nel 1956 in un'altra collana di Mondadori, *Le scie*, presentando un'integrazione costituita da tre brevi appendici: *La vecchia signora di Mosca*, *Lo spettatore cinematografico* e *Difficile scrivere sull'Unione Sovietica*. A meno di esplicita segnalazione tutte le citazioni dal reportage di Emanuelli sono da considerare tratte dall'edizione del 1952.

4 Tra le esperienze degli scrittori-viaggiatori del Novecento frequenti sono i casi in cui si verifica una visita in un luogo già esplorato: una situazione del genere è particolarmente favorevole perché aggiunge nella prospettiva di indagine di ritorno dello scrittore stesso un ulteriore livello diacronico di valutazione, permettendo inoltre, in sede critica, una comparazione degli scritti dei diversi periodi. Oltre al già citato caso di Enrico Emanuelli, che visita nuovamente l'Unione Sovietica diciotto anni dopo (nel 1935 aveva peraltro pubblicato i *Racconti sovietici*, conseguentemente ai viaggi del 1933-1934), ricordiamo l'esperienza di Curzio Malaparte, che fu in Russia nel 1929 (quando aveva appena assunto la direzione de *La Stampa* di Torino e aveva inviato al giornale alcuni articoli raccolti poi l'anno successivo in un volumetto edito da Treves e dal titolo *Intelligenza di Lenin*) per poi tornarci nel 1956, fornendo un resoconto di quest'ultimo viaggio nel diario *Io, in Russia e in Cina*. Negli anni '60-'80 particolarmente significativo è il caso di Gina Lagorio che raccoglie in un unico volumetto, pubblicato nell'aprile del 1989 presso Editori Riuniti e dal titolo *Russia oltre l'URSS*, i taccuini dei suoi due viaggi in Unione Sovietica, nel giugno 1977 e nell'ottobre 1988; considerando quanto attiva fosse nella scrittura di Gina Lagorio

ovviamente modo di produrre osservazioni in riferimento alle condizioni incontrate nel corso della precedente visita e in aperto confronto con gli standard europei – aprendo quindi la concreta possibilità di sbilanciarsi in considerazioni concretamente valutative – ma lo farà sempre con un atteggiamento di obiettività e con grande disponibilità ricettiva. La raccolta dei dati e la valutazione degli stessi saranno sempre contraddistinte dalla serietà e dall’oggettività proprie di chi intenda vivere un’esperienza reale e percepire – liberata la mente da idee pregiudiziali – l’atmosfera viva della società sovietica. In tal senso una delle chiavi principali delle ‘peregrinazioni’ cittadine di Emanuelli, in considerazione anche delle difficoltà oggettive di visitare enti, istituti o intere città e del ‘binario’ su cui il visitatore occidentale si trovava quando gli veniva consentito l’accesso alle regioni sovietiche, era quella di entrare in contatto – in modi più o meno casuali – con la realtà sociale comune, per cercare di cogliere gli aspetti focali della vita sovietica nel semplice rapporto umano con le persone normali.

Un atteggiamento proprio anche del vicentino Guido Piovene che in occasione del suo itinerario americano all’inizio degli anni ‘50 – documentato dagli oltre cento articoli pubblicati sul *Corriere della Sera* e nel 1953 raccolti nel *De America* – preferisce spostarsi in automobile per vivere gli Stati Uniti ‘a passo d’uomo’, sulla strada, allo scopo di entrare in contatto diretto e progressivo con le persone americane prima ancora che con il paese America; «percorrendo ventimila miglia in macchina da una costa all’altra, – come ricorda Gaia De Pascale – e cominciando veramente ad *amare* l’America soltanto dopo aver lasciato le città e aver intrapreso la *vita* della strada» (2001, 37). Si tratta della stessa disposizione che quasi una decina d’anni dopo segnerà il suo itinerario nelle repubbliche sovietiche, nel 1960, – in quell’occasione anch’egli, come Emanuelli, inviato per conto de *La Stampa* – e che emergerà costantemente dai suoi articoli di Terza pagina, nonostante la differente tipologia di viaggio d’indagine rispetto al precedente americano e l’impossibilità di impiegare troppo tempo in lunghi spostamenti facessero preferire allo scrittore la soluzione di attraversare grandi distanze in aereo, rinunciando a una più suggestiva immersione nella tradizionale comodità dei treni sovietici che, come confermato dall’accompagnatore russo, avrebbero potuto favorire maggiormente i contatti umani:

Ho rinunciato a traversare la Siberia in transiberiana, preferendo percorrerla, a grandi tappe, con gli aerei a reazione. Il mio accompagnatore russo

la funzione della memoria, tanto nell’impianto narrativo quanto in quello giornalistico, ci si può facilmente rendere conto di come possa essere produttiva una lettura parallela dei due reportage, tanto più alla luce della spiccata tendenza dell’autrice a vedere nel presente esplorato sia le tracce del passato storico che le tracce delle personali condizioni emotive legate all’esperienza avvenuta negli stessi luoghi undici anni prima (si veda per ulteriore approfondimento Zava 2013).

era di parere contrario. Un tragitto di otto o nove giorni in treno sarebbe stato più tranquillo, mi avrebbe fornito un numero maggiore di 'contatti umani' e mi avrebbe fatto sentire fisicamente le distanze. Ma la civiltà occidentale ci ha educati frettolosi e impazienti. Posso sognare qualche volta questi lunghi viaggi indolenti, ma in pratica non ci reggo, voglio una cosa dopo l'altra, calcolo il tempo e ciò che rende. Ho lasciato da parte il treno con qualche rammarico. Nell'Unione Sovietica il treno sulle grandi linee, diviso in quattro classi, ma tutte con cuccette, è comodo, lussuoso; se la parola fosse lecita direi più 'aristocratico' dell'aereo. Con le sue tende di velluto, i lumi di metallo dorato, gli abat-jours, l'impiegato che rinnova continuamente il tè, è quanto resta di più simile al treno di lusso cantato da Valéry Larbaud. Invece l'aereo a reazione rapido, efficiente, ma senza nulla di lussuoso, è un mezzo di trasporto più 'popolare'.<sup>5</sup>

La medesima ricerca del contatto diretto con la realtà, non mediato dai protocolli formali e dalle informazioni standard riservate ai visitatori occidentali in terra sovietica, spinge un Emanuelli ancora in attesa dei permessi necessari per muoversi più o meno liberamente e di un accompagnatore-guida che gli consentisse di interagire con l'ambiente circostante - in molti casi condizione complessa soprattutto a causa delle difficoltà di comunicazione linguistica - ad avvalersi di piccoli stratagemmi per superare le barriere circostanziali e percepire la spontanea realtà sovietica, al di là dell'immagine convenzionale fornita alle delegazioni straniere e agli inviati ufficiali:

Mi consolo pensando che se mi avessero dato sin dal primo giorno una guida, se avessero accolto tutte le mie richieste, avrei avuto anch'io sott'occhio una immagine dell'Unione Sovietica oramai convenzionale. Ripensando a quanto scrivono tali visitatori stranieri, ma comunisti od ufficiali, posso ora constatare che dicono la verità: dicono quel che hanno loro fatto vedere e sentire e mangiare. Sempre le stesse cose, le stesse voci, in una parola lo stesso piatto: di qui quell'aria di asfissiante monotonia e di 'veritiero falso'. Per consolarmi ripeto a me stesso che il signor Franzev negandomi un interprete ufficiale, non permettendomi di visitare quel che gli ho chiesto, mi mette nella condizione di vedere Mosca in un modo nuovo. [...] Penso alle delegazioni straniere che in due settimane 'si fanno' l'Unione Sovietica: arrivano a Mosca, visitano la città, corrono a Leningrado, scendono fino a Tiflis, ritornano a Mosca, hanno pranzi d'addio e ripartono per il loro Paese d'origine. Molti crederanno di vivere dentro un sogno; nessuno ha il tempo di sentire nemmeno l'odore della capitale, dove invece io cammino da venti giorni, spinto dalla curiosità

5 Piovone, Guido (1960). «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista». *La Stampa*, 29 maggio 1960, 3.

ed anche dalla rabbia. Nel desiderio di vedere e di capire qualche cosa, sono costretto ad escogitare piccoli espedienti che mi avviliscono. Primo: andare, in certe sere di noia, nelle vie non centrali, entrare nelle case, battere a qualche porta fingendo di cercare una persona di cui invento il nome. Ricorderò una casa della via Burdenko, la ragazza che mi fece sedere in cucina (era una cucina che serviva a tre famiglie coabitanti) e voleva che rimanessi ad aspettare mentre lei correva a chiamare il padre. Secondo: mettermi seduto sulla panchina in uno dei numerosi parchi di riposo ed attendere che il caso mi mandi qualche giovane, che non parli soltanto il russo. Mi sembra di essere un mendicante: ho pomeriggi fortunati ed altri desolatamente vuoti. (Emanuelli 1952, 22-4)

L'atteggiamento mentale di indagine volto a un'oggettività accentuata e a una volontà di 'immersione' e di percezione reale dell'atmosfera sovietica, quasi un metodo sperimentale e scientifico di analisi sul campo, viene accompagnato, come si è potuto constatare anche solo da questi primi accenni di scrittura da vero e proprio *reporter*, da un'impostazione molto schematica e fortemente 'giornalistica', che privilegia cioè la chiarezza espositiva e la ricchezza nella comunicazione, rispetto a una scrittura più libera e 'vagante' nelle evoluzioni narrative; spunti di eleganza e digressioni tipiche più della dimensione letteraria vengono abilmente messe al servizio del reportage, riuscendo a sottolineare il dato scientifico con uno stile misurato e calibrato sul lettore. Percezioni emotive e quadri riflessivi - elementi non superflui ma quanto mai necessari per superare il pericolo del semplice e sterile resoconto e per fare in modo che il lettore non venga unicamente informato di fatti e dati ma venga realmente coinvolto e fatto partecipe in prima persona delle esperienze vissute - vengono armonizzati con equilibrio alle informazioni concrete, con il pregevole risultato di una prosa giornalistica elevata e raffinata ma pienamente funzionale.

Lo si percepisce chiaramente fin dall'inizio, quando, nel corso del primo capitolo, si allestisce un vero e proprio resoconto del viaggio da Roma a Mosca: l'articolazione del racconto è impostata in maniera molto stringata e precisa, aprendo il capitolo addirittura con una griglia degli orari e degli spostamenti, ma lasciando trasparire, nel corso della narrazione, elementi e riflessioni che prescindono dal puro dato informativo e che lo integrano in un raffinato gioco di coinvolgimento sensoriale e percettivo.

Fin dal titolo, *Grigio racconto d'un viaggio monotono*, la sfumatura cromatica lascia presagire un approccio inusuale al resoconto di viaggio, una spiccata attenzione verso una declinazione intima e personale che contribuisca non solo a 'far vedere' il viaggio, raccontandolo, ma a 'farlo sentire'; anche, in questo caso, in tutta la sua monotonia. In tale contesto si inseriscono le considerazioni che Emanuelli presenta in apertura, sottolineando la fondamentale importanza della sensazione del viaggio, della percezione fisica della lontananza e del movimento nel tempo e nello

spazio, scardinando da subito le regole del giornalista 'professionale' puro di stampo gargiuliano,<sup>6</sup> vincolato dalla velocità nell'accaparrarsi l'informazione, e denotando fin da questo dettaglio un aperto animo letterario a servizio del proprio giornalismo:

Da un Paese straniero si può tornare di corsa a casa propria; ma è sciocco raggiungere di corsa un Paese a noi molto straniero. Bisogna accumulare il senso della distanza, adagiarsi quasi in una zona d'ombra: è la pausa del viaggio. È davvero una sciocchezza trasferirci volando a duemila metri di quota dalla romana piazza San Pietro alla moscovita Piazza Rossa. È necessario avere pazienza; ed in questo caso è indispensabile perché si lascia una piazza popolata da code di fedeli per andare in un'altra piazza popolata da altre code di fedeli. Non si tratta di scantonare l'angolo della strada. (Emanuelli 1952, 11)

La preferenza per il treno viene qui apertamente dichiarata rispetto alla velocità degli spostamenti aerei, con un evidente arricchimento dell'esperienza umana, percettiva e complessiva in ultima analisi. In particolar modo il lungo tragitto ferroviario da Roma a Mosca (passando per Vienna, Varsavia e Brest) permette a Emanuelli di iniziare il suo viaggio sovietico entrando progressivamente nella giusta atmosfera, percorrendo quello che lui stesso definisce «un lungo viaggio come avvolto in un'angosciosa solitudine» (13) e compiendo un vero e proprio percorso di decompressione e di adattamento sensoriale, fondato su rivelanti percezioni uditive:

Dovessi dire che cosa mi colpì arrivando a Brest, senza poi darne nessuna spiegazione, riuscirei certamente enigmatico. Non furono le sentinelle armate di corti fucili automatici che subito bloccarono i due lati del treno e neanche i passi dei militi che risonavano sul tetto del mio vagone,

6 Con la sempre maggiore affermazione, nei primi decenni del Novecento, della Terza pagina nei quotidiani italiani - fenomeno avviato dalla felice intuizione di Alberto Bergamini, direttore del *Giornale d'Italia* che il 10 dicembre 1901 dedicò una copertura speciale di un'intera pagina a un evento culturale (la rappresentazione della *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio al Teatro Costanzi di Roma) - il contributo dell'inviato speciale all'estero si era ormai ritagliato, all'interno di essa, uno spazio di rilievo. Alfredo Gargiulo, in un articolo del 1936 dal titolo «A proposito della letteratura di viaggi», espressamente citato da Enrico Falqui nel suo *Giornalismo e letteratura*, prende in considerazione le diverse condizioni di lavoro dei giornalisti professionisti in rapporto a quelle degli scrittori inviati all'estero per un reportage di viaggio individuando come vincoli più determinanti per i primi la necessità della consegna celere, al fine di una copertura più veloce possibile della notizia, e la precisa direzione data ai loro spostamenti: lo scrittore (il «non professionale» del viaggio, secondo la definizione di Gargiulo) poteva viceversa godere di una maggiore autonomia sia nella gestione del tempo di indagine e di elaborazione di scrittura (che consentiva anche una più accentuata soggettività nella resa espressiva) che nella definizione degli itinerari e dei luoghi specifici da visitare.

intenti ad ispezionare se ci fossero merci o persone clandestine. Il treno si era appena fermato a Brest, era lì da due o tre secondi ed io stavo al finestrino in attesa non saprei ora nemmeno dire di che cosa. In capo avevo il pensiero più semplice e più ovvio, un press'a poco: «Adesso ci siamo, questa è già Unione Sovietica», quando, all'improvviso, e forte da rompere le orecchie, da un altoparlante uscirono le note d'una musica di gusto popolare, abbastanza allegra. [...] Fu dunque questa musica, popolarmente allegra ed onesta, che mi sorprese arrivando a Brest. [...] Di colpo, come succede quando un profumo od un motivo musicale od una sola parola riporta alla mente un ricordo doloroso, compresi in quale silenzio avevo viaggiato dal confine italiano a Vienna e, attraversando la Cecoslovacchia, da Vienna a Varsavia ed infine, nel cuore della Polonia, da Varsavia a Brest. Non si carichi questo silenzio di troppi significati od allusioni politiche. È nient'altro che una constatazione. Avevo attraversato l'Austria, la Cecoslovacchia, la Polonia ed ora mi accorgevo, quasi dolorosamente, che quei Paesi erano immersi in un torpore silenzioso. (12-3)

Alla caratterizzazione uditiva del viaggio ferroviario si aggiungono le già citate sfumature cromatiche, tutte tendenti al grigio, per rendere un'atmosfera di solitudine e di monotonia. Da un atteggiamento contemplativo, e in un certo qual modo letterario-descrittivo, si collega prontamente, a corredo informativo, quasi un rapporto d'indagine sulla situazione dei trasporti ferroviari sovietici, segnati inesorabilmente dal tratto della lentezza, in un documentato confronto con la situazione italiana:

Non ripeterò le lamentele degli stranieri per la lentezza dei treni russi. I mille chilometri di questo mio primo viaggio si compiono in venticinque ore, ad una media oraria di quaranta. È poco; è pochissimo se si tiene conto che non ci sono dislivelli, che la linea ferroviaria corre dritta sulla terra come una rotta aerea. Ma sono cose che valgono per noi. [...] Le nostre distanze sono tutte nel giro di poche centinaia di chilometri. Nell'Unione Sovietica i viaggi si misurano a migliaia di chilometri ed a giornate intere: sono ottomila chilometri, dieci giorni e dieci notti, per andare da Mosca a Vladivostok; sono tremilacinquecento chilometri, quattro giorni e tre notti, per andare da Leningrado a Tiflis, che adesso ha ripreso il vecchio nome di Tbilisi. Il ritardo di un'ora ci sgomenta. È giusto che per il russo sia nulla. [...] Questi viaggi formano lo sfondo di gran parte della psicologia d'un popolo, rappresentano il ritmo del suo carattere. Essi danno la sensazione fisica della vastità del Paese e

fanno capire che cosa significhi muoversi su questa terra sterminata e come ogni problema diventi subito gigantesco, quasi disumano. (15-6)<sup>7</sup>

Infine il viaggio in treno costituisce uno spunto concreto per una breve indagine sociale: luogo privilegiato di incontro umano, oltre che per la prevedibile commistione di etnie e di persone di vario livello sociale, anche per l'inevitabile confronto tra i viaggiatori e le persone nelle stazioni. Un'occasione per una visione d'insieme descrittiva, attenta, precisa ed efficace, pur nella sua essenzialità, a rendere, con dovizia di particolari e di sfumature, l'atmosfera vissuta dal viaggiatore:

Il treno, a grandi intervalli, si fermava nelle più importanti stazioni e molti scendevano per comperare altra roba da bere o da mangiare. I venditori ambulanti, specie donne e ragazzi, offrivano polli bolliti, semi di girasole, focacce, qualche dolce e gelati ed acqua sciropata. Allora colpiva una cosa confrontando le donne ed i ragazzi con i miei compagni di viaggio. Si capiva che i miei compagni di viaggio erano scaturiti vivamente da una rivoluzione, ne avevano coscienza ed orgoglio; invece, guardando la gente che vagabondava nelle stazioni e quelle donne e quei ragazzi, piccoli venditori ambulanti, si aveva l'impressione che appartenessero ad un'altra realtà. Pareva che fossero ancora calati in un mondo indifferente, vicino alla povertà, alla vita risolta giorno per giorno, con qualche espediente. Le donne erano infagottate in cento stracci, come le ho viste nei quadri di pittori russi dell'Ottocento; erano così, proprio come se nulla fosse da allora cambiato. Si movevano dentro un'altra aria, per questo contrastavano con i miei compagni di viaggio, quasi avessi sott'occhio persone di due epoche diverse. (18-9)

Un primo assaggio delle contraddizioni e delle differenze sociali che costelleranno l'intera esperienza esplorativa di Emanuelli in Unione Sovietica.

L'arrivo a Mosca viene simbolicamente rappresentato dall'entrata all'Hotel Savoy. Il momento della sistemazione in albergo viene trattato in modo piuttosto sbrigativo, dando al frangente un aspetto sostanzialmente strumentale, puramente pratico. Una breve descrizione 'ambientale' riguarda, giusto «per darne il tono, senza perdermi in descrizioni prolisse» (19), l'ingente presenza di riproduzioni di statue celebri sui pianerottoli delle

<sup>7</sup> Per un suggestivo approfondimento relativo alla presenza e alla rilevanza che il viaggio ferroviario ha assunto nella letteratura a partire dalla fine dell'Ottocento, a dimostrazione della ricchezza di spunti e della sua versatile applicabilità anche al contesto narrativo, si veda il volume *Treni di carta* di Remo Ceserani, che spazia nella sua analisi dal simbolismo ferroviario in ambito romantico al treno come emblema della modernità nella contestualizzazione futurista, passando da Dickens a Pascoli, da Ruskin a Hardy fino a giungere agli impieghi pirandelliani (Ceserani 2002).



scale. L'impatto è sentito soprattutto a livello dei rapporti umani con le persone incrociate e, con un breve resoconto aneddotico sulle mance, in particolare con il personale alberghiero:

I cittadini sovietici a nessuno dànno la mancia. Ho constatato che spesso le donne la rifiutano, mentre gli uomini, camerieri o facchini o guidatori di tassi, la gradiscono sapendovi straniero. Io diedi la mancia all'uomo che mi aveva portato le valigie in camera. Aveva l'aria franca e simpatica, ma era così vecchio e tentennante sulle gambe, che pensai: «Perché non lo mandano in pensione?». Sulle scale ci eravamo imbattuti in una delegazione cinese, erano dieci o dodici uomini piccoli e minuti, con quegli sguardi in cui mai si capisce se brilli il candore o l'opposto, che è la furbizia. Il vecchio facchino, che mi seguiva con le valigie, li aveva salutati dicendo: «*Tovarisci, dasvidania*», compagni arrivederci. Ma quando gli diedi la mancia, con un inchino il vecchio mi disse: «*Spasibo, gospodin*» grazie signore. Ero già catalogato e messo in disparte. (19-20)

L'attenzione nei confronti delle persone più che verso i luoghi costituisce un chiaro indice delle priorità d'approfondimento e del tipo di indagine che Emanuelli conduce, orientato verso l'altro e verso la definizione di un quadro umano e sociale diretto, molto spesso documentato a livello aneddotico. Per Carlo Levi, viceversa, molto più incline, nel suo itinerario sovietico del 1955, a un'analisi introspettiva lungo un percorso di regressione personale al tempo dell'infanzia - itinerario parallelo a quello esplorativo verso l'antico dell'Unione Sovietica -, la stanza d'albergo e i suoi arredi risulteranno decisivi nel far scattare un certo tipo di meccanismi emotivi e di riflessione, elevati allo stesso livello di altri luoghi di visita sociale o umana di ben più alto interesse e spessore. L'impianto dell'indagine di Emanuelli, in questo senso, acquisisce una valenza giornalistica più 'classica' e marcata, anche se meno evocativa rispetto alla matrice interiore de *Il futuro ha un cuore antico* dello scrittore torinese che verrà analizzata nel dettaglio nella seconda parte del presente volume.

L'arrivo a Mosca coincide anche con la presa di coscienza delle concrete difficoltà a cui un viaggiatore occidentale va incontro per potersi muovere e per esplorare la realtà sovietica:

Ci sono Paesi che cercano di sedurre il turista e di avere dei visitatori. Al contrario l'Unione Sovietica non vuole turisti e dei visitatori non sa che farsene. [...] Mi hanno anche dato un passaporto valido per il riconoscimento nell'interno dell'Unione Sovietica: è un libretto con la copertina azzurroscuro, porta il numero 183730, dentro c'è la mia fotografia, ci sono timbri e belle firme d'autorità. Per un attimo mi illusi di poter subito partire e viaggiare. Mi spiegarono ch'ero ottimista. Per ogni mio viaggio al di fuori di Mosca avrei dovuto chiedere l'autorizzazione, aspettare

d'averla, farmela registrare sul passaporto. Appena fossi giunto a destinazione avrei dovuto far mettere il timbro per il 'visto arrivare' e così un altro timbro per il 'visto partire'. (Emanuelli 1952, 26)

Dopo ventidue giorni di attesa burocratica finalmente Enrico Emanuelli ottiene una guida-interprete: inizia ufficialmente l'esplorazione del pianeta Russia.

### 1.3 Un ritratto del carattere sovietico coniugato al futuro

Nel processo di avvicinamento di Emanuelli alla realtà moscovita, e in particolare nel suo tentativo di entrare in contatto diretto con le persone per tracciare un ritratto del carattere sovietico, va subito messo in evidenza uno degli elementi essenziali riscontrati dal viaggiatore novarese, determinante nella sua funzione di reale ostacolo: la sostanziale diffidenza verso l'occidente e l'estero in generale e la scarsissima considerazione nei confronti delle opinioni esterne. Nel corso dell'itinerario sovietico Emanuelli si troverà spesso a scontrarsi contro questa eccessiva chiusura – dovuta soprattutto all'estremo grado di propaganda politica che mira a filtrare notizie e informazioni, fornendo una visione della realtà semplificata e finalizzata a fini specifici –, sia scorrendo con persone incontrate per la strada, sia in caso di rapporti ufficiali con rappresentanti di qualche autorità culturale o economica. Non a caso il capitolo «I verbi si coniugano al futuro» inizia proprio mettendo in chiaro questo aspetto connaturato, rivelando così ulteriori difficoltà nell'indagine:

Oggi nella capitale sovietica non è possibile trovare in commercio una guida e nemmeno una carta topografica della città. Può darsi che non abbiano pensato a ristamparle, come può darsi non desiderino ristamparle mai, ed anche la seconda supposizione non mi meraviglia. I sovietici si dicono circondati da nemici e così ritengono indispensabile il segreto intorno a gran parte delle loro attività. L'eccesso di zelo porta poi a tenere nascoste notizie anche da nulla, come per esempio quanti abitanti abbia la capitale. Fra noi stranieri se ne parlava e chi diceva sei milioni, chi sei e mezzo, qualcuno sosteneva anche di più. (27)

Una tale considerazione della riservatezza dell'informazione, indice di una condizione di costante vigilanza e di continuo sospetto, si trasforma inevitabilmente in un atteggiamento di disinteresse o, nel caso più marcato, di manifesto scetticismo verso dati e notizie che provengano dall'esterno: l'atteggiamento generale si rivela dunque quello di una totale chiusura, con l'evidente rischio di un'abitudine alla restrizione mentale. La persona comune, in un contesto di forte pressione propagandistica, è indotta a

interiorizzare tale chiusura e a farne parametro fondamentale anche in una semplice conversazione occasionale:

Un'altra persona mi accompagnò una sera al cinematografo dove, prima del film, si proiettava un documentario dedicato alla pace ed alla protezione dell'infanzia. Vi erano immagini crudeli che riguardavano Stati Uniti e Francia, Inghilterra e Spagna, anche l'Italia aveva la sua parte. Sullo schermo appariva l'interno d'una casa siciliana. Era un cortile squallido, il sole rendeva ancora più dura l'immagine di quella miseria. In un angolo un maiale, piccolo e ridicolo, cercava cibo in un mucchio di rifiuti; al suo fianco due bambini, quasi nudi, col ventre deformato, giocavano con la polvere. Dissi che non mettevo in dubbio la verità di quella scena, ma aggiunsi che visioni del genere le avevo osservate anche in un piccolo paese nei dintorni di Mosca. «Può darsi» mi fu risposto, «ma noi facciamo di tutto perché non si vedano più.» Cercai di fargli intendere che le sue stesse parole potevano essere valide anche per gli italiani, ed egli fece finta di crederci, ma soltanto per cortesia. In realtà continuava a pensare il contrario. (34)

Un caso di informazione parziale e mirata che si proietta inevitabilmente in un atteggiamento di chiusura e di sospettoso rifiuto verso qualsiasi sviluppo dialogico ulteriore.

In seguito alla diretta esperienza di una tale situazione Emanuelli presenta alcune conclusioni sulla fenomenologia dello straniero che si trovi a visitare l'Unione Sovietica e sul suo rapporto con la gente sovietica, in particolare con persone non 'ufficiali', non esponenti del partito o del governo:

Lo straniero involontariamente porta sempre a galla un complesso fenomeno psicologico che anima la vita sovietica: attrazione per la parte dell'Europa che è nell'orbita del comunismo e diffidenza per la parte che ne è lontana. In entrambi i casi lo straniero non viene accettato o respinto per quello che è come individuo, ma per quello che il sovietico vede in lui, un Paese amico od un Paese nemico. Sentirsi straniero, essere straniero sono sentimenti o situazioni che a Mosca si traducono in altri termini: vuol dire vedersi accolto o respinto, subito messo tra i buoni od i cattivi, i fedeli o gli infedeli. È una riprova dell'unanimità che la nuova organizzazione sociale ed economica ha saputo dare al Paese [...]. Che cosa veramente voglia dire sentirsi straniero nell'Unione Sovietica lo può provare soltanto chi viaggia da solo e quindi non ha intorno la regia dello spettacolo che sempre viene organizzato per i membri delle delegazioni comuniste, per i visitatori ufficiali, per gli ospiti di riguardo e che formano il novantanove per cento delle persone ammesse oggi sul proprio territorio dal governo di Mosca. Il marchese Astolfo De Custine, in un suo libro intitolato *La Russia nel 1839*, ha scritto: «Ogni straniero

che viaggi in Russia è considerato un ficcanaso inopportuno». Penso che tale giudizio, vecchio d'un secolo, sia esatto ancora oggi; anzi più giusto oggi che non allora. (44-5)<sup>8</sup>

Da una prima serie di visite sommarie alla città moscovita, il quadro complessivo che appare a Emanuelli è di una marcata differenziazione e di un'evidente compresenza di diversi stadi definiti e separati di vita sociale. Il dato di più immediata percezione risulta quello urbanistico-architettonico. Il nucleo centrale della città, costituito non solo dalla Piazza Rossa e dal Cremlino, ma anche dalla Piazza della Rivoluzione, dalla grande e alberata via Gorki, da Piazza Sverdlov e dalla zona di Piazza Dzerzinski, rappresenta la parte moderna, con «le più vistose realizzazioni architettoniche del regime sovietico» (30). Attorno al nucleo centrale

fa corona in modo disuguale la parte bella d'un tempo, con le case ed i palazzi ottocenteschi delle famiglie aristocratiche o dei ricchi mercanti. Infine, con un trapasso brusco, si precipita in un mare immenso di casamenti popolari, di case di legno, storte, trasandate, rosicchiate come se l'uragano le avesse sconvolte. Il contrasto è violento. Al nuovo del centro ed al ricordo della vecchia agiatezza, si sostituisce povertà vecchia e nuova. Tutto prende aria di cosa abbandonata, i muri, i tetti, gli infissi non più riparati da chi sa quanto tempo; ed ancora prima di vedere, si sente come si viva intasati, accatastati, in fondo a cortili interni, in camere sotto il livello della strada. L'asfalto scompare; qui si cammina su acciottolati sconnessi. (30)

Sono le prime considerazioni che cominciano a delineare i connotati salienti del ritratto sovietico; mediante l'elegante immagine dell'asfalto che digrada negli acciottolati sconnessi già si intuisce un quadro complesso e articolato. Un'eterogeneità di fondo che non si limita all'impianto urbano e residenziale ma che riguarda l'intima costituzione di un popolo fortemente composito e che denota la propria varietà nelle descrittive e suggestive

<sup>8</sup> Astolphe De Custine (1790-1847), letterato francese che viene ricordato soprattutto per i suoi *mémoires* di viaggio, in modo particolare per il citato reportage dalla Russia, pubblicato in volume nel 1843 con il titolo *La Russie en 1839* (in edizione italiana *Lettere dalla Russia. La Russia nel 1839*), in cui alla documentazione dei suoi itinerari nell'impero russo si aggiungono acute osservazioni sulla gestione governativa dello zar Nicola I, in un periodo in cui in occidente non molto si conosceva del contesto russo. Nel risvolto dell'edizione Adelphi del 2015 si legge: «In queste pagine il lettore troverà una descrizione della società russa di una perspicacia stupefacente, di una chiaroveggenza profetica - e di una vivida forza narrativa: primo esempio, verrebbe da dire, di quello che oggi chiamiamo *new journalism*. Davanti ai nostri occhi si dispiega, con la potenza di un dipinto di Goya, la tirannide zarista con caratteri che coincidono in modo impressionante con quelli del totalitarismo staliniano e dei suoi epigoni post-perestrojka».

visioni d'insieme che Emanuelli allestisce con ritmo vivace e curioso, come nel caso delle affollate sale d'aspetto delle stazioni ferroviarie:

Nelle enormi sale d'aspetto, vaste come capannoni d'una fiera campionaria, ci sono sempre centinaia di partenti in attesa. Aspettano non soltanto il loro treno, ma anche il loro turno. Seduti sulle lunghe panche di legno, con una pazienza che è antica quanto il loro sangue, interi gruppi familiari bivaccano, spandendo nell'aria un odore curioso, insieme di caserma e di campagna. Trascorrono giornate intere e per lo più sono contadini od uomini di fatica, manovali, terrazzieri, minatori che trasmigrano da un capo all'altro di questa enorme terra di pianure e di fiumi. Facce asiatiche, begli occhi georgiani, visi arguti di tartari, enormi nasi azerbaigiani, espressioni un poco smarrite di chi viene dall'Uzbekistan o dal Kazakistan o dalla Kirghisia, e costumi nazionali diversi, qua un uomo con lo zucchetto variopinto in testa, là una donna con le trecce lunghe sino a toccar la terra, si ritrovano uniti in quelle ore d'attesa. È l'unico modo concesso allo straniero per vedere e sentire, in maniera diretta, di quante mai razze e linguaggi si compone questo Stato mosaico. (38-9)

Emanuelli conduce le descrizioni, soprattutto in occasione di quadri o visioni d'insieme, in maniera molto diretta, puntando all'essenziale nella comunicazione ma curando moltissimo la propria prosa, proponendo immagini brevi, veloci ma ciascuna con una suggestività condensata molto forte; visioni evocative costruite con un'economia comunicativa giornalistica nella tecnica ma raffinate per la scelta e la cura dei termini e della forma. Il risultato bene si adatta alla rapidità di uno sguardo che scatta da un lato all'altro della scena per cogliere i particolari significativi, a ognuno dei quali viene dedicato lo spazio di un respiro, ma l'efficacia nell'elencazione non fine a se stessa è garantita: ne è esempio lampante la fulminante serie di veloci pennellate (due o tre parole al massimo) con cui vengono immortalate le singole etnie, complice la selezione di un unico tratto somatico. Una scelta stilistica - tra le varie nella gamma degli scrittori-giornalisti, in grado, grazie all'abilità tecnica, di sostenere differenti modalità di narrazione, dalla più lineare alla più elaborata - che connota fortemente l'intero ritmo del reportage, lontano dalle lunghe e solenni descrizioni, soprattutto paesaggistiche, che trovano spesso ampio spazio quando a operare è la penna di uno scrittore 'puro': altrettanto pregevoli, ma con un diverso effetto, sono le prose elaborate e riflessive di Guido Piovene e Carlo Levi, spesso in contemplazione prolungata del paesaggio e di singoli particolari, con un coinvolgimento del lettore altrettanto efficace ma di diverso taglio e impostazione stilistica.

La marcata differenza tra le diverse zone urbane riscontrata da Emanuelli nelle prime 'peregrinazioni' moscovite e l'impianto composito del tessuto sociale costituiscono uno spunto essenziale per l'analisi di alcuni

degli elementi fondamentali del ritratto sovietico; la necessità di dare unità a un sistema articolato e disomogeneo ha portato il governo sovietico a insistere su alcune idee generali, delle vere e proprie idee-guida radicate nella mentalità del cittadino sovietico e che quindi costituiscono a tutti gli effetti tratti determinanti nella delineazione del carattere sovietico:

La prima: noi siamo all'avanguardia della civiltà e con la prova data nell'ultima guerra non dobbiamo più temere nessun avversario. La seconda: noi siamo circondati dagli Stati capitalisti, che vogliono un nuovo conflitto. La terza: noi soltanto lottiamo per la pace. Queste idee-guida, che completano il quadro del loro carattere, sono state diffuse con abilità e precedute da una sottile preparazione psicologica. Così, ad un certo momento, *l'Esercito Rosso* si è chiamato *Sovietico*; l'inno dell'*Internazionale* fu sostituito con quello del *Popolo Sovietico*; il giuramento del soldato, che una volta cominciava: «Io, figlio del popolo», adesso ha questo inizio: «Io, cittadino sovietico». Si è abbandonata quell'aria internazionalistica viva molti anni fa per ricreare l'idea di patria o, meglio, d'una super-patria comune a tutte le repubbliche federate. [...] Questa idea di patria, nel cui nome oggi si fanno tutte le dichiarazioni politiche, viene alimentata per vie diverse e metterò tra le più vistose quella dell'orgoglio. (38-9)

Il concetto della pace, evidenziato espressamente nella terza idea-guida, risulta assolutamente centrale nella concreta propaganda governativa, come rilevato da Emanuelli in prima persona – non solo interagendo con cittadini sovietici di diversa età e ceto – anche in una sorta di applicazione ambientale spontanea, al di là di cartelloni e manifesti istituzionali, a dimostrazione di una metabolizzazione profonda dell'idea:

*Za mir*, che vuol dire: per la pace. Queste due parole furono le prime che lessi su un muro arrivando al confine sovietico. Le ho poi sempre ritrovate, come un ritornello. Scritte murali, cartelli nei giardini pubblici, voci alla radio, immagini alla televisione, parole sui giornali dicono: noi lottiamo per la pace. È un tratto di acume propagandistico che ha dato risultati di grande efficacia, tramutando quelle due parole in un'idea fissa e potente. (46)

Nel corso del reportage Emanuelli ha numerose occasioni di entrare in contatto diretto con l'idea di pace contestualizzata nella quotidianità e nella dimensione culturale, oltre che in un quadro squisitamente politico-propagandistico; significativo, a livello aneddotico, in linea perfetta quindi con il suo metodo 'sperimentale', il resoconto che l'autore propone di una conferenza cui ha assistito alla Casa della Tecnica a Mosca. Si tratta di una serata di carattere letterario, articolata sugli interventi di tre conferenzieri e su una sorta di protocollo predefinito per domande e considerazioni da

parte del pubblico; un'occasione per la discussione e per la promozione culturale, che non può che concludersi nel segno della pace, come riportato dalle parole di Emanuelli che descrivono puntualmente l'atto finale della conferenza stessa:

La conferenza è presieduta da un tipo magro e silenzioso. Adesso si alza per ringraziare velocemente i tre oratori e per avvertirci che avremo anche una declamazione di versi. Dietro il tavolo va a mettersi un attore, di cui non ricordo il nome. È un bell'uomo, sui quarant'anni, dai tratti nobili e di grande eleganza. Il suo vestito doppio petto blu scuro potrebbe dirsi tagliato da un sarto italiano e contrasta con quello degli altri, che indossano abiti mediocri. Costui declama tre poesie sulla pace, per la pace ed in onore della pace. (148)

Il tratto forse decisivo del carattere sovietico, che si proietta su ogni livello della vita - economica, sociale, politica, urbanistica - e che costituisce denominatore comune di qualsiasi attività intrapresa, è rappresentato dal fortissimo senso di ottimismo e di fiducia nell'avvenire, unitamente a un deciso sentimento pionieristico, percepito distintamente da Emanuelli come da altri testimoni della crescita e dello sviluppo della società sovietica in viaggio tra gli anni '50 e gli anni '60. Una sensazione netta, confermata allo scrittore novarese anche grazie alla comparazione con il viaggio compiuto una ventina d'anni prima:

Quando mi capitava di dire ad un moscovita che già avevo visitato Mosca parecchi anni fa, subito mi sentivo chiedere come la trovassi ora, se mi sembrasse molto cambiata. Non soltanto per cortesia, ma anche perché vero, rispondevo: «Sì, ed è cambiata in meglio». Era una risposta che li faceva felici; e sempre con un moto d'orgoglio, non antipatico per quel fondo di infantile precipitazione che rivelava, ribattevano: «Siamo soltanto all'inizio». Ed anche: «Vedrà fra cinque o dieci anni». La fiducia nell'avvenire è un tratto del carattere sovietico che più velocemente si può intravedere sin dai primi momenti. Ogni giorno tutto quanto è stato compiuto viene elogiato in cento modi; ma più ancora, ed in mille modi, quello che si farà viene ricordato ad ogni istante. È una regola fissa d'amministrazione non soltanto politica, ma soprattutto psicologica, che offre ottimi risultati. Essa, a poco a poco, ha formato come un unico sentire, come un mastice tra i più entusiasti e gli altri, i disattenti ed i pigri. Mai come nell'Unione Sovietica il viaggiatore sentirà in quale modo di particolare soddisfazione i verbi si coniugano al tempo futuro: faremo, costruiremo, avremo, raggiungeremo e così via. Tutto ciò è come un polline invisibile che corre nell'aria e dà i suoi frutti. (32)

Illustrato nel caratteristico modo che adotta Emanuelli per condurre la propria indagine e il proprio reportage - con un'impostazione fortemente aneddotica che contribuisce ad aumentare la credibilità del resoconto, ricordando eventi e situazioni avvenute, e facendo sovente uso del discorso diretto, per garantire al lettore il coinvolgimento massimo nella scena stessa della comunicazione dialogica - il solidissimo grado di ottimismo e di fiducia nel futuro vivifica il già citato spirito pionieristico che pervade la vita dell'Unione Sovietica in via di sviluppo: «Fiducia nell'avvenire, ottimismo, persuasione di avere l'ottimo in tutto, convinzione d'essere i soli a desiderare che si ponga riparo alla miseria, patriottismo. Sono punti di riferimento che è possibile generalizzare, ritenendoli validi per tutti e, trascrivendoli, non c'è da temere di sbagliare» (35).

Quello stesso spirito pionieristico, declinato in una chiave più epica e avventurosa e proiettato più verso la colonizzazione e l'espansione in spazi inabitati e impervi, ancora ben vivo otto anni dopo e illustrato da Guido Piovene in una cornice tematica di grande suggestione. Con l'articolo pubblicato ne *La Stampa* del 26 aprile 1960, «I pionieri nel 'deserto della fame'» (ci si riferisce a un territorio tra le repubbliche dell'Uzbekistan, del Tagikistan e del Kazakistan) Piovene esplora un paesaggio ostile, ma analizzato nella prospettiva di un proficuo sfruttamento, prova estrema dell'evidenziato e lodato pionierismo.<sup>9</sup>

#### 1.4 A spasso con lo scrittore

A differenza dei viaggi di altri scrittori-giornalisti in Unione Sovietica, come nel caso di Guido Piovene nel 1960 e di Carlo Levi nel 1955, Enrico Emanuelli non può contare su una consistente programmazione di visite istituzionali; se questo può costituire un vantaggio, come già messo in evidenza da un Emanuelli per venti giorni in attesa di interprete, nel senso che il visitatore non è costretto a una visione convenzionale del paese, è anche vero che molte zone d'interesse si trovano a essere così precluse. L'indagine del giornalista straniero a Mosca può però risultare comunque interessante se si pone come obiettivo la ricostruzione del quadro della vita quotidiana della popolazione moscovita (e sovietica in generale), soprattutto se il metodo stesso d'indagine - basato sulla raccolta di dati singolarmente forse marginali, ma significativi in una visione complessiva e che trova nell'aneddoto 'probatorio' il proprio fondamento concreto - e l'intento principale - quello di entrare nella personalità e nel pensiero delle persone, per delineare la fisionomia intima di una nazione in via di

9 Si veda a riguardo il paragrafo «Dove osano le pecore: pionierismo e progresso tecnologico nell'Asia Centrale» nel capitolo dedicato a Guido Piovene nel presente studio.



sviluppo – finiscono per convergere in una ricerca che non può fondarsi su protocolli diplomatici di presentazione di una realtà resa a misura delle limitazioni di comunicazione imposte dal governo.

In tal senso, un capitolo originale e di notevole interesse, proprio perché si discosta dal tipo di inchiesta conoscitiva più comune e più prevedibile, è quello dal titolo «C'è un giorno della settimana...», in cui il punto di partenza d'indagine è rappresentato dall'osservazione lineare di una domenica sovietica, la cui fisionomia «potrebbe servire per giungere a conclusioni economiche insieme empiriche e precise» (47). Tanto che nello sviluppo del capitolo l'autore ricostruisce uno schema molto accurato della società, soprattutto dal punto di vista delle sue diverse stratificazioni determinate dal tipo di posizione lavorativa occupata, avvalendosi sovente di parametri e di contesti d'indagine alternativi.

«C'è un giorno della settimana in cui i cittadini sovietici rivelano anche allo straniero certi modi della loro vita: questo giorno è la domenica. Essa mostra come la popolazione sia di gusti semplici, dice quali desideri abbia e rende visibili i piccoli sacrifici che ancora le pesano addosso» (47). La domenica è «una giornata in cui nessuno sta in casa»; anche gli alti funzionari, i direttori, «coloro che hanno stipendi che superano la media dei tre o quattromila rubli, scompaiono. Non so dove vadano. Probabilmente lontano dalla città, nelle piccole case di legno che sono numerose intorno alla capitale, in mezzo alle foreste. [...] Questi grossi "stipendi", già quasi invisibili negli altri giorni, lo diventano interamente la domenica. Partono il sabato sera e quasi tutti costoro possono viaggiare in automobile. La domenica all'imbrunire li vedi sovente di ritorno». Tutti gli altri 'strati' sociali sono invece ben visibili la domenica e «milioni di uomini escono di casa per andare nei magazzini, nei musei, nei parchi di riposo» (47-8).

Uno dei contesti in cui i cittadini sovietici vengono osservati è quello dei negozi, aperti la domenica, in particolare nei grandi magazzini, spesso meta, oltre che degli acquirenti cittadini, anche dei numerosi clienti 'occasionalì' provenienti dalla campagna e dalla provincia.

La più lunga coda che vidi fu proprio una domenica, davanti al Magazzino Universale che è all'inizio della Petrovka. Erano arrivati nuovi orologi da polso, in metallo bianco e la voce si era sparsa. Su una fila di tre, la coda si allungava per qualche centinaio di metri, poche guardie sorvegliavano per l'ordine. Senza andare nel reparto dove avveniva la vendita, salii al primo piano del magazzino e, da una balconata, guardai in basso. Cinque o sei ragazze erano ad un banco ed il compratore aspettava che avessero trascritto il numero dell'orologio su una ricevuta, con quella andava alla cassa, si metteva ancora in coda, ritornava al banco dopo d'aver pagato e si rimetteva di nuovo in coda per ritirare la scatola in cartone rosso con dentro il suo orologio. Molti moscoviti e campagnuoli e provinciali trascorrono così parte della loro domenica. La trascorrono

in lunghe attese per poter fare un qualche acquisto che, il più delle volte, non presenta possibilità di scelta. L'orologio era di tipo unico: o quello o niente. Ed in quanto alle code dirò quel che penso sia la verità. Oggetti e merci non mancano, soltanto c'è imprecisione nelle consegne, lentezza nei trasporti e molta pesante burocrazia. (48-9)

Nell'indagine che tre anni più tardi Carlo Levi condurrà nel suo viaggio per gli stati sovietici, grande spazio ed estrema rilevanza avranno i grandi magazzini, percepiti dallo scrittore torinese come contesti privilegiati d'analisi, in quanto generici e facilmente confrontabili con gli stessi in altri paesi, e ricca fonte di umanità, utili per verificare comportamenti semplici che possano essere indicativi della mentalità e dell'atteggiamento della popolazione. Nel dettaglio, i grandi magazzini GUM, che si trovano di fronte al Cremlino e che chiudono dal loro lato la Piazza Rossa, rappresentano per Levi un vero e proprio catalizzatore di suggestioni e di spunti: «Tanto quanto Stjopa soffriva, altrettanto io mi divertivo in questi meravigliosi magazzini; e ci tornai una infinità di volte da solo, nei ritagli di tempo, attratto da quella folla, da quei visi, da quella circolazione continua» (Levi 1956, 56).<sup>10</sup> Nonostante le riserve di Stjopa, la sua guida ufficiale, il suo «buon Virgilio», Carlo Levi trova nei magazzini GUM una miniera di informazioni, di ritratti, di macchiette, insomma di persone e di vita, come nel caso, emblematico, del negozio di cappellini, oggetto di un'analisi specifica sul rapporto tra bellezza e abbigliamento femminile:

Al primo piano, incuriosito di una lunga coda, entro in una sala chiusa da una porta a vetri. Si vendono cappellini, di pochi tipi diversi: le donne se li misurano in fretta, se li calcano sul capo (proprio, pensavo, come avrebbe fatto mia sorella, che non ha tempo né gusto per le frivolezze), danno una guardata rapida allo specchio e se ne vanno, con il loro acquisto, incalzate dalla marea delle sopraggiungenti. Dove erano quelle occhiate preziose, quei languidi sguardi, quelle fontane di Narciso, quel meticoloso amore di sé, quell'incontentabile desiderio, quell'oblio appassionato che spingeva Greta Garbo, questo modello ideale della nostra generazione, a misurarsi, in uno dei suoi primi film, *Il Torrente*, i cappellini di lutto davanti a uno specchio trasfiguratore? Le facce qui restavano semplici, oneste facce, e i cappellini non erano che dei copricapo. (57)

<sup>10</sup> I grandi magazzini GUM, collocati di fronte al Cremlino sul lato est della Piazza Rossa, furono costruiti tra il 1890 e il 1893 su progetto dell'architetto Alexander Pomerantsev, che si ispirò alle gallerie di Parigi e di Milano, realizzando un sontuoso palazzo in stile liberty, lungo quasi 250 metri. Negli anni '20 il supermercato ricevette un deciso sostegno da parte di Lenin, che ne valorizzò il ruolo nel contesto dell'economia di mercato; con Stalin, negli anni '30, il magazzino venne chiuso e l'edificio adibito a uso amministrativo. Il GUM riaprì, nello stesso anno della morte di Stalin, il 25 dicembre 1953. Fu solo dopo la fine dell'Unione Sovietica negli anni '90 che cominciarono a trovare posto al GUM i grandi marchi occidentali.

Con l'esperienza leviana si crea più di un punto di contatto, considerando l'attenzione che Emanuelli stesso riserva ai cappellini femminili, anche se la finalità primaria dell'osservazione del novarese - come nel caso della vendita degli orologi - tende a sfociare in una riflessione più complessiva e strutturale, traendo considerazioni sul sistema sovietico, invece che soffermarsi sull'osservazione del comportamento e su un'introspezione individuale del fenomeno:

Desideravo completare il quadro della vita quotidiana, per questo guardavo le vetrine dei negozi. Mi incuriosirono quelle che mostravano i cappellini femminili. Erano di feltro, di paglia, qualcuno di tela e mi ricordavo come alle nostre donne proprio il cappellino faccia capire in quale anno è stato girato un film, quando si va agli spettacoli retrospettivi. Con sicurezza dicono: «È roba del 1920», oppure: «Siamo nel 1931». Ma quelli che ho visto nelle vetrine di Mosca, e sulla testa di poche donne, sono certo che non avrebbero suggerito nessuna data. Erano fuori del tempo, né vecchi né moderni. [...] Questo essere fuori del tempo mi parve un segno sul quale valeva la pena di riflettere. (Emanuelli 1952, 75)

Da una semplice considerazione sorta davanti a una vetrina di negozio si arriva a un'analisi che proietta il limitato contesto dell'abbigliamento e della moda alla sfera più ampia del sentire di un'intera epoca, trovando la spiegazione di un fenomeno forse marginale - ma significativo - nella storia recente della nazione, allestendo inoltre un abile parallelo con l'occidente europeo e con un altro settore quale quello architettonico; una pagina che costituisce un piccolo gioiellino di indagine giornalistica, grazie all'attento e raffinato occhio di un osservatore come Emanuelli che da situazioni comuni ed estemporanee ricava un quadro complessivo, nonostante le limitazioni e i 'paletti' governativi imposti alla sua esplorazione:

Vennero a Mosca molte ragazze francesi, svizzere, italiane per un campionato di palla a canestro. Parecchie di esse passeggiarono nelle vie del centro in calzoncini lunghi e maglietta, ma le donne moscovite le guardavano non persuase, anzi disapprovando. Poi feci un'altra constatazione. Andai al 'Grande Teatro' per vedere il balletto *La bella addormentata*. Proprio all'inizio si rappresenta la cerimonia per il battesimo della principessa e pareva d'assistere ad una grande festa alla corte dello zar Nicola I. Quando il sipario si aprì su questa scena ed apparvero più di duecento comparse, la visione fu stupenda: erano tutte donne in meravigliosi abiti scollati, di un lusso che le luci e la distanza facevano ancora più seducente. Il pubblico ebbe quell'attimo di stupore che è difficile spiegare come sia fatto: è un'altra qualità di silenzio, una carica più avida degli sguardi, che quasi si ripercuote nell'aria. Le eleganti signore sul palcoscenico, che simulavano d'essere aristocratiche, co-

perle di gioielli, intente a muovere i ventagli, piacevano; i loro abiti, d'uno sfarzo ai miei occhi soltanto teatrale, destavano ammirazione. Mi guardai attorno nella sala. Non solamente c'erano donne vestite, com'è naturale, in maniera molto diversa; purtroppo lo erano anche in maniera curiosa. Probabilmente erano le stesse che avevano ripudiato l'eleganza delle ragazze sportive in calzoni e maglietta. Adesso capivo perché le ragazze d'una certa parte d'Europa non piacessero alle donne di Mosca. Vedevo queste donne in ammirazione di vecchie eleganze che noi diciamo 'fine di secolo', roba che forse ancora piacque ai primi del Novecento. Sono cose che sembrano in contrasto con una certa immagine retorica che molti hanno dell'Unione Sovietica o, più semplicemente, con quella romantica dei rivoluzionari, che li vuole inflessibili ed eterni spregiatori del lusso o della vita bella; e costoro ancora di più si meraviglierebbero se dicessi quel che mi è parso di intravedere. Il sogno di molte donne sovietiche, per un giuoco psicologico non difficile a capirsi, si identifica con l'eleganza di quel mondo che hanno combattuto e vinto. Parigi, Roma e New York vadano vestite come vogliono, a loro non importa e nemmeno interessa. Il sogno dell'eleganza è stato interrotto ad un certo punto della vita russa ed il filo va ripreso, anche se l'animo è cambiato, a quello stesso punto. Succede d'altronde la stessa cosa nell'architettura, quella che passa oggi come 'ufficiale'. I politici vogliono continuare quel che la rivoluzione ha interrotto: c'era il floreale, c'era l'eco dell'Esposizione Universale parigina e così tornano ad amare quello che hanno combattuto quand'era l'espressione d'una classe oggi scomparsa. (75-6)

Strettamente integrata al quadro sociale è la dimensione lavorativa, oggetto di trattazione estesa e puntuale da parte di Emanuelli, nell'ambito della considerazione complessiva del sistema economico sovietico. Al di là di una eliminazione puramente teorica delle differenze di ceto, le distinzioni tra i diversi livelli, anche se in maniera meno evidente, permangono e, nonostante un generico riequilibrio del tenore di vita, il dislivello tra il vertice della piramide retributiva (dove si collocano ministri, alti burocrati, ufficiali dell'esercito e della polizia, artisti, scienziati, inventori) e la base dei salariati o degli stipendiati statali è piuttosto marcato. Uno degli aspetti che lo stesso Emanuelli sottolinea in maniera particolare e che permette un certo movimento nella scala della collocazione professionale è la possibilità che gli operai hanno di studiare e di migliorare così la propria competenza e la propria preparazione: «Il fermento e quel lato pionieristico che facilmente si avverte nella vita sovietica, nasce proprio da questa corsa verso la qualificazione, verso la conquista della situazione di tecnico laureato. È fenomeno possibile in un Paese ancora in fase di crescita; e proprio come succede per i pionieri, non tanto si parla di quello che si è oggi, quanto di quello che si spera di essere domani» (68).

Da un'analisi basata soprattutto sui dati numerici, relativi ai salari dei diversi gradi professionali e al costo della vita, deriva una classificazione degli scalini della dimensione lavorativa poco indicativa, caratterizzata da una generica difficoltà nella percezione delle differenze, sia per il visitatore che osservi la società sovietica dall'interno, sia per il cittadino sovietico stesso che, senza punti di riferimento esterni, non è in grado di paragonare ad altri il proprio livello di vita:

Chi guadagna molto non si fa vedere, la vita ch'egli conduce non è avvertita da nessuno. Nella parte di mezzo si presenta invece con qualche innocente aspetto vanitoso ed orgoglioso e costituisce il fermento più vivace della popolazione cittadina. Infine, nella parte più bassa, è come coperta da un velo di rassegnazione. Ma a modo loro non sono interamente infelici e bisogna che dica il perché. Soltanto quelli che ho nominato per primi e che stanno in cima alla scala, possono magari istituire dei confronti con il tono di vita di altri Paesi; ma in genere ai sovietici mancano punti di riferimento con l'estero, che ignorano come fosse terra d'un altro pianeta e, peggio, conoscono attraverso una descrizione tutta a loro uso e consumo. Possono fare paragoni soltanto con quel che erano loro stessi dieci o vent'anni fa ed in buona fede credono di avere raggiunto un livello di vita invidiabile. (68-9)

Molto più interessanti delle cifre si rivelano le esperienze vissute da un Emanuelli direttamente immerso nel tessuto sociale reale e che, grazie ai già citati espedienti investigativi, riesce a superare le paratie che isolano il privato della vita quotidiana e a tracciare un quadro della condizione del cittadino sovietico comune più direzionato a evidenziarne la componente umana:

Per parecchi giorni, verso sera, percorsi vie tranquille. Entravo in una casa, battevo ad una porta qualunque e domandavo se abitava un tale di cui dicevo il nome. Certe volte lo inventavo, altre volte usavo un metodo diverso: avevo letto i nomi sulla tabella che è all'ingresso d'ogni casa e così mi limitavo a dire il nome di uno che abitava nell'appartamento numero sette battendo alla porta dell'appartamento numero due. Non c'era, a mia disposizione, altro sistema per vedere come abitano quasi tutti i moscoviti. La cortesia e la pazienza con cui mi si faceva capire che avevo sbagliato erano commoventi; ma era anche commovente osservare come si viveva in quelle stanze sempre troppo piene di persone, uomini donne bambini; con pochi e vecchi mobili, i letti vicino al tavolo con sopra la cena e quell'aria di stanchezza, che non è segno di povertà, ma di sfortuna. L'ho già accennato: ogni casa, all'ingresso principale, ha una targa con sopra scritto il numero degli appartamenti e vicino, bene elencati, i nomi dei capi famiglia che abitano in ogni appartamen-

to. Molte volte i nomi sono cinque, sei, anche sette; ed una sera, nella Tiscinvsckaja, tutti gli inquilini d'uno stesso appartamento vennero interpellati per darmi una risposta su chi fingevo di cercare. Era un vecchio appartamento, in una casa di legno a due piani. La scala, buia, era cigolante; in fondo al corridoio diversi odori stagnavano, eccitati dalla calura della giornata. Un bambino era a letto, altri ragazzi infastidivano la madre, un uomo leggeva in un angolo. Costui cercò con grande pazienza di capire chi cercassi, ripeteva il nome che gli dicevo come fosse una parola incomprensibile. Da un'altra stanza uscirono due vecchi, uno aveva un tegamino in mano. Si dirigevano alla cucina, ma furono interpellati per sapere se potevano aiutarmi; a loro volta si rivolsero ad una donna, che apparve sulla soglia d'un'altra stanza. Anch'io ero imbarazzato per la commedia che mi pesava addosso in maniera non prevista. Avevo davanti un esempio di massiccia coabitazione; ed ero a dieci minuti di tassì dal centro della capitale. (71-2)

### 1.5 Tavolo con vista

Eravamo entrati in una oreficeria, forse la migliore di Mosca, quella che ha due larghe vetrine sulla piazza Majakovski. Gli oggetti si vedevano esposti negli scaffali, contro le pareti. Per lo più erano vassoi, piatti, samovar, coltellini d'argento, qualche braccialetto, qualche orologio; ed infine meravigliava trovare là in mezzo anche un soprammobile proprio di cattivo gusto. Era un gufo d'alabastro bianchiccio con venature grige, di grandezza naturale. Due pezzi rotondi di vetro erano messi al posto degli occhi e, dall'interno, una lampadina li illuminava rendendoli vagamente fosforescenti. Era un oggetto di 'moda', qualche fabbrica doveva averne fatti a migliaia, adesso era facile vederli nelle vetrine. Dissi a chi mi accompagnava: «Mi piacerebbe conoscere chi può comperare una cosa simile e poi tenercela in casa, trascorrere magari la sera guardando quegli occhi illuminati». (109)

Proseguendo nell'immersione, quanto più possibile veritiera e umana, nella città moscovita, l'incursione nei negozi e nei locali rappresenta - come già era stato in occasione della vendita degli orologi ai grandi magazzini - uno dei mezzi più efficaci e permette di entrare in contatto con persone impegnate in attività di assoluta quotidianità, in contesti spontanei e rilevanti per la comprensione della configurazione sociale complessiva. L'aneddoto nell'oreficeria costituisce un altro importante quadretto di riflessione che, focalizzando l'attenzione su tipo di prodotti, modalità di esposizione e di vendita al pubblico, lascia trasparire chiari segnali relativi all'organizzazione dell'intero sistema commerciale e al modo in cui i cittadini sovietici possono interagire con esso. «Nella oreficeria c'erano varie persone, per

lo più donne giovani e poi qualche militare. Tutti osservavano gli oggetti negli scaffali e commentavano sottovoce, si consigliavano con quell'aria scrupolosa che da noi hanno i contadini quando vengono in città» (109). Spesso il cliente appare quasi spaesato, in balia di un servizio che solo parzialmente viene incontro alle esigenze del consumatore e che, sostanzialmente, mira più a imporre esigenze proprie di vendita e di controllo del mercato: «Ogni tanto uno di quei probabili compratori col dito teso indicava un oggetto che stava negli scaffali ed il commesso lo prendeva e glielo metteva sotto gli occhi con molta distrazione, senza l'accompagnamento d'una parola gentile. Nei negozi sovietici non si contratta, tutto ha un prezzo fisso, stabilito da qualcuno che sta in lontani uffici: si vede la merce e non c'è che da rispondere sì o no» (109).

Emanuelli affina l'indagine sociale e 'strutturale' nella Mosca sovietica partendo dalle situazioni semplici e comuni, il modo migliore per cogliere la spontaneità e la realtà di una nazione che, in molte circostanze - come già rilevato - fa dell'apparenza e dell'informazione selettiva delle linee-guida precise. L'indagine giornalistica di Emanuelli si conferma così in linea con gli intenti della vera e propria inchiesta, puntando a raccogliere indizi e dati, lasciando poco spazio a riflessioni e impressioni dettate dall'emotività e privilegiando un'analisi più pratica, che certamente tenga presente anche l'aspetto emozionale, trattandosi di interagire con un sistema umano complesso, ma che punti decisamente, nell'articolazione del reportage, a una precisa concretizzazione delle valutazioni. La componente contemplativa risulta di fatto volutamente ridotta, soprattutto in rapporto a scrittori che nel binomio giornalismo-letteratura lasciano prevalere il carattere evocativo della scrittura, puntando a includere nel proprio resoconto, oltre alla trattazione degli accadimenti e delle situazioni vissute, anche la propria presenza stessa in qualità di protagonisti diretti, nella misura in cui il paese visitato ha inciso sul proprio sentire.

Un caso emblematico, in tal senso, è costituito dall'atteggiamento di Carlo Levi che, in albergo a Kiev, di fronte al medesimo, pacchiano gufo di alabastro, si lascia viceversa trasportare lungo un viaggio emozionale in cui il gufo stesso diviene un nucleo catalizzatore di sensazioni e di movimenti interiori, superando di slancio i propri limiti estetici e qualitativi e assumendo la ricca ed evocativa funzione di simbolo. Nel capitolo dedicato allo scrittore torinese avremo modo di approfondire tale dinamica, arrivando a individuare nell'improbabile oggetto una forte rappresentazione emotiva dell'esperienza di viaggio leviana, un tratto identificativo che segna la sua visita sovietica in modo sorprendente ma inaspettatamente poetico.

Enrico Emanuelli conduce una lunga sessione esplorativa in un altro luogo ricco in termini di spunti e di occasioni d'analisi: nonostante spesso il novarese ricordi di non essere in visita ufficiale, la sua capacità d'indagine riesce a cogliere i tratti salienti e i meccanismi della società sovietica anche grazie ai piccoli indizi reperiti dove gli è consentito l'accesso. Ecco

quindi che in un contesto ambientale comune come quello del ristorante hanno luogo alcune riflessioni che, seppure occasionali e riguardanti argomenti marginali – come lo sport, in particolare il calcio – rappresentano approfondimenti essenziali dal vivo del sistema per poter meglio comprendere i meccanismi e le articolazioni dell'organizzazione sovietica intera, contesti privilegiati in cui le formule della vita sovietica trovano la loro applicazione e la loro evidenza, al di là di quanto possa trasparire attraverso la mediazione dei filtri governativi.

Al ristorante Kiev, oltre a entrare in diretto contatto con l'atmosfera e con le norme che quotidianamente regolano la frequentazione di locali del genere, l'approfondimento di come venga percepito lo sport in Unione Sovietica e di quanto sia, a livello di mentalità diffusa, considerato collegato all'aspetto politico, nasce dall'incontro con un calciatore professionista, «un tale che stava solo ad una tavola apparecchiata per quattro» (110):

Lo sconosciuto [...] era sui venticinque anni. Non aveva nulla di straordinario, vestiva un doppio petto scuro di taglio molto sovietico, era senza cravatta, bruno, di lineamenti regolari, soltanto gli mancava un dente, proprio nel mezzo della bocca. Ci credeva rumeni o polacchi, naturalmente membri d'una qualche delegazione in visita ufficiale. Quando gli feci dire chi ero, italiano e non in visita ufficiale, parve rallegrarsi come davanti ad una cosa insolita. [...] Disse: «Mi chiamo Korotkov» e con molta naturalezza aggiunse: «Tutti mi conoscono». Lo guardai incuriosito. All'occhiello della giacca aveva il distintivo di *Maestro dello sport*, cosa abbastanza rara a vedersi. Senza smettere di mangiare Korotkov racconta d'essere giocatore di calcio, è mediano sinistro e come tale fa parte della squadra nazionale dell'Unione Sovietica. «Per questo tutti mi conoscono, soltanto per questo» ripete. (110-1)

In considerazione della scarsa conoscenza della situazione sportiva professionistica all'esterno dell'Unione Sovietica, è soprattutto Korotkov a chiedere informazioni ai visitatori: quanto percepiscano i giocatori professionisti in Italia, quale sia il tono di vita che si possono permettere, cosa facciano a fine carriera. L'unico dato riguardante il calcio estero che si rivela essere ben noto a Korotkov è che nelle squadre militano giocatori stranieri, dando lo spunto a Emanuelli per una riflessione su un risvolto politico-nazionalistico proprio anche del calcio e, più in generale, dello sport sovietico:

È una mia supposizione, ma questa faccenda dei giocatori stranieri la stampa sovietica deve averla usata come arma polemica; deve avergliela detta e ripetuta come una delle tante prove che la vita sportiva in Italia è in decadenza e, come tutto il resto, deve proprio essere una pera marcia pronta a cadere. È dunque una mia supposizione, ma appena gli rispondo che è vero, in Italia ci sono tre o quattro o cinque giocatori, svedesi,



norvegesi o roba del genere, gli occhi di Korotkov si illuminano in modo sorprendente. Pare abbia avuto la conferma d'una grossa verità, la vita sportiva italiana è dunque mal ridotta, forse pensa che anche il nostro sentimento nazionale è cosa da nulla, proprio un palloncino sgonfiato. Mi guarda felice, dicendo: «Ah, è vero, è vero». E poi, quasi volesse sorprendere un'altra nostra debolezza o trucco, con l'aria del furbo, mi domanda: «E come fanno per trasferirsi in Italia questi giocatori stranieri?». Adesso toccava a me meravigliarmi. Gli feci rispondere: «È molto semplice, con un passaporto. Per venire dalla Norvegia in Italia e per andare dall'Italia in Norvegia non occorre nessuna formalità. Basta avere il passaporto e poi i visti non sono nemmeno necessari. Noi e loro, si va e si viene liberamente». (111-2)

Anche l'impossibilità per una squadra sovietica di andare a giocare in Italia o in Francia viene completamente svincolata dall'aspetto sportivo e diventa una questione meramente politica:

«Perché noi all'estero rappresentiamo la patria sovietica, il partito, il nostro governo.» Pareva recitasse un brano imparato a memoria, qualche cosa che gli era stato detto e ripetuto cento volte prima d'un incontro calcistico con gli stranieri per (come si dice) galvanizzarlo. Avrei voluto ribattere, ma risultò difficile perché Korotkov si era leggermente eccitato. «In Italia ed in Francia» diceva «ci guarderebbero con occhio non sportivo. Tutti sarebbero felici di vederci perdere.» Puntò il coltello dalla mia parte, come per dar maggior vigore a quanto stava per dire: «Una nostra sconfitta» aggiunse sdegnoso «sarebbe sfruttata da tutta la stampa a noi nemica. Noi non possiamo perdere». Esclamai che esagerava. Gli dissi che anche la squadra italiana vinceva e perdeva, secondo la fortuna o la sfortuna, come tante volte succede nella vita. Mi accorsi allora che aveva idee confuse in testa: «No, la squadra italiana» cercò di spiegare «non rappresenta la patria, ma una società sportiva qualunque. Può perdere. Noi non possiamo invece perdere». (112-3)

Un approfondimento analitico delle forti implicazioni che l'impianto politico-burocratico sovietico proietta sul calcio, depauperato delle qualità aggregative e distensive dello sport e che Emanuelli mette bene in evidenza nella sua inchiesta. Se dal punto di vista professionistico quello tracciato è il quadro dominante, la valenza intrinseca dello sport viene invece mantenuta intatta nei suoi tratti principali a livello amatoriale e occasionale - non istituzionale -, come si desume dal curioso quadretto proposto nel 1955 da Carlo Levi, più disponibile a lasciare spazio a immagini poetiche e leggere, anche se, nella loro semplicità, di formidabile impatto. L'incontro con la città di Mosca consente allo scrittore torinese di entrare in contatto diretto con svariati contesti d'interesse culturale e

di aggregazione sociale, esperienze fondamentali per lo scrittore per tracciare le coordinate della dimensione umana sovietica. In occasione della visita al monastero-fortezza di Kolomenskoe,<sup>11</sup> Levi interagisce con un paio di militari dell'Armata Rossa, ma l'incontro è certamente singolare, non in una circostanza ufficiale ma in un contesto di comunicazione alternativa, su un livello universale quale quello del gioco; un avvicinamento di persone al di là di ruoli, divise ed etichette:

Sul prato, di fianco al monumento, due soldati, dai lunghi cappotti sbottonati, stavano giocando alla palla con le due mogli e coi loro cinque bambini. Anche le donne giocavano: un po' in disparte, un po' ritrose, coi visi atteggiati a compiacenza materna, ma non si erano tolte i cappellini di panno di foggia arcaica che coprivano, come delle creste grige, i loro capelli biondo-stinti, né avevano lasciato le loro borsette di incerata. Ma i mariti e i ragazzi si buttavano sulla palla, si rotolavano nell'erba, allegri e eccitati, come giovani cagnolini. (Levi 1956, 37)

Al di là delle barriere linguistiche (e della ritrosia di Stjopa per l'inadeguatezza della situazione) è sufficiente allo scrittore straniero dare un calcio alla palla nelle vicinanze per essere accettato: «Così feci, appena mi giunse a tiro: i soldati ne furono entusiasti. Dopo alcuni colpi di palla, ci fermammo per fare le presentazioni: mi avvidi allora che quei due soldati, dalle divise infangate e disordinate, erano un colonnello e un maggiore dell'Armata Rossa. Piccoli, tarchiati, robusti, affabili, militareschi, mi presentarono, a loro volta, le signore e i ragazzi, e mi accennarono alle loro passate imprese e battaglie, mentre il gioco continuava» (38).

Nella sua rilevanza apparentemente accessoria, l'incontro con il calciatore Korotkov rappresenta un momento importante nell'inchiesta di Emanuelli, come sottolineato dall'autore stesso dopo una pausa digressiva sia reale, con una passeggiata in una raggianti Mosca, sia letteraria, con un bellissimo quadro pittorico-descrittivo di grande raffinatezza oltre che di estrema efficacia rappresentativa:

Sulla piazza Majakovski batte il sole del pieno pomeriggio. All'angolo con la Sadovaya la gente esce ed entra nella stazione della metropolitana. Qualcuno si ferma a guardare le fotografie degli attori del teatro di varietà che è lì di fianco. Passano file di autocarri enormi, su alcuni

<sup>11</sup> Il villaggio di Kolomenskoe, situato a sud della capitale, nei pressi del fiume Mosca, fu fondato nel 1237 e tra il XV e il XVII secolo fu residenza per principi e zar. Il complesso, divenuto parco nel 1985, comprende tra i numerosi edifici la Cattedrale dell'Ascensione, costruita tra il 1529 e il 1532 dallo zar Basilio III per celebrare la nascita del figlio Ivan IV il Terribile e la chiesa di San Giovanni Battista, costruita nel 1547 dallo stesso Ivan in occasione della sua incoronazione.

hanno caricato gli operai ed i manovali, chi sa da dove vengono e dove vanno; una squadra di donne sta riparando un pezzo d'asfalto. Sono donne di mezza età, né campagnuole né cittadine, chiaro simbolo della grande trasformazione che si svolge nel tessuto intimo della massa sovietica e lavorano adagio col badile e col piccone, sotto lo sguardo di un uomo che deve essere il caposquadra. Ci incamminiamo lungo gli affollati marciapiedi della via Gorki. Per un tratto chi mi accompagna ed io restiamo in silenzio. Fa caldo, la radio questa mattina ha detto che temperature simili non si registravano da mezzo secolo in qua. Davanti ai carrettini ci sono brevi code di chi vuol bere un po' d'acqua sciropata, ed i più parsimoniosi s'accontentano d'un bicchiere d'acqua semplice. Mi fermo a guardare, in una vetrina d'aggeggi casalinghi, un altro gufo di alabastro con gli occhi di vetro illuminati. Anche questo è un simbolo delle vanità cittadine d'un popolo contadino sino a ieri. «Pensa sempre a chi mai può comprare un soprammobile simile?» mi domandò il mio accompagnatore. «No, no» risposi «penso a quel Korotkov, che non può perdere. Tutto sommato il suo incontro vale quanto un volume dedicato alla psicologia sovietica». (Emanuelli 1952, 114-5)

Ancora il ristorante, questa volta il National, è teatro di un'altra occasione di riflessione in relazione all'estrema chiusura che contraddistingue l'Unione Sovietica nei confronti del resto d'Europa e del mondo (non filo-sovietico). Protagonista è una coppia seduta a un tavolo della sala, indicata dal commensale di Emanuelli e ritratta con pochi tocchi dalla penna del giornalista novarese: «Guardai e per primo vidi l'uomo. Si imponeva perché corpulento, la faccia forte, nerissimi i capelli ed i baffi. Era elegante, vestito di scuro, come pronto per una cerimonia. Lei invece era minuta e fragile. Subito colpiva la capigliatura bionda, che le incorniciava il volto dai colori delicati, sul quale risaltava la macchia rossa della bocca» (119). La coppia – spiega l'accompagnatore – è nota a Mosca perché vittima di un aspetto del forte nazionalismo dello stato sovietico, confluito in particolare nella legge per cui «nessuna donna sovietica può sposare uno straniero, nessun matrimonio così fatto è ritenuto valido, quindi non può sottrarsi alla cittadinanza russa e alla legislazione che regola la vita del suo Paese» (119). Un'imposizione di tipo governativo che, per certi versi, risulta in contraddizione con alcune aperture sottolineate a livello propagandistico; un vincolo che impedisce alla coppia in questione, lui figlio di un ambasciatore cileno e lei una ragazza di Mosca, di lasciare il suolo sovietico: «È proprio così, prima di tutto per un principio di clan o di tribù, una cosa vecchia come l'uomo. Chi nasce qui, deve rimanervi. I sovietici hanno abolito differenze di razza, di sangue, di religione; e poi si impuntano se una loro donna vuol sposare uno straniero» (121). L'unica spiegazione possibile che il commensale di Emanuelli azzarda è un contorto ragionamento 'a lunga scadenza', ancora una volta una vera e propria manovra propagandisti-

ca di governo: «'Qualcuno pensa che certe leggi siano fatte soltanto per poterle annullare dopo qualche anno, al momento opportuno e dare così l'impressione che si è in una fase distensiva, di più grande libertà'. 'E con tale speranza quei due aspettano?' dissi. 'Come vede, aspettano'». (121).

## 1.6 Dietro le quinte e dentro la notizia

Sulla supposizione di una diretta corrispondenza tra la realtà sovietica e la sua rappresentazione sul palcoscenico, solitamente riflesso di tendenze, sentimenti e tratti complessivi di intere epoche, Emanuelli si accosta al teatro moscovita per avvalersi di un privilegiato canale di studio e di osservazione. Sfortunatamente si imbatte in un teatro sovietico che attraversa una fase di appiattimento creativo e che manifesta una sostanziale mancanza di originalità e di capacità di una lettura credibile del sistema sociale e culturale in cui si colloca:

Mi aspettava una sorpresa. Credevo di poter intravedere sul palcoscenico uno specchio fedele dei pensieri, dei sentimenti e della mentalità del cittadino sovietico. Ma adesso loro stessi ufficialmente affermano che il teatro moderno non dipinge l'intima esistenza della nuova società sovietica. Durante il mio primo viaggio a Mosca avevo trovato i critici russi impegnati nella lotta contro il 'formalismo', adesso li ritrovo impegnati a lottare contro la 'mancanza di conflitto' delle loro opere teatrali. Simile denuncia si è già diffusa come una parola d'ordine e mette nell'imbarazzo gli scrittori perché costoro ancora non sanno esattamente che cosa si intenda per 'conflitto' e sino a che punto questi eventuali conflitti possano giungere. Il teatro borghese da un pezzo è ad una povertà di fantasia che lascia persino indifferenti; ma il teatro sovietico era da tempo fermo ad una monotona rappresentazione elogiativa o didascalica che non poteva passare inosservata. L'indifferenza, in questo caso, si accompagnava alla noia. Oggi anche i sovietici si sono accorti della monotonia, della retorica e della noia che dai loro palcoscenici si riversa sul pubblico. Si è cominciato a parlare di povertà della produzione teatrale; si è poi giunti persino a dichiarare che mancano gli 'eroi negativi'. (129)

L'atteggiamento esclusivamente elogiativo e didascalico, dopo che per anni era stato dominante il tema della denigrazione del mondo capitalista, pare giunto ormai al tramonto, tanto che anche in un editoriale della *Pravda* Emanuelli trova apertamente dichiarato: «'Giudicando dai nostri drammi risulta che da noi tutto è bello, ideale e che non esiste nessun conflitto. Ciò è assolutamente sbagliato, ed una simile condotta va considerata come una

vigliaccheria, un peccato nei confronti della realtà'» (129).<sup>12</sup> La mancanza di conflitto e la generale noia del teatro sovietico vengono sperimentate direttamente da un Emanuelli alla ricerca di emozioni da palcoscenico: rappresentazioni stanche come *Onor familiare* di Muctarov, o «cose artisticamente ancora più aride» come il *Ramo fiorito* di Dobrovolski e Smogliac o come *Terza gioventù* dei fratelli Tur.<sup>13</sup> Una mediocrità di indagine che male si sposa con le grandi qualità rappresentative del teatro sovietico, tradizionalmente rinomato per le realizzazioni sceniche e per la resa dei personaggi e degli ambienti. La ricerca del conflitto in teatro sembra essere la nuova direttrice obbligata, in linea - documenta Emanuelli - con un altro estratto di un editoriale pubblicato sulla *Pravda*: «Non tutto da noi è ideale, nella nostra vita ci sono cose brutte ed anche uomini falsi. Non dobbiamo temere di mostrare le manchevolezze e le difficoltà, ma dobbiamo curarle» (131).

Anche dal versante politico giungono espresse richieste in tal senso, rifuggendo la rappresentazione di «un imperturbabile idillio» e puntando invece verso una produzione drammatica che costituisca una vera e pro-

12 In merito alla mancanza di conflitto nella rappresentazione artistica sovietica dell'epoca, Emanuelli ricorda un piccolo aneddoto riportando le affermazioni di un suo amico di ritorno dalle deludenti vacanze presso una casa di riposo statale, dove però aveva avuto modo di incontrare il regista Pudovkin; l'episodio viene presentato nella seconda appendice dell'edizione de *Il pianeta Russia* del 1956, dal titolo «Lo spettatore cinematografico»: «Pudovkin gli ha confidato che presto comincerà la lavorazione di un nuovo film, intitolato *Il raccolto*, un soggetto molto umano. Si tratta d'un uomo creduto morto durante la guerra; tornando al villaggio, dopo qualche anno, vede che sua moglie si è risposata. 'Avremo finalmente un conflitto' esclama ridendo S\*\*\*. Infatti so perché ride. Da più settimane tutti gli autori di commedie sono stati accusati di scrivere opere senza 'conflitti' umani e di non denunciare i pigri, gli indifferenti, i cattivi che pure vivono in mezzo alla nuova società sovietica» (Emanuelli 1956, 262).

13 I nomi citati da Emanuelli rappresentano ben poca cosa in rapporto alla tradizione fine-ottocentesca e primo-novecentesca del teatro russo, quel teatro che già con l'arte di Gogol, realistica ma alimentata da una fantasia deformatrice, ma soprattutto con la fondazione del Teatro d'Arte di Mosca nel 1898, grazie al fondamentale apporto di Konstantin Stanislavskij e Vladimir Nemirovič-Dančenko, divenne riferimento di studio e di approfondimento delle dinamiche della drammaturgia moderna, informato da un intento naturalistico di ricerca della verità, in opposizione alla finzione della tendenza teatrale nazionale precedente. Il Teatro d'Arte di Mosca deve il suo successo soprattutto alla figura di Anton Čechov che, inizialmente con *Il gabbiano* (rappresentato a Mosca nel 1898) e in seguito con altri tre capolavori quali *Zio Vanija*, *Le tre sorelle* e *Il giardino dei ciliegi*, perseguì una volontà di rappresentazione delle più intime sfumature emozionali e dei complessi stati d'animo di personaggi apparentemente ordinari ma in realtà in grado di suscitare profonde riflessioni sulle questioni della vita (celebre la sua affermazione rivolta a un amico «Perché dobbiamo portare ad ogni costo sulla scena uomini stupidi o uomini che fanno gli intelligenti, perché dobbiamo ad ogni costo dare dei quadri che suscitino riso o pianto, perché non portare sulla scena degli uomini semplicemente intelligenti che non suscitino né riso né lacrime, ma semplicemente facciano pensare?») e instillò nelle sue opere quella fondamentale fiducia e tensione verso l'avvenire che probabilmente rappresenta un aspetto essenziale di quel 'conflitto' che nel teatro degli anni '50 - come ricorda Emanuelli - non era più presente da tempo.

pria denuncia nei confronti dei pigri, degli assenteisti, anche se i politici non lo richiedono in nome dell'arte o della verità, privilegiando interessi e necessità di governo. Da un punto di vista artistico, in linea con il tentativo concreto di rendere un buon grado di verosimiglianza, ben sottolinea ancora una volta l'autore dell'editoriale citato che «l'esperienza dei drammi classici dimostra che essi sono stati creati sempre sull'audace espressione delle contraddizioni della vita e su gravi conflitti ed appunto così è possibile dar vita a veri caratteri» (132).

Sorprendentemente, soltanto al Kukol, un piccolo teatro moscovita, è possibile assistere a intrecci e a rappresentazioni che ancora non trovano posto nelle normali commedie: si tratta di un palcoscenico dedicato ai burattini, dove «compaiono personaggi di una umanità quotidiana e per nulla eroica ad ogni costo. Non si parla di lotta per la produzione, di emulazione socialista, di traditi e di traditori, la politica non domina la mente ed il cuore. C'è qualche cosa d'altro ancora, che sono costretto a chiamare con semplicità, ed è l'ombra della vita reale» (133). Addirittura trovano spazio punte ironiche contro i grandi motivi della propaganda sovietica: «Uno di questi motivi dice che oramai loro 'dominano e mutano la natura'. Ma il barbiere del villaggio rimane impassibile di fronte a simili affermazioni. Egli è un pescatore cocciuto e sfortunato. Per questo crederà al dominio ed alla trasformazione della natura soltanto quando vedrà pesci più docili e meno guizzanti nelle acque del fiume» (133).

Strettamente collegata alla questione teatrale e artistica è la situazione più genericamente culturale-letteraria, in relazione alle pubblicazioni, alla possibilità di fruizione delle stesse e alle particolari modalità che regolano tutto il procedimento editoriale e divulgativo. Occasione per un'estesa riflessione tematica è la visita alla Biblioteca Lenin di Mosca, una delle più grandi al mondo («pareva d'essere nel ventre d'un mostro che avesse inghiottito milioni e milioni di volumi») (134).<sup>14</sup> Il dato più rilevante che Emanuelli ricava dall'esperienza e dai colloqui con il personale della biblioteca è che gran parte delle pubblicazioni sono interdette alla consultazione al pubblico ampio e che solamente uno stretto numero di persone, scelte tra categorie selezionate, ha libero accesso a tutti i tipi di libri: si tratta di un vero e proprio

cerchio d'iniziati ammessi a conoscere cose tenute segrete agli altri. Costoro innegabilmente costituiscono una categoria curiosa. Saranno forse diecimila tra grandi politici, diplomatici, scrittori, giornalisti di

<sup>14</sup> Costituita nel 1828 a Pietroburgo, la Biblioteca Lenin (che assunse il nome attuale nel 1925) venne trasferita a Mosca nel 1861; la sommaria e colorita stima da parte di Emanuelli negli anni '50 risponde certamente a realtà dal momento che la quantità di volumi contenuti negli archivi della biblioteca già nel 1915 raggiungeva il milione di opere, fino ai 25 milioni registrati all'altezza degli anni '80.

primo piano, scienziati ed accademici. Se sto a questi miei calcoli, ai più generosi, vedo che soltanto un sovietico per ogni ventimila suoi compatrioti può sapere quel che avviene oltre i confini del suo Paese, quel che si dice o si scrive o si pensa nel resto del mondo, le cose belle ed il marcio, il buono e le stupidaggini della nostra vita. Gli altri non sono autorizzati a saperlo o, peggio, devono sapere soltanto una parte, il marcio e le stupidaggini: Mosca dice o tace sempre secondo suoi calcoli che spesse volte sono difficili da decifrare. (136)

Un capitolo a parte, di particolare spessore, merita, nell'indagine di Enrico Emanuelli, la dimensione del giornalista, sia per l'interesse professionale che può avere un esponente del settore quale il novarese, sia per il particolare ruolo che un veicolo dell'informazione può ricoprire in un contesto d'organizzazione amministrativo-sociale quale quello sovietico. Tutto nasce dall'incontro di Emanuelli con un giornalista locale, nella fattispecie il redattore che si occupa di rispondere alle lettere di protesta del pubblico. Dalla breve descrizione del suo lavoro, il giornalista italiano si può ben rendere conto di quanto l'esposizione pubblica attraverso le pagine dei giornali possa essere pesante e, viceversa, di quanto l'abuso di un tale strumento possa essere pericoloso.

Mi raccontò come si svolgeva il suo lavoro. Se la lettera si rivela inesatta, o dettata da mala fede, chi l'ha scritta può andare incontro a grossi guai; negli altri casi, quando risponde a verità, si esamina se è conveniente pubblicarla oppure se è preferibile agire in maniera che dirò privata. Siccome gli chiedevo qualche esempio, così mi disse che una donna divorziata da un colonnello aveva scritto lamentandosi che da due mesi non riceveva la quota di danaro fissata dal tribunale; e che un gruppo di operai aveva denunciato la pigrizia d'un direttore della mensa di fabbrica. «In questi casi» mi spiegò «si fa così. Si manda a chiamare il colonnello e gli si dice: 'dovete senz'altro pagare le quote mensili alla vostra ex-moglie, in caso contrario stamperemo dieci righe sul giornale e sarà per voi uno scandalo fastidioso'. Si manda a chiamare il direttore di mensa e poi gli si fa lo stesso discorso: 'vi conviene smetterla con la pigrizia, altrimenti dieci righe sul giornale basteranno per trascinarvi in una situazione imbarazzante'. Si fa dunque così». (137-8)

In un contesto sociale in cui lo scandalo viene temuto forse ancora più che la colpa medesima, il ruolo che ricopre l'organo che può effettivamente provocarlo è determinante.

In poche righe Emanuelli traccia un quadro di sintesi molto efficace della stampa sovietica, un panorama di base che permette una più comprensibile analisi dei suoi tratti peculiari, e per certi versi sorprendenti, come la retorica costante nella presentazione di fatti e notizie e una funzione,

già intuita direttamente dalle parole del giornalista sovietico incontrato da Emanuelli, di occhio attento sulla vita e sul comportamento delle persone:

La 'stampa' sovietica è molto seria, nel senso che non concede spazio alle notizie frivole, non conosce la cronaca nera, pubblica soltanto fotografie sul genere 'formato tessera' di uomini del partito o di operai o di intellettuali a cui è toccato un particolare riconoscimento. La materia è disposta con uniforme regolarità: in prima pagina discussione di problemi generali politici interni; in seconda glorificazione permanente della vita sovietica e di quanto ha realizzato il lavoro del popolo; in terza critiche letterarie, saggi storici, puntigliosa difesa del genio russo; in quarta poche notizie dall'estero, in stile telegrafico e rare corrispondenze. (138)

Le peculiarità più rilevanti della stampa sovietica sono però i due tratti indicati in precedenza, uno più strettamente formale e relativo alle finalità stesse della comunicazione e uno strumentale in considerazione delle potenzialità di controllo e di reale deterrente comportamentale. Per comprendere bene la costante e debordante retorica che sta alla base della comunicazione della stampa sovietica, ci possiamo avvalere dell'esperienza diretta di Emanuelli, riportando la trascrizione di un brano altamente celebrativo e palesemente 'epicizzato' e presentando le condizioni del suo consueto incontro mattutino con i quotidiani sovietici:

Per la retorica inebriante il seguente [esempio], trascritto dalla *Pravda* il giorno in cui si inaugurò il canale che congiunge il Volga con il Don: «È compiuto! L'antico sogno del popolo russo è oramai realizzato, il grandioso progetto di Stalin è stato condotto a termine! L'eccezionale impresa dovuta al lavoro del popolo sovietico - ispirato dal partito di Lenin e di Stalin - dovuta al popolo costruttore, al popolo trasformatore della natura, al popolo combattente per la pace, da oggi vivrà attraverso i secoli». [...] E quando, ogni mattino, mi facevo tradurre simile prosa, avevo la sensazione che il mio lettore recitasse brani a memoria. Gli dicevo: «Andiamo avanti saltando, andiamo subito a vedere che cosa succede nel mondo». Senza possibilità di sfumature, ogni giorno ritrovavo il paradiso nei Paesi legati all'Unione Sovietica e l'inferno negli altri. (138-9)

Il filtraggio delle notizie pubblicabili risulta una pratica costante:

Uno studio sulla psicologia degli uomini politici sovietici potrebbe essere fatto attraverso il modo con cui vengono date le notizie, alcune intere, altre dimezzate o, meglio, frantumate in tasselli per poi prendere quel che conviene. Se fossi tra i pochissimi giornalisti stranieri che risiedono nella capitale, se fossi un osservatore di qualche ambasciata mi metterei a controllare ed a studiare le notizie che non vengono date al pubblico



sovietico. Non saprei immaginare lavoro più interessante; e fatto con metodo, su un lungo periodo di tempo, porterebbe alla scoperta di regole costanti, che di certo sarebbero rivelatrici di molte cose. (139)<sup>15</sup>

Per rendersi conto del potere detenuto dall'organo di informazione e, in particolare, dal giornalista, è sufficiente a Emanuelli andare in giro per la città con il giornalista sovietico conosciuto e vedere le reazioni e il comportamento delle persone che si trovano a interagire con lui; ne consegue una disamina di lampante chiarezza e semplicità:

M'accorsi che al ristorante, al parco di cultura, ai bagni pubblici, in una fabbrica, a teatro, nella biblioteca cittadina, in altri luoghi dove la sua cortesia e la mia curiosità ci condussero, egli era accolto con premura, persino con deferenza: «Come vede, il giornalista è temuto» mi disse una volta, ridendo di soddisfazione. Con questa battuta mi offriva un'altra piccola chiave della vita sovietica. Non è difficile capire quale funzione abbia la stampa in un regime che pianifica ogni attività, che sorveglia la formazione della coscienza cittadina, che guida giorno per giorno i pensieri di milioni d'uomini dando loro in forma unica, con una versione sola, i dati ed i fatti su cui poggiare ogni giudizio. È più difficile invece capire, da lontano, quale funzione abbia la stampa nei confronti immediati della vita locale e come essa rappresenti un occhio sempre vigile sull'attività di migliaia di sovietici. Essa dispone di grande potere, è un ingranaggio indispensabile nell'organismo sociale, rappresenta per il governante un'arma agile e di efficacia psicologica. Infatti tutti sanno di possedere, con la stampa, un mezzo per la 'protesta'; e molti sanno di poter cadere sotto il peso di simili proteste. (140)

In chiusura di capitolo, un esempio di una delle tante lettere di protesta con relative possibili conseguenze:

Ricordo che il giorno stesso in cui il giornalista sovietico mi diceva: «Come vede, siamo temuti», ebbi occasione d'avere sott'occhio un curioso esempio della vigilanza esercitata con i giornali. In un articolo sull'[a] *Izvestia* vidi che si parlava molto male del «Soyusposiltorg». Si tratta d'un magazzino 'universale' che, sull'esempio d'una organizzazione famosa negli Stati Uniti, manda qualsiasi oggetto, macchina od utensile agli abitanti della provincia: basta scrivere un biglietto e, teoricamente, dovrete ottenere qual che desiderate 'entro dieci giorni'. Leggo dunque che un tale avendo ordinato al «Soyusposiltorg» un tritacarne, riceve

<sup>15</sup> Per un riferimento bibliografico sul fenomeno del controllo della stampa e sulle diverse e articolate dinamiche della censura in generale nell'Unione Sovietica dagli anni '60 agli anni '80 si veda Zalambani 2009.

questa risposta: «Le lampade al kerosene non sono ancora in vendita»; e poi, chi sa perché, dopo una settimana si vede arrivare un portasigarette di metallo. Un altro, tale Zakklenpko, ordina una macchina per cucire, ma scrive al giornale: «Ho scoperto che si tratta di una truffa. La macchina è usata e, per di più, non funziona». Un terzo, Vladimir Galockin, ordina un samovar, gli mandano un ferro da stiro ed anche la relativa fattura; ma nella fattura si parla di una bicicletta. «Noi pensiamo» scrive il giornalista Ostacieva, che ha racimolato simili esempi di disordine amministrativo «che il 'Soyusposiltorg' voglia finirli con questi scherzi». Domando che cosa può capitare dopo la pubblicazione dell'articolo e mi sento dire: «Il magazzino dipende da un qualche grosso organismo o, molto probabilmente, in maniera diretta dal Ministero dell'industria leggera. Si provvederà a togliere di mezzo il direttore incapace ed a sostituirlo con un altro. Sono cose che si fanno in ventiquattro ore». Domando che fine farà lo scacciato e mi si risponde: «Oh, lo manderanno in qualche altro magazzino come semplice impiegato. Così da capitano o generale che era, ridiventerà per colpa sua un semplice soldato». [...] Con un facile giuoco della fantasia, immaginai che ogni mattino migliaia e migliaia di cittadini, sparsi su tutto il vasto territorio dell'Unione Sovietica, direttori di magazzini, dirigenti di fabbrica, presidenti di soviet e di cooperative agricole o di fattorie statali, responsabili di servizi pubblici, alti funzionari, tutti gli esecutori d'ordini che vengono dall'alto, aprendo il giornale andranno subito a dare uno sguardo alla rubrica della critica. Penso che sia proprio la prima cosa che si legge. (140-2)<sup>16</sup>

## 1.7 Impressioni di viaggio tra paesaggi ed epica sovietica

Negli ultimi capitoli del suo reportage Emanuelli dedica ampio spazio all'esplorazione di altre città e di altri paesaggi, sperimentando in prima persona le difficoltà che caratterizzano gli spostamenti di uno straniero (non in visita ufficiale) nelle regioni dell'Unione Sovietica. Gli itinerari consentiti dalle restrizioni burocratiche permettono al giornalista novarese di visitare la città di Stalingrado e di entrare in contatto con la realtà della Georgia, una preziosa occasione per una diversa e più spiccata attenzione verso il paesaggio naturale, in cui la penna dello scrittore può a suo agio spaziare, e per delineare in maniera specifica la dimensione dei sovietici in un contesto extraurbano, dopo aver sperimentato a fondo l'ambiente cittadino di Mosca e tutti i suoi principali aspetti. Posto sulla soglia del capitolo «Il viaggio possibile e poi la vacanza», un piccolo brano - una nota, quasi una

16 Il quotidiano citato nell'aneddoto da Emanuelli è *Izvestija*, diffusa testata russa fondata nel 1917 a San Pietroburgo.

sorta di epigrafe introduttiva - identifica la cifra distintiva delle difficoltà di spostamento in Unione Sovietica per un visitatore straniero, rendendo in poche righe una situazione fortemente burocratica e vincolante:

Avevo chiesto al Ministero per gli Affari Esteri d'andare in aereo da Mosca a Saratov, di proseguire in battello fluviale sino ad Astrakan e poi Mahach-Kala, quindi Tiflis; oppure mi lasciassero andare in treno sino a Novo Sibirsk e poi in volo al lago Baikal; oppure che mi permettessero di raggiungere in volo una qualunque capitale d'una Repubblica asiatica. Non ebbi mai una precisa risposta a tali mie richieste. Dopo ventidue giorni d'attesa mi dissero che potevo andare a Stalingrado ed a Tiflis. Soltanto un equivoco mi fece finire, durante il viaggio, anche a Baku, zona proibita agli stranieri. (149)

L'arrivo a Stalingrado è caratterizzato dalla paura della retorica («Da lontano è una città sotto il peso inevitabile di tragici ricordi della guerra civile e di imprese guerresche vittoriose che i propagandisti manipolano con molta facilità, perché di effetto sicuro; vista da vicino, per fortuna, ci si trova dentro un'atmosfera diversa») (151),<sup>17</sup> ma una volta raggiunto il centro urbano è la semplicità che monopolizza l'impatto percettivo complessivo; la retorica trova spazio ampio unicamente nel museo cittadino, dove la valenza storica e tragica degli avvenimenti bellici viene mantenuta ben viva e, in un certo senso, celebrata:

17 In un'altra prospettiva, ma similmente, la differente incidenza percettiva della città vista nel suo complesso, solitamente inclusa nella cornice paesaggistica, ed esplorata dall'interno costituisce uno degli aspetti più significativi dell'atteggiamento di indagine di Tiziano Terzani; nel suo *Buonanotte, signor Lenin*, reportage del 1992 risultato del viaggio nelle repubbliche sovietiche compiuto da Terzani tra agosto e settembre 1991, sono molteplici gli esempi in cui un'ampia visuale geografico-paesaggistica fornisce un livello ulteriore di valutazione, in funzione del quale i frequenti tratti negativi urbani vengono sublimati in un superiore parametro complessivo: in tal senso emblematiche sono le righe dedicate alla cittadina di Habarovsk, situata sulla confluenza dei fiumi Amur e Ussuri, un breve brano in cui vengono unificate dall'autore le impressioni differenti suscitate dai due diversi punti d'osservazione: «A vederla dall'alto della mia finestra sull'Amur, Habarovsk, con le sue luci, le sue navi alla rada, la sagoma elegante dei tetti verdi di rame, sembra una città [...] ferma nella bellezza senza tempo del fiume. Eppure so che fra quelle luci, quelle strade, anche questa, come tutte quelle che ho visto finora, è una città di tombini scoperti, di buche non riempite, di rifiuti, di rotti e soprattutto di gente delusa, affaticata e spenta» (Terzani 2010, 120). Allo stesso modo Samarcanda, la cui visita delude Terzani per l'abbandono e la scarsa attenzione nei confronti della tradizione che aveva fatto grande la sua storia, recupera tutto il suo fascino e la sua brillantezza quando viene considerata nel quadro paesaggistico; è da tale prospettiva che Samarcanda appare ancora come il «gioiello dell'Islam» ed è in conseguenza dei giochi cromatici che la città instaura con il paesaggio che per Terzani il suo nome continua a rappresentare ancora un sogno: «Di Samarcanda mi restano i colori: il turchese delle cupole contro l'azzurro del cielo e un nome che, nonostante tutto, continua a cantare» (238).

Qui le ultime sale sono dedicate alla raccolta dei doni mandati alla fine della guerra da ogni parte del mondo. Ce ne sono a centinaia e ne ricorderò due soltanto. Per onorare i difensori di Stalingrado l'imperatore d'Etiopia ha mandato un piccolo scudo di pelle con pesanti fregi d'oro e Giorgio VI, allora re d'Inghilterra, una spada dall'impugnatura artistica; e con la stessa mancanza di fantasia, o con uguale fantasia retorica, si sono comportati tutti gli altri. In questo museo numerosi modellini ben rifiniti, ben colorati, messi sotto buone luci, mostrano com'era Stalingrado al termine dell'assedio, quando i tedeschi si arresero. È proprio come avere sotto gli occhi uno strano progetto, uscito da una mente portata al tragico ed al macabro, da intitolarsi 'progetto di città distrutta'; e soltanto un ottimo scenografo poteva poi realizzarlo in miniatura, facendovi ancora aleggiare sopra il vento dell'angoscia, il fiato caldo del fuoco, l'immobilità polverosa della morte. Eppure, alla fine del 1943, e già pare un'età remota, roba vecchia di secoli, tutto questo che vedo 'in piccolo' era realtà. (151-2)

Stalingrado mantiene comunque anche nella fisionomia e nella struttura urbanistica il ricordo dei fatti tragici relativi alla sua distruzione, ma in un modo molto più discreto e 'poetico', inquadrato da Emanuelli in un veloce brano descrittivo che va al di là della semplice informazione documentaria, dando forma a sensazioni e sentimenti:

Nella grande piazza centrale ci sono molte aiuole fiorite, formano un giardino pubblico, ma vidi che qua e là spuntavano piccole lapidi. Erano tombe comuni, durante la battaglia vi avevano messo i morti nella difesa della città, ma non vi sono i tumuli ad indicare le sepolture. Se uno non lo sa, e non glielo dicono, nemmeno può immaginare che cosa ci sia sotto quei fiori. In un'aiuola, guardando una lapide dove era inciso un elenco di nomi, vidi anche quello d'uno spagnolo: Ruben Ruiz Ibarruri, il figlio della Pasionaria. Sui viali i bambini correvano per giuoco; sulle panchine qualcuno stava leggendo un libro od il giornale e così quei morti e questi vivi si facevano ancora compagna. (153)

Ed è una città che - ricostruita esattamente dove era stata distrutta -, oltre ad avere una fortissima valenza memoriale, «è una testimonianza del carattere e delle idee che pervadono la vita sovietica di oggi, in cui si mescolano fede ed orgoglio e penso che per questo la mostrino volentieri allo straniero» (154).

A completamento del ritratto cittadino, oltre a vagliarne le implicazioni metaforiche e i possibili rimandi simbolici, Emanuelli produce anche una breve descrizione fisica di Stalingrado, che ne sottolinea il tratto composito e la fisionomia sfuggente:

È una città stretta e lunga, una striscia adagiata sulla riva destra del Volga, che non abbandona mai. Questa striscia è profonda dai due ai tre chilometri, lunga oggi una cinquantina e, quando il progetto della nuova Stalingrado sarà compiuto, la si vedrà ancora più lunga. È difficile coglierne la fisionomia perché risulta fatta a segmenti, come gli anelli d'un serpente: l'interminabile strada che la percorre da un capo all'altro le fa da spina dorsale. C'è la grande piazza, chiamata degli Eroi, che sta nel mezzo ed a destra ed a sinistra la città s'allunga a scatti: un segmento ha l'aspetto cittadino, negozi ed uffici; poi un altro è una zona di verde, si vedono le piante ancora piccole, diventeranno parchi e boschi; poi un altro è d'officine e di fabbriche. E ricomincia ad essere ancora città, poi giardino o parco, quindi di nuovo officine o fabbriche; e così si ripete non so quante volte. A dieci anni dalla fine della guerra Stalingrado ha l'aria fresca, come un oggetto non ancora reso cordiale dall'uso. (154-5)

L'itinerario che doveva portare Emanuelli da Stalingrado fino a Tiflis, comprensivo di volo verso Baku e di tragitto finale in treno, è lo spostamento casuale che i burocrati di Mosca avrebbero vietato e che invece quelli di Stalingrado ritenevano - per qualche motivo - possibile: «Quante volte, a Mosca, mi era stato detto: 'Baku è nella lista delle zone proibite, non pensi nemmeno d'ottenere l'autorizzazione ad andarci'» (155); il disagio consente a Emanuelli di corredare il proprio reportage con due splendide descrizioni paesaggistiche, che confermano la qualità e la raffinatezza della penna del novarese, in grado di armonizzare alla componente informativa un aspetto contemplativo e d'analisi che va ben oltre la superficie del dato concreto. Grazie al funzionario che permette il volo fino a Baku, Emanuelli può fruire di un

meraviglioso spettacolo della natura. Dopo un paio d'ore di volo, puntando verso Astrakan, cominciammo ad avere sotto di noi il delta del Volga. Mancavano ancora cento chilometri prima di arrivare al mar Caspio ed il fiume pareva come impazzito. Cento chilometri il Volga ha ancora di vita e già si dilata, si ramifica, gira su se stesso, dilaga a destra ed a sinistra. Si direbbe che non voglia abbandonare la terra dove vive per annullarsi nel mare. Forse per la varietà della vegetazione, o per la diversa natura del terreno, o per il variare della profondità, quei corsi d'acqua, quei rigagnoli, quei rami che spesso s'allargano formando piccoli laghi e paludi, hanno i più matti colori. Li ho visti gialli, rosa, violacei, verdi, ora lucidi come l'argento, ora torbidi come rifiuti di fogna. Intorno c'è un paesaggio caotico, di rapidi contrasti, qua è landa deserta, là boscaglia fitta; qua terra bruciata, là sabbia brillante, più lontano prati d'un tenero verde. Tenendo fisso lo sguardo, a tratti pare che in quel garbuglio tutto si tramuti, che l'acqua sia ferma e che siano le strisce di terra ad aprirsi un passaggio, per ricongiungersi o per ridiversi. È una mostruosa e

variopinta macchia che s'espande con moto indecifrabile, col capriccio d'una goccia quando scivola sopra il vetro d'una finestra; è il disegno d'un gigantesco ganglio nervoso, ogni piccolo filamento contrassegnato da un colore diverso. Una barca, vista là sopra, pare la mosca nella ragnatela, se si vede un uomo è persino troppo facile pensare che ormai è perduto nel labirinto. Per cento chilometri dura la visione di questo spettacolo che, nello stesso tempo, sa di agonia e di trionfo. (156)

Di diverso tenore, ma egualmente suggestiva ed evocativa, è la vista dei pozzi petroliferi di Baku, caratterizzanti l'intera città, integrati nella sua fisionomia in maniera indissolubile, tanto da costituire elementi persistenti e fondanti, addirittura inclusi nello stemma dell'Azerbaigian («È l'araldica dei tempi moderni» (160), commenta Emanuelli):

I pozzi petroliferi di Baku apparvero all'orizzonte come il disegno d'un maniaco che per mille e mille volte, su uno sfondo di carta azzurra, avesse ripetuto sempre la stessa figura geometrica: una piccola piramide. Era una strana foresta di alberi tutti uguali, neri, spogli, disseminati su una terra gialla. Erano le armature dei pozzi. Pareva, anche, che si stesse per giungere in un mondo in cui persino la natura risulti irriconoscibile. Si superò una sbavatura di terra, non più gialla ma d'un viscido nero; si sorvolò uno stagno in fiamme; per un buon tratto si volò sopra la foresta dei pozzi. Lontano sorgevano contrafforti disuguali, scavati dal vento, forse levigati da antichi incendi e nell'aria calda, pregna di esalazioni, in un tramonto tempestoso, pareva dondolassero come malferme quinte d'uno strano palcoscenico. (156-7)

Una volta entrati in città, accanto alle case povere, basse, si vedono sorgere i tralicci dei pozzi petroliferi, ognuno dei quali costituisce, per la casa che affianca, «una presenza casalinga, un albero senza foglie in un giardino di terra secca e nera» (157).

Il quadro umano suscita a Emanuelli impressioni di tutt'altro genere: in un contesto tanto diverso, in un certo modo lo riporta ad alcuni paesaggi e reminiscenze italiane, in particolare meridionali, permettendogli di conseguenza di riversare sulla pagina un ritratto ambientale molto comunicativo per il lettore italiano dell'epoca, in grado di percepire intimamente l'atmosfera di una cittadina lontana migliaia di chilometri ma condivisa grazie a un parametro illustrativo di immediata ricezione:

Il meridione mi veniva davvero incontro ad ogni attimo con una cordialità che sarei stato pronto a riconoscere quasi per napoletana. Manifesti annunciavano una rappresentazione della *Traviata*; i ragazzi magri, scalzi, s'attaccavano ai tram e per giuoco si facevano trasportare; ad un angolo di strada una bilancia automatica era a disposizione del pubblico,

per usarla bastava pagare cinque centesimi di rublo ad un ometto che la sorvegliava. Nelle vie della parte vecchia, il calzolaio lavora all'aperto; sui marciapiedi siedono i giocatori di tric-trac, gridando con voci gutturali; ed in un viale del centro vidi un'altra scena. Un tale scese dalla porta posteriore dell'autobus ed una guardia lo fermò per redarguirlo, parlandogli in russo. Quel tale gli rispose in azerbaigiano, che è la lingua della sua repubblica, e subito la guardia gli rivolse la parola nello stesso modo. Impassibile quel tale attaccò a parlare in russo e se la guardia tornava paziente a discorrere in russo, ecco che l'altro riprendeva in azerbaigiano: tutto ciò era fatto con un'aria che riconosco, con un piacere per la commedia che so bene dove ritrovare a casa mia. (159)

Un contesto in cui il comportamento stesso degli abitanti, della folla, appare ben diverso, quasi più spontaneamente umano rispetto al contesto cittadino di Mosca:

Intorno a me vedo una folla vivace, colorita, chiacchierona, curiosa e per la prima volta, nell'Unione Sovietica, ritrovo gente che ha voglia di passeggiare, forse persino di perdere tempo. Armeni, turchi, azerbaigiani mi passano sotto gli occhi. Sono uomini di statura media, che gesticolano, e sono scuri di pelle, con nasi che stanno nel volto in maniera prepotente, capelli neri; e sono donne dalle sopracciglia fitte, dagli occhi inquieti, dal passo lungo e molle. Ancora più degli uomini esse forse portano nell'atmosfera della strada la vivacità, il piacere della vacanza, il riflesso d'un ambiguo riposo. (159)

La particolare predisposizione all'osservazione del paesaggio umano, già più volte evidenziata, viene confermata prima del tragitto percorso in treno da Baku a Tiflis, con un'ulteriore presa di coscienza di come al viaggiatore straniero venga proibito - certamente anche allo scopo di favorire le condizioni di viaggio - di accedere a veicoli o, in generale, a luoghi di comune frequentazione; il breve incontro con la folla alla stazione è comunque occasione per un'altra curiosa e acuta pagina descrittiva:

A Baku, in partenza per Tiflis, mi ero trovato davanti ad un convoglio lungo e pesante, preso d'assalto dai viaggiatori. Vicino alla vecchia donna ricoperta di stracci come usavano i contadini un secolo fa, era la ragazza nell'abitino di pretesa moderna. Accanto al vecchio barbuto e paffuto, con gli stivaletti ed il camiciotto fuori dei pantaloni, stretto alla vita con la cinghia, era il giovane che si sa elegante nella giacca lunga sino a metà coscia, come qui tutti portano e con i pantaloni a campana. I vagoni della classe 'dura', che è la nostra terza, non avevano illuminazione. Ma parecchi viaggiatori avevano acceso lumini a petrolio, vedevo là dentro vaghe ombre agitarsi con un vocio paziente e persino divertito. Mi ero

fermato a curiosare. Una ragazza si sporse da un finestrino ed alludendo ai miei baffi, mi disse: «Se non temete che vi cresca anche la barba, qui c'è un posto». Sarebbe stato un magnifico viaggio se l'avessi fatto in mezzo a questa gente, ma non me lo avrebbero permesso. Lo straniero deve viaggiare da 'signore'. Lo cacciano in aereo appena possono, perché non desiderano che frequenti i treni; ed a Baku volevano che prendessi sul vagone letto un 'singolo' per farmi viaggiare da solo. (161)

Lo stesso tragitto offre a Emanuelli spunti per esercitare la propria tecnica ritrattistica, sempre molto rapida e fugace, ma che in pochi tocchi coglie e rievoca suggestivamente la fisionomia delle persone; sul treno resta impressa al novarese la figura di un «conduttore, maestoso, burbero, corpulento, ed ha il naso grosso, i baffi che gli piovono sulle labbra, i piedi da gigante. Dev'essere turco e fa pensare ad un vizir o ad un pascià buttato fuori di palazzo» (162).

La permanenza a Stalingrado permette a Emanuelli, come già ricordato, di entrare in diretto contatto con il mondo contadino, in particolare sul Volga, presso un imbarcadero, dove «davanti a Stalingrado il fiume è largo più d'un chilometro e sull'altra riva ci sono molti piccoli paesi di contadini, c'è il grande parco pubblico di Bacalda e dietro, più lontano, comincia la steppa» (183). A Emanuelli pare di trovarsi in tutt'altro ambiente, in mezzo a persone completamente diverse rispetto a quelle del contesto cittadino, non solo nella condizione, ma anche nella mentalità e nel comportamento:

Una folla contadina era già sui pontili d'imbarco; ed altra sopraggiungeva. Per la prima volta mi trovavo in mezzo a gente che non era di città, non erano operai, impiegati, funzionari. Era una folla già meno ordinata di quella che ero solito vedere e si accalcava davanti agli sportelli dei biglietti od alle passerelle per salire a bordo. I ragazzi non stavano fermi, le donne erano eccitate, gli uomini si davano da fare per contenere la vivacità dei figli e le preoccupazioni delle mogli. Avevo nella mente la folla delle grandi città, di Mosca e di Leningrado, ordinata nel lavoro, disciplinata per strada, silenziosa nei giardini e nei parchi pubblici. Per contrasto questa mi colpiva ancora di più per quel tanto di naturale, immediato, indaffarato che vedevo in essa. Ebbi l'impressione che gran parte di questi contadini si movesse per lavori stagionali. Era una massa di mano d'opera che dal Nord scendeva verso il Sud e forse per questo c'era aria di esodo confuso e vociante. Non so chi oggi possa dare un'immagine compiuta della realtà sovietica basandosi sull'esperienza diretta. Una Nazione che è tanto vasta da formare la sesta parte del mondo, ma che per due terzi a nessuno straniero è permesso di visitare, rimarrà sempre come un quadro in cui soltanto un piccolo angolo risulta illuminato. Il resto rimane nascosto da un'ombra misteriosa. A me parve di intravedere qualche figura in mezzo a quest'ombra quando discendendo



sulla riva del Volga mi trovai in mezzo ai più umili contadini. Essi mi rivelavano come ancora fosse viva una grande massa di uomini e di donne che pare appena uscita dalla povertà; che forse se l'è già lasciata alle spalle, ma che ne conserva ancora il ricordo e le apparenze. Soprattutto mi mostravano un atteggiamento verso la vita che non avevo mai visto sino ad allora viaggiando nelle città, e come non siano ragioni polemiche a tener divisi operai e contadini, ma ragioni psicologiche che vale la pena di annotare perché diverse da quelle che si possono supporre riferendoci ai nostri costumi. Gli agitatori della vita politica sovietica si rivolgono agli operai ed ai contadini come se fossero combattenti su una prima linea del fronte, però mostrano loro due differenti nemici. Fu la piccola scoperta di quel pomeriggio sul Volga e mi sembrò di capire da dove nascono la ostinazione silenziosa, la monotonia militaresca degli operai e, al contrario, quei modi così franchi e quasi capricciosi dei contadini. (183-4)

Un incontro che rende ancora più netto il contrasto con il mondo industriale, sperimentato quella mattina stessa nel corso della visita a una fabbrica di trasporti agricoli; l'incitamento alla produttività e il tipo di sfida incessantemente sottolineato in ogni aspetto dell'ambiente lavorativo mettono in chiara evidenza l'elemento fondante della diversa mentalità dell' 'impresa' lavorativa del contadino, che incarna in modo ancora più concreto e potente lo spirito realmente epico e pionieristico dell'Unione Sovietica:

Avevo visto, nella mia visita, le scritte incitatrici sui muri, gli appelli ad essere veloci, precisi, infaticabili. Nel nome della collettività ogni sacrificio può essere chiesto, ogni fatica imposta. All'ingresso dei vari reparti il mio sguardo cadeva sui tabelloni dove sono segnate le graduatorie delle varie squadre d'operai, e la prima è contraddistinta con un disco rosso, la seconda lo ha verde, la terza bianco, giallo la quarta e vorrei sapere che cosa pensano quegli uomini costretti a gareggiare tra di loro, come bambini a scuola per la buona votazione. I ritratti di Stalin, che altrove mi erano sempre sembrati bonari, là dentro facevano pensare ad un giudice silenzioso. A poco a poco sentivo dentro di me una sensazione d'impaccio. Tutto suggeriva: fate presto, fate di più, fate meglio. Una squadra gareggia con altre squadre, un operaio con un altro operaio, in lotta tra di loro contro il tempo e contro un avversario lontano, al quale si pensa tutti i giorni: è l'industria degli Stati Uniti, che bisogna battere: superare o, almeno, uguagliare. Era, questo, un ricordo ossessionante del mattino. Era un peso fastidioso, che non mi riusciva di scacciare. Ma adesso, fra la gente contadina che si agitava e gridava sugli imbarcaderi del Volga mi sembrava d'avere all'improvviso davanti agli occhi un'altra atmosfera. Non percepivo soltanto le differenze di modi che sempre distingueranno il contadino dall'operaio, o differenze

di benessere economico; ma percepivo soprattutto l'eco d'una mentalità più libera. La sensazione di vita militarizzata, di reciproco controllo, di gara permanente in cui ci sono vincitori e sconfitti procurando agli uni qualche privilegio e agli altri l'affronto di esserne esclusi, che sempre avevo visto nelle città, non mi riusciva più di ritrovarla. Avrei detto che quei contadini appartenevano ad un'altra umanità e poco dopo, quasi per caso, dovevo capire come involontariamente contadini ed operai si trovino lontani. (186)

Una lontananza che segna la differenza tra uno stimolo cieco alla crescita economica e lo spunto quasi eroico e leggendario di una nazione che deve prendere il controllo delle proprie regioni, attraverso l'epica conquista di zone inesplorate o attraverso l'ammaestramento di zone ancora ostili; una differenza che sta tutta nelle parole di uno dei contadini sul battello che traghettava il fiume:

Andavano al di là del Volga: «Per trasformare la natura» mi disse uno sforzandosi di non alterare il tono della sua voce. [...] Mi dissero subito che io non conoscevo il vento di Stalingrado, quando soffia dall'altra riva del Volga e viene dalla steppa, portando una sabbia fine e pungente. «Non lo conosce, non lo conosce» ripetevano, come se anche di questo potessero gloriarsi nei miei confronti. Allora, quando soffia il vento della steppa, in città bisogna chiudere le finestre per difendersi; e così la sabbia picchia sui vetri. «Noi la chiamiamo» disse uno «la pioggia di Stalingrado. Pare proprio pioggia che batta sui vetri, ed è invece sabbia.» Loro andavano al di là del Volga per raggiungere altre squadre di contadini che avrebbero lavorato per mettere un triplice sbarramento di alberi, ogni sbarramento sarebbe stato lungo quattrocento chilometri. «Così modificheremo il clima di Stalingrado» affermò uno di quelli che parlavano volentieri. Anche gli altri, in silenzio, muovendo appena il capo, dicevano che sarebbe stato proprio così. Un altro cominciò a raccontare nuove meraviglie. Disse che oramai lo sbarramento costruito sul Volga, pochi chilometri a monte della città, era quasi ultimato e sarebbe servito a creare un lago artificiale di circa cento chilometri quadrati. La steppa che adesso è asciutta e bruciata dal vento caldo sarà per centinaia di ettari bonificata. Ed il sole, battendo sulle acque del lago, provocherà l'evaporazione, l'aria non sarà più secca, ma umida e confortante. «Lo sbarramento degli alberi» disse in ultimo con tono pedagogico «conchiude quest'impresa che deve mutare il clima della città. Gli alberi spezzeranno il vento e lo imbrigheranno.» Io dissi: «Niente più pioggia di sabbia a Stalingrado» e li feci contenti. Con quelle loro notizie di certo ripetevano le spiegazioni avute da qualche funzionario o propagandista politico come viatico persuasivo e c'è da crederci perché sono opere che da anni si realizzano in molte zone dell'Unione Sovietica: è

la vastità stessa del Paese che fa gigantesche simili imprese e suscita motivi d'orgoglio, che altrove sono quasi impossibili perché l'uomo ha già lavorato la terra metro per metro. (187-8)

Ecco il punto focale della differente dimensione in cui si trovano gli operai da un lato e i contadini dall'altro:

L'operaio sovietico lotta contro un nemico che non conosce o conosce malamente. Si tratta di un avversario che egli non ha mai visto da vicino, che soltanto può fantasticare e che la propaganda dice inesorabile, cinico, spietato. Questi pensieri rendono dura e tesa la volontà dell'operaio sovietico; e sempre tutti gli ripetono che egli è impegnato in una strana lotta di produzione e di rendimento, in cui vanità e timori si mescolano confusamente. Invece questi contadini, la mano sul badile, mi dicevano: «Noi modificheremo la natura». Su quel battello, attraversando il Volga, essi andavano a gareggiare con un nemico che conoscono da generazioni, da secoli e da sempre. Il loro nemico non è il capitalismo o l'industria americana, ed anche se glielo dicono sono argomenti di scarsa efficacia sulla loro volontà. I contadini non hanno segreti da custodire e non fantasticano il nemico che devono combattere. Lottano con la costanza che hanno sempre coloro che coltivano la terra, senza meravigliarsi di quello che compiono. Non hanno fretta od ossessioni, così sono franchi e liberi, ognuno un carattere, forse un giudizio sul modo con cui si fanno le cose. (188-9)

## 1.8 Leningrado e riflessioni conclusive

L'ultimo capitolo tematico del reportage di Emanuelli, prima di qualche piana conclusione, è dedicato alla città di Leningrado, la cui visita costituisce per il giornalista e scrittore novarese un'esperienza differente rispetto agli altri itinerari cittadini, una sorta di ambiente a sé, tra sviluppo e rievocazione della tradizione e dell'epoca passata. La stessa introduzione di Emanuelli alla città è diversa, con un ritratto descrittivo che la caratterizza nella sua singolarità, nel suo tratto ambivalente, lasciando uno spazio iniziale alla penna dello scrittore per delineare la qualità luminosa dell'atmosfera percepita:

A Leningrado alla fine di giugno splendevano ancora le chiare notti estive. Ricordo che dal golfo di Finlandia veniva un vento teso e tanto rabbioso da poter immaginare che fosse lui ad impedire il sopraggiungere del buio notturno. Quasi una stessa luce accompagnava tutto il giro delle ventiquattro ore: soltanto verso le dieci di sera leggermente si attenuava, rimanendo immobile sino alle sei del mattino. Era una luce

fredda, lontana, quasi innaturale; pareva quella d'un crepuscolo che si era dimenticato di cedere il passo alla notte o di un'alba che non permetteva al giorno di fiorire pienamente. Per quasi due mesi ogni anno, di giorno e di notte, una luce monotona batte sulle pietre e sulle acque di Leningrado; ed a me, in un momento di bizzarria, parve che fosse come quell'altra monotona e simbolica luce che sempre batte sui luoghi famosi di questa città. È un'unica luce, che deve per forza chiamarsi politica. Essa illumina allo stesso modo memorie antiche e recenti, le glorie dello zarismo e quelle della rivoluzione. In nessuna altra città sovietica si vedono tanti ricordi dell'epoca tramontata e tanti ricordi di come ebbe inizio l'epoca attuale così strettamente legati gli uni agli altri; così, direi, offerti su uno stesso piatto, sotto la medesima luce. Se in un regime come questo, guidato da una logica che si intromette in ogni attività, simili contrastanti ricordi possono coesistere, vuol dire che c'è un motivo. Per chi manovra la vita di duecento milioni d'uomini con la logica sovietica non esistono puri motivi patetici, sentimentali, artistici, affettivi o di umana curiosità; ma esistono soltanto motivi politici. È la patina di aridità con la quale scontano qualche loro fortuna. (196)

Una città che, permeata talmente dal controllo politico e di propaganda, Emanuelli si vede costretto a visitare nella maniera più semplificata, girando per le strade, dal momento che la burocrazia sovietica gli impedisce anche gli accessi 'più innocenti'. Le attrattive sono molteplici e sono condivise anche da altri illustri visitatori della città; la Nevskij Prospekt prima fra tutte, la Prospettiva Nevskij, definita da Emanuelli stesso «la più famosa strada di tutte le Russie» (201), qualche anno più tardi oggetto di viva attenzione anche da parte di Carlo Levi che, infatti, trova un immediato collegamento oggettivo-emozionale con la sua Torino, in quel compendio di alta densità storica, letteraria e internazionale che la Prospettiva stessa si trova a rappresentare:

Raramente avviene che le immagini che ci si crea con la mente e con la ragione su paesi e luoghi ignoti, partendo da dati storici o da intuizioni intellettuali, corrispondano, in qualche modo, alla realtà, che è sempre diversa, impreveduta, contraddittoria; ma qui, tra le alte case di Leningrado, nelle strade diritte, andavo riscontrando e riconoscendo come vero il parallelo mentale che avevo da tanto tempo istituito in me tra la mia città natale, la vecchia capitale dei re del Piemonte, e questa capitale, anch'essa, come quella, privata della sua corona, dove ora mi trovo. Entrambe centri di Stati autocratici, burocratici e militari, del re e della corte e dei nobili, entrambe costruite con un chiaro piano razionale nel gran secolo della ragione, entrambe origine dell'unificazione dei rispettivi paesi, entrambe capitali di frontiera e centro dell'«intelligenza» e dell'opposizione; entrambe, perduta la qualità di capitale politica e

amministrativa, e acquistato perciò un insieme di complessi di timidezza, di superbia e di cortesia formale, sono diventate poi, rapidamente, le capitali industriali, i centri operai dei rispettivi paesi, e il cuore della spinta rivoluzionaria, con un residuo continuo di contrasto, di riserva, di autonomia e di aristocratico pudore. Tutto questo mi appariva vero e spiegato, già nei primi aspetti delle vie che percorrevamo rapidamente verso il centro; finché si giunse a una lunghissima strada diritta di splendidi palazzi, di architetture barocche settecentesche, di negozi eleganti, di folla gentile e ben vestita: uno dei luoghi famosi il cui nome desta infiniti echi nella memoria, dove la storia e la letteratura hanno camminato, in lungo e in largo, a braccetto, come le coppie dei giovani che vanno svelti sui marciapiedi: la Prospettiva Nevskij. (Levi 1956, 114-5)

O le meraviglie pittoriche ospitate nelle sale dell'Ermitage, spunto per Guido Piovene di una riflessione sui meccanismi dell'arte figurativa sovietica e sulle logiche espositive e di mercato: tra le opere che spiccano c'è la raccolta dei Rembrandt, «probabilmente la migliore del mondo»<sup>18</sup> o la *Madonna di Casa Litta* di Leonardo da Vinci, ma molti quadri vengono a gradi proposti, rimessi in circolazione, con un effetto fortemente positivo nei confronti degli artisti giovani, che possono così venire in contatto diretto con i grandi capolavori dell'arte moderna:

I musei russi possiedono nel loro insieme la maggior collezione esistente di quadri impressionisti e post-impressionisti, superando gli stessi musei degli Stati Uniti. Questo perché i ricchi mercanti russi, che facevano lunghe soste a Parigi frequentando gli artisti, già appassionati per la pittura moderna, scremarono gli *ateliers* [sic] di quanto vi era di meglio prendendolo al primo sgorgeo. Caduti in disgrazia con Stalin, questi tesori di pittura affondarono nei depositi e rimasero pressoché occulti. Adesso ritornano a galla con grande favore del pubblico, e i conservatori approfittano di tutte le occasioni per rimetterli in evidenza. [...] La situazione, allo stato attuale, si può riassumere così: si espongono liberamente quadri fino a Picasso, Matisse, Braque, ecc.; non ancora gli astratti né alcuni quadri giudicati straordinariamente torbidi, o quelli opera di artisti viventi personalmente molto invisibili per motivi politici. Ritengo tuttavia probabile che anch'essi torneranno in luce, sempre a scaglioni, in tempo relativamente breve; spesso si può vederli, chiedendolo, nei depositi dove aspettano il loro turno. (Piovene 1960, 3)

Non si può parlare di una vera e propria arte - e questo vale anche per la letteratura - clandestina, ma di canali non ufficiali e privati attraverso

18 Piovene, Guido (1960). «L'arte in Russia». *La Stampa*, 29 luglio 1960, 3.

i quali trovano commercio e diffusione i dipinti o i manoscritti di artisti o autori che non possono avere una circolazione completamente consentita: «Mi sono convinto che l'arte davvero clandestina, nel senso che deve restare del tutto segreta e celata, è estremamente rara. Esiste invece un certo numero di opere che, trovando difficoltà per diventare pubbliche, iniziano il loro corso circolando privatamente e in ambienti ristretti [...]; sempre però con l'intenzione di venire normalmente in luce appena si presenti l'occasione buona» (Piovene 1960, 3).

Emanuelli sperimenta la città di Leningrado nelle sue caratteristiche meno dirette, più evanescenti, se si esclude la visita alla residenza degli zar, Peterhof, che, nonostante i numerosi danni subiti durante l'assedio da parte dei tedeschi fino al 1944, fu ricostruita in maniera completa esattamente com'era, proprio in linea con il ricordo propagandistico evidenziato nel corso del quadro descrittivo cittadino. La percezione più viva che il giornalista novarese ha di Leningrado è proprio quella di una città che rievoca atmosfere urbane europee, una finestra sull'Occidente che ricorda scorci e contesti del vecchio continente, una città che al Gogol delle *Anime morte* giunse perfino a ricordare una colonia europea d'America:

A cent'anni di distanza Gogol ha ancora ragione. La cattedrale di Kazan, con il duplice maestoso porticato a mezzaluna, vorrebbe ricordare il San Pietro a Roma; se passeggiate sulla *Fontanka* o lungo altri canali, vi sembrerà d'essere in un angolo di Amsterdam; qualche piazza vi riporterà il ricordo di vecchi luoghi ottocenteschi parigini; qualche tratto dei sobborghi, dove sono le fabbriche, potrà ricordare quel che io trovai di più desolante a Chicago od a Detroit. Gli stessi palazzi più ammirati sono magnifici esempi di stile barocco o rinascimento o neo-classico, ma valgono come esercitazioni accademiche. Sorti in un breve giro di tempo, essi non rappresentano il gusto ed il carattere d'una determinata epoca barocca o rinascimentale o neo-classica. Rappresentano soltanto le preferenze stilistiche di quei principi o di quei ricchi mercanti che li hanno pagati. Rappresentavano le velleità cosmopolite degli zar ed oggi non saprei dire che valore possono avere se non quello di semplice testimonianza d'un particolare clima ambientale. (Emanuelli 1952, 202)

Ma la dimensione che più interessa al giornalista-scrittore novarese è quella umana; ecco quindi che, anche nel potente contesto della Prospettiva Nevskij, l'interesse primario resta sempre quello e l'attenzione, facilmente direzionabile verso tratti urbanistici e architettonici, dopo una didascalica e veloce inquadratura della via viene subito catalizzata dalla folla:

In quelle prime ore serali era piena di traffico. Gli autobus azzurri e le automobili la percorrevano velocemente; sui marciapiedi la folla era

densa e piena di vivacità. Ho sempre cercato di descrivere questa gente sovietica mentre lavora o si diverte; e come vive o come viaggia; e come appare quando sbaglia e viene trascinato nei tribunali o come si mostra quando va in chiesa; e che cosa pensa di se stessa o che cosa fantastica di noi. Anche questa di Leningrado non era diversa da quella vista a Mosca, a Stalingrado, a Baku, ma risultava quasi nuova ai miei occhi. Mi ero abituato a vedere la folla sovietica con intorno scenari di città o di campagne d'un carattere diverso dal nostro e adesso la vedevo lungo una strada che poteva essere europea. Per un attimo mi illusi che qua sarebbe stato più facile scoprire qualche cosa mai prima osservata. [...] E tornavo a guardare la folla. Non l'avrei più rivista quando entrava nei magazzini, nelle librerie, nei cinematografi. Felice od infelice? Soddisfatta o no? Fiduciosa nell'avvenire o preoccupata? Avevo sempre cercato di rispondere a queste domande ed ancora una volta, ma sarebbe stata l'ultima, guardavo la gente anonima che mi passava vicino, quasi potesse darmi una risposta precisa ad ogni punto interrogativo. Per conto mio già avevo in parecchie occasioni risposto dicendo: relativamente felice, ma d'una felicità che sembrerebbe insufficiente per la maggior parte degli italiani; soddisfatta di sé, ignorando ogni termine di paragone con altri Paesi. (207-9)

Collegato a una comunicazione che, nonostante le limitazioni di un contesto vincolante, cerca sempre di farsi strada e di prescindere da differenze e divisioni di sorta, è anche l'ultimo aneddoto che Emanuelli propone prima di lasciare l'Unione Sovietica, l'ultimo contatto concreto avvenuto in una sala da pranzo dell'albergo Astoria di Leningrado; l'occasione scatenante di un'improbabile quanto inaspettata breve conversazione è un piccolo concerto di musica jazz; l'incontro descritto dal novarese si sviluppa nella sua riflessione acquisendo un evidente valore simbolico, una comunicazione iniziata verbalmente e conclusasi a distanza, metafora della condizione dell'intera Unione Sovietica:

Mi si avvicinò un ufficiale e mi rivolse la parola. «*I am Italian*» gli dissi «*and I don't speak Russian*». «*Well, well*» mi rispose «*are you tired?*» Era giovane e la divisa blu scuro, con i bottoni dorati, lo faceva assomigliare ad un collegiale. Quella sua domanda per sapere se ero stanco, illogica solamente perché d'una logicità inattesa, mi fece sorridere. Gli dissi se voleva sedere al mio tavolo, se potevo offrirgli qualche cosa. Era incerto, come se soltanto per capriccio resistesse ad una tentazione. «Allora non vi sentite stanco» riprese a dire, e con volubilità aggiunse: «Se vi piace la buona musica non sarete molto fortunato qua dentro». Stava per sedere con me, al mio tavolo, ma apparve un cameriere e gli mormorò svelte parole all'orecchio. Egli rispose pacatamente, sono certo che gli diceva di non disturbarci ed infatti con la mano sinistra cercava di allontanare

quell'importuno e con la destra indicava me. Con un sorriso mi disse: «Si potrebbe fare una buona chiacchieratina». Ma sopraggiunse un altro ufficiale, anche costui gli parlò sveltamente all'orecchio. Il cameriere scomparve, i due ufficiali mi fecero un inchino e se ne andarono via. Ero solo, con la sensazione d'essere un appestato. Seguendoli con lo sguardo vidi che si erano seduti ad un tavolo non lontano dal mio. Non so se per caso o se perché così aveva voluto, adesso il primo ufficiale poteva guardare dalla mia parte. Riempì il bicchiere, lo alzò nell'atto del brindisi e sorridendo attese che anch'io facessi altrettanto, che alzassi il bicchiere per brindare con lui. Quel gesto, dettato soltanto da giovanile fantasia e senza sottintesi di complicità, mi parve simboleggiasse in modo persino troppo facile quello che comunemente chiamiamo 'la cortina di ferro'. Essa esiste; essa è fatta di reciproca ignoranza suggerita dalla paura, dalla diffidenza, dal calcolo politico. La musica aveva ripreso a sonare, la voce della cantante echeggiava nella sala e adesso le coppie di ballerini mi impedivano di scorgere il mio amico ufficiale. Ma quando il ballo finì, lo vidi ancora col bicchiere alzato, per un altro brindisi. Pensai: «Questo è l'ultimo saluto che mi rivolge un sovietico. Lui nemmeno lo sospetta». (211-2)

Al confine con la Finlandia, un viaggio che era iniziato all'insegna dell'impatto sonoro, si conclude con un ritorno caratterizzato da uno sgargiante impatto cromatico: «Apparvero i paletti dipinti d'azzurro a strisce bianche: era il confine della Finlandia. Poco più in là vidi le prime case ed i primi uomini finlandesi. Le case erano nuove, dipinte con colori sgargianti, le finestre erano come il simbolo della semplice felicità e dell'ordine: sui davanzali vedevo i vasi dei fiori, dietro i vetri le bianche tendine» (212-3).

L'ultimo capitolo viene dedicato a una sorta di consuntivo che ripercorre, a distanza, alcuni degli aspetti essenziali colti nel corso dell'osservazione del mondo sovietico; un'osservazione, come era stato indicato nella premessa metodologica, caratterizzata da una sostanziale obiettività, nel tentativo di studiare il 'pianeta Russia' senza pregiudizi e preconcetti, secondo un criterio sperimentale. Inevitabilmente - osserva Emanuelli - la conclusione complessiva è che, al di là degli estremi di bianco e di nero sottolineati da comunisti e anticomunisti, esistono numerose gradazioni di grigio, intermedie e valutabili in diversi contesti:

I comunisti ci dipingono l'Unione Sovietica come un paradiso fiorito di mille delizie e gli anticomunisti come un inferno sul punto di bruciarsi nello stesso suo fuoco. Entrambi rendono un cattivo servizio ai loro rispettivi amici. Entrambi coltivano illusioni e delusioni. Infine costoro non sono relatori di cose viste, ma propagandisti di cose fantasticate prima ancora di arrivare a Mosca. I comunisti vedono, supponiamo, molti nuovi



grattacieli nella capitale e gridano al miracolo, dimenticando che milioni di moscoviti sono ancora costretti alla coabitazione in vecchie case di legno che sorgono a poca distanza dal centro cittadino; gli altri vedono la coda alla porta d'un negozio d'alimentari e gridano esultanti perché hanno la prova di deficienze organizzative, dimenticando però a quale alto livello di sviluppo culturale e tecnico è giunta l'Unione Sovietica. Da un simile caos di notizie parziali ognuno prende quel che più gli fa comodo. (214)

Ecco quindi l'impianto equilibrato costruito da Emanuelli, il tentativo di riferire obiettivamente in modo che il reportage consista effettivamente in un 'riportare' notizie, situazioni e condizioni e non risulti invece un dare ad alcune massima luce e ad altre massima ombra, generando estremi interpretativi assolutamente parziali: «Nel tentativo di rendere un servizio al pubblico ho cercato di riferire, nel racconto dei miei ricordi, il bianco ed il nero, quel che si può accogliere e quel che si deve respingere della vita sovietica, ma lasciando grandi margini perché ognuno possa procedere alla scelta finale» (214).

In tal senso l'ultimo capitolo tocca schematicamente i tratti salienti evidenziati nel corso del viaggio in Unione Sovietica, tra i quali spiccano l'atmosfera di precisione morale e di rigidità burocratica che danno alla vita sovietica un carattere spiccato di militarismo, un'impostazione che rispecchia la vita del reggimento che «solleva da numerosi pesi quotidiani e da infinite preoccupazioni in cambio delle limitazioni di movimento e di libertà nel giudicare l'ordine dell'ufficiale. Ogni cosa è prestabilita [...]. Il buon soldato, che obbedisce agli ordini, sa che non deve temere nulla. Così è anche per i graduati e per gli ufficiali subalterni o maggiori. Se si sbaglia, la condanna è pesante, perché ogni errore si colora di tradimento» (216). Sull'estesa e apparente uguaglianza che un'impostazione del genere può comportare, prevalentemente rilevabile a livello morale, sono comunque nate disuguaglianze materiali, evidenti nel tessuto sociale ma che sono state in qualche modo assorbite, prima accettate come necessità della fase socialista, poi diventate di fatto abitudini di vita.

Uno dei limiti oggettivi più evidenti, che caratterizza in maniera determinante anche il generale stato di media soddisfazione e di ottimismo della popolazione sovietica, è la scarsa informazione su quanto succeda al di fuori del 'pianeta Unione Sovietica' e la sostanziale mancanza di riferimenti esterni da comparare alla propria condizione: «Essi misurano il loro cammino non guardando oltre i confini, ma rifacendosi ai loro personali ricordi di quindici o di dieci o di cinque anni fa, soprattutto misurandolo appunto su quello che sarà tra qualche anno» (219). La speranza che Emanuelli esprime in chiusura della sua avventura riguarda proprio uno snellimento e una riduzione dell'irrigidimento della struttura amministrativo-sociale interna e un'ulteriore e auspicabile apertura del paese, per una migliore

integrazione complessiva con il resto del 'sistema planetario': «Più in là negli anni, raggiunto un miglior equilibrio sociale, compiuto il lavoro di sistemazione economica, toccato un livello di vita che può resistere al confronto del nostro, c'è da augurarsi che il regime si sottragga alla suggestione imperiosa di troppi slogan; che, per parte sua, collabori a rendere meno drammatica la convivenza sul nostro pianeta» (221).<sup>19</sup>

19 La mattina del 7 aprile 1954, mentre si trova in un albergo a Napoli, Emanuelli viene a conoscenza dai quotidiani della morte di Anna Tolstoj, nipote del romanziere russo e direttrice del museo tolstoiano. La notizia rappresenta l'occasione per un interessante esempio di ritratto umano delineato a distanza, ricostruito tra i ricordi e gli appunti dello scrittore-viaggiatore e contenuto in una delle tre appendici aggiunte all'edizione de *Il pianeta Russia* del 1956, più precisamente in *La vecchia signora di Mosca*. Ripercorrendo la visita del 28 maggio 1952 (datata con precisione grazie alle note nel suo diario di viaggio) alla casa che a Mosca la famiglia Tolstoj possedeva dal 1882, Emanuelli tratteggia progressivamente la figura di Anna Tolstoj, incontrata senza sapere chi fosse, ricomponendo in quella mattina, dopo due anni e di fronte all'articolo di giornale, gli elementi di una situazione che nel suo svolgersi gli aveva lasciato qualche perplessità: «Con la sicurezza che soltanto l'intuito può dare e con la rapidità del lampo, io fui certo d'aver conosciuto Anna Tolstoj in un luogo diverso: non dunque al museo, ma nella casa che la famiglia Tolstoj possedeva a Mosca» (Emanuelli 1956, 250-1). Semplicemente notando la differenza con le due signore che l'avevano accolto all'entrata della casa, Emanuelli ha subito l'impressione di non trovarsi di fronte a una semplice custode: «Le due prime donne erano gentili, ma come chi si trova in posizione d'inferiorità per abito mentale; la vecchia, invece, possedeva un altro timbro di gentilezza, come si filtra involontariamente attraverso una lunga educazione» (252). Piccoli indizi o lievi sensazioni vengono sottolineate nel ricordo della visita all'abitazione: «Sono contenta di accogliervi in questa casa' e mi sorrise. Questo sorriso mi parve sull'istante misterioso: non capivo se voleva nascondere o rivelare un segreto» (252); «'Vedete' mi disse la vecchia signora 'Pietro, Nicola, Barbara erano già morti. Più tardi nacquero Alessandra ed Ivan.' I nomi sonavano familiari sulle sue labbra» (252). Indizi e sensazioni che inevitabilmente, nonostante i due anni trascorsi, portano all'improvvisa e lampante comprensione finale: «Gli occhi sulla breve notizia stampata nella terza pagina d'un giornale e tutto quanto ho narrato mi tornava vivo alla memoria con la rapidità del lampo, con una angosciante simultaneità. La mia piccola vicenda d'un mattino a Mosca si faceva ora più precisa nel ricordo, che non negli attimi stessi in cui la vivevo. Sono certo di non sbagliare: la vecchia signora si era finalmente rivelata, mi aveva detto il suo nome» (256).



## Dal nostro inviato in Unione Sovietica

Alberto Zava

## 2 Carlo Levi. *Il futuro ha un cuore antico*

**Sommario** 2.1. Biografia d'indagatore e d'artista. – 2.2 Verso Mosca e oltre... – 2.3 Il carnet di ballo moscovita di Stjopa. – 2.4 Leningrado, l'antica capitale. – 2.5 In direzione del bianco. – 2.6 Cartoline emozionali. – 2.7 Il senso di Levi per la neve. – 2.8 Ultimo venne il gufo.

### 2.1 Biografia d'indagatore e d'artista

La scrittura d'indagine che caratterizza l'operazione di reportage del viaggio di Carlo Levi in Unione Sovietica, compiuto tra l'ottobre e il novembre del 1955, costituisce una prova emblematica della poliedrica dimensione artistica dello scrittore torinese, cristallizzando sulla pagina differenti tecniche di osservazione e di espressione della realtà e delle sue suggestioni. Anche solo ricordandone, ad esempio, la consolidata carriera pittorica si contribuisce concretamente ad ampliare la gamma di spunti grazie ai quali accostarsi alle sfaccettature della sua tecnica di indagine e di comunicazione.

L'impianto del reportage dall'Unione Sovietica è più simile a un diario, a un racconto che ripercorre da vicino, in soggettiva, gli itinerari, le visite, con intenti e obiettivi immediati più piegati verso la narrazione che in linea con una pura presentazione giornalistica. A favorirlo nell'impostazione narrativa è anche l'essere stato svincolato dalla pubblicazione sulle pagine di un quotidiano; in tal senso – come si potrà constatare nel terzo capitolo – molti brani e passaggi degli articoli di reportage di Guido Piovene, in Unione Sovietica cinque anni più tardi per conto de *La Stampa*, risentono di un più rigoroso inquadramento nella prospettiva giornalistica, in vista della pubblicazione periodica in Terza pagina.

Tracciare un preliminare profilo biografico dello scrittore torinese risulta utile proprio ai fini di individuare concretamente il suo metodo d'indagine passando in rassegna le molteplici dimensioni e direzioni della sua vita d'artista.

Carlo Levi<sup>1</sup> nasce a Torino il 29 novembre 1902 da Ercole e Annetta Treves, appartenenti alla media borghesia ebraica. L'istruzione di Carlo

---

<sup>1</sup> Le linee biografiche di questo primo paragrafo dedicato al reportage leviano seguono puntualmente la voce, a cura di Franco Contorbia e Maura Picciau, contenuta nel *Dizionario biografico degli Italiani* (si veda Contorbia, Picciau 2005). Per un approfondimento bibliografico relativo alla figura di Carlo Levi si vedano Falaschi 1978 e D'Amato, Ritrovato 2003.

trova il suo culmine al liceo Alfieri e nell'iscrizione alla facoltà di medicina dell'Università di Torino, un percorso di formazione segnato in particolar modo dall'incontro con Piero Gobetti, avvenuto nel novembre 1918. Un incontro che preludeva a una vita fortemente caratterizzata dalla politica, nonostante la laurea in medicina, conseguita nel 1924, e la collaborazione presso la clinica dell'Università potessero far pensare a un concreto impegno professionale.

Parallelamente si sviluppa la sua intensa formazione artistica, iniziata in ambito familiare, essendo il padre pittore e disegnatore dilettante. Fu però l'incontro con Felice Casorati - avvenuto nel 1923 grazie a Gobetti - a orientare più decisamente il giovane Carlo, ancora laureando in medicina, verso la pittura. *Arcadia*, esposto nel 1924 alla XIV Biennale di Venezia, rivela le connessioni con l'arte del maestro. Il brano a commento riportato da Maura Picciau illustra esaurientemente l'impianto pittorico del dipinto, di cui si propone qui un'immagine:



Figura 1. Il dipinto *Arcadia*, ad opera di Carlo Levi, è un olio su tela del 1923 (dimensioni: 103.5 × 66.5 cm; provenienza: Roma, Fondazione Carlo Levi)

Un adolescente biondo è ripreso secondo un punto di vista fortemente rialzato mentre giace disteso su un pavimento a riquadri, un flauto alla mano. Intorno è una natura morta di richiamo classico: melograni, un libro, una collana di perle. I contorni sono ben delineati, l'atmosfera è sospesa, metafisica; l'avanzare in primo piano del soggetto e lo spazio

alle sue spalle definiscono un equilibrio solido dell'immagine; mentre la luce effusa, nordica, rivela una pittura analitica, di osservazione. Il dipinto dà prova di una precoce maturità dell'artista, il quale, in pochi anni focalizzò gli aspetti tematici e di stile che informarono poi la sua intera produzione. (Contorbia, Picciau 2005, 757)

Levi espose anche alla Biennale successiva, presentando *Il fratello e la sorella*.

Al di là della possibile direzione professionale nel campo della medicina, al centro dell'attenzione di Levi persistevano la pittura e la politica, dalle quali venne temporaneamente distolto solo durante il servizio militare, prestato a Torino, a Firenze e, tra la fine del 1924 e il 1926, al Moncenisio. E pittura e politica coincidevano considerando che il posizionamento all'interno dello schieramento antifascista andava di pari passo con le influenze artistiche europee, prevalentemente francesi, che nella seconda metà degli anni '20 definirono le direzioni leviane anche nel campo delle arti figurative. Nel 1926 Levi presentò alcune vedute torinesi alla mostra in tema, organizzata dalla Società di Belle Arti A. Fontanesi, presso la quale operava Felice Casorati; vi esposero anche Jessie Boswell, Chessa, Galante, Menzio e Paulucci, prefigurando quel Gruppo dei Sei con il quale Levi si troverà a collaborare, come in occasione della loro prima mostra, tenutasi nel gennaio 1929 alla Galleria torinese Guglielmi.

Con il Gruppo dei Sei Levi espose per due anni, ottenendo riscontri di rilievo dalla critica e trovando nell'interpretazione pittorica della realtà un'area autonoma d'azione culturale in linea con la propria convinzione politica antifascista.

Tra il 1931 e il 1933 intensificò, grazie ai numerosi soggiorni a Parigi, il rapporto tra gli avversari del regime che operavano a Torino (in particolar modo il gruppo che curava *Voci d'officina*)<sup>2</sup> e i fuoriusciti italiani in Francia, partecipando attivamente alla preparazione del programma di Giustizia e Libertà<sup>3</sup> e assumendo di fatto una posizione di preminenza nell'opposizione antifascista.

Il 13 marzo 1934 fu arrestato ad Alassio, il 9 maggio fu rilasciato e ammonito. Fu arrestato nuovamente il 15 maggio 1935 e, condannato a tre anni di confino, il 3 agosto arrivò a Grassano. Il 18 settembre venne trasferito ad Aliano e vi rimase otto mesi: i provvedimenti di clemenza adottati dal governo fascista per celebrare la conquista dell'Impero lo rimisero in libertà il 20 maggio 1936 e, il 26 maggio, Levi ripartì per Torino.

<sup>2</sup> *Voci d'officina* fu un foglio clandestino che uscì a Torino in alcuni numeri nel 1931 (con circolazione pubblica nei locali e nelle università); nel 1932 l'esperienza del foglio terminò con l'arresto dei giovani redattori.

<sup>3</sup> Giustizia e Libertà fu un movimento politico fondato a Parigi nel 1929 da un gruppo di esuli antifascisti, sotto la guida di Carlo Rosselli. Il movimento, caratterizzato dalla varietà di provenienze politiche, era unito dalla volontà di opporsi attivamente al fascismo.

Fu proprio durante gli anni del confino ad Aliano che Levi raggiunse la maturità artistica dal punto di vista pittorico. Maura Picciau individua puntualmente la rilevanza, in tal senso, della forzata residenza lucana e come anche figurativamente questa si ricolleggi inevitabilmente alla dimensione letteraria:

L'arido paesaggio lucano e il mondo rurale del Mezzogiorno, offrirono al L. l'occasione per quell'arte naturalista e di forte impegno civile e sociale, ma già ricca di umana partecipazione, che egli andava immaginando. Nel *Figlio della parrocchia* (1936: Roma, Fondazione C. Levi), giustamente celebre anche per essere stato scelto dall'autore per la copertina di *Cristo si è fermato a Eboli*, un bambino è colto di profilo in basso a destra - i tratti decisi, la pelle olivastra - mentre il centro del dipinto è dedicato a una natura morta di frutta che emerge da un fondo in tono grigio, colore delle crete di quelle plaghe. Uomini, luoghi e prodotti della terra costituivano un'unità che la civiltà moderna stava spezzando: il mondo contadino era portatore di una complessa cultura che non doveva andare perduta. Le opere del confino furono esposte nel 1936 dapprima alla galleria Il Milione di Milano e quindi a Genova, alla galleria Genova di S. Cairola, con grande consenso di critica e di pubblico. (758-9)

Dopo gli eventi che segnarono l'anno 1937, politici (l'assassinio dei fratelli Rosselli, il 9 giugno) e personali (la nascita di Anna, figlia di Carlo e di Paola Levi), l'emissione delle leggi razziali dell'anno successivo indusse Levi a partire nuovamente per la Francia. Fece ritorno in Italia nella primavera del 1941, trovando in Firenze una sede accogliente e sicura che gli consentì di precisare ulteriormente la propria direzione pittorica nel senso di un'arte fortemente ancorata all'uomo e alla realtà, condannando il distacco della pittura astratta in un testo critico, *Paura della pittura*, del 1942, apparso solo sei anni più tardi.

Nonostante le vicende politiche, che lo vedono militante nel Partito d'Azione e detenuto alle Nuove di Torino e alle Murate di Firenze dal 26 giugno al 26 luglio 1943, Levi prosegue la stesura di *Cristo si è fermato a Eboli*, in cui l'esperienza del confino viene elaborata. Il romanzo, pubblicato a Roma presso Einaudi nel settembre 1945, ottiene grande successo sia di pubblico che di critica. Così Franco Contorbia, avvalendosi delle parole di Montale, inquadra il capolavoro leviano:

*Cristo si è fermato a Eboli* è letteralmente, per il L., il libro della vita: «In quell'arso cuore della Lucania», ha scritto Montale, «Levi ha incontrato l'inferno di una umanità irredimibile, insospettata che vive fuori del tempo o almeno tutta al di fuori del nostro tempo»; un libro che, se si deve prestar fede alle indicazioni dell'autore, fu scritto tra il dicembre



Figura 2. Il dipinto *Il figlio della parrocchia*, ad opera di Carlo Levi, è un olio su tela del 1936 (dimensioni: 61 cm × 50 cm; provenienza: Roma, Fondazione Carlo Levi)



1943 e il luglio 1944, ma che costituisce il punto di approdo di un più complicato processo di metabolizzazione e formalizzazione di un repertorio ideologico, mitografico, iconologico che il L. ha amministrato nel corso degli anni ricorrendo, di volta in volta, agli strumenti «tecnici» più vari: disegni, poesie, racconti orali, scritti politici. (754)

Le suggestioni, gli scorci, l'umanità delle terre di Lucania saranno sempre negli occhi e nella mente di Levi: anche nei suoi viaggi all'estero, e nei volumi che derivarono da tali esperienze, l'Italia, il Sud e in particolare la Lucania intervengono frequentemente, ricorrendo nelle immagini e nei paralleli suggeriti dalle atmosfere dei paesaggi stranieri. Tali rievocazioni saranno elemento costante e di rilievo nel ritrarre i quadri e le vicende d'indagine negli itinerari in Unione Sovietica costituendo di fatto un tratto distintivo e caratteristico della sua tecnica di reportage, spesso collegato a una necessità di comunicazione emozionale che dal proprio universo personale mira a una partecipazione condivisa da parte del lettore, non solo dunque 'investito' di informazioni e dati ma coinvolto a un livello più profondo.

Dopo aver abbandonato il Partito d'Azione nel febbraio del 1946 e dopo la candidatura all'Assemblea costituente, nella circoscrizione di Potenza-Matera, nelle liste di Alleanza repubblicana, con esito negativo, nell'aprile 1947 Carlo Levi partì per gli Stati Uniti; tra l'ottobre 1947 e il febbraio 1949 collaborò al quotidiano *L'Italia socialista* con alcuni disegni satirici.

Nel 1950 la pubblicazione de *L'orologio* costituisce un momento importante nella definizione delle coordinate di una lacerazione politica irrimediabile, soprattutto dopo la crisi del governo Parri. Seguono i libri di viaggio, reportage nei quali viene messo a frutto il mestiere acquisito attraverso le collaborazioni con *La Stampa* e *L'Illustrazione italiana*. Si tratta di *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia* (1955), *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica* (1956), *La doppia notte dei tigli* (1959), *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell'Italia* (1960) e *Tutto il miele è finito* (1964).

Sul versante pittorico, negli anni del dopoguerra la produzione leviana continuò a ottenere riconoscimenti anche se, in occasione della personale dedicatagli nel 1954 alla XXVII Biennale, in cui figuravano molti dipinti di tema meridionalista, la critica rilevò una regressione tecnica e un allontanamento dagli orizzonti artistici europei.

Il periodo di impegni politici iniziato nel 1963 con l'elezione a senatore nel collegio di Civitavecchia, come indipendente nelle liste del Partito Comunista Italiano, e che si concretizzò poi in nove anni di mandato parlamentare nel gruppo della Sinistra indipendente, fu seguito nei primi anni '70 da un declino anche fisico, determinato dal distacco della retina, nel dicembre del 1972, e dalla perdita temporanea della vista che segnò decisamente la sua attività. Carlo Levi morì a Roma il 4 gennaio 1975 e fu sepolto ad Aliano.

## 2.2 Verso Mosca e oltre...

L'incipit de *Il futuro ha un cuore antico* presenta Carlo Levi sull'aeroplano in fase di decollo dall'aeroporto di Ciampino, con destinazione Mosca. Il racconto parte in presa diretta e il primo capitolo e la prefazione al testo, a cura dell'autore stesso, costituiscono il luogo ideale per tracciare le coordinate stilistiche, contenutistiche e d'indagine che indirizzeranno non solo l'intero itinerario ma la stessa esperienza di scrittura del reportage. Nella parte iniziale del volume sono individuabili e misurabili gli intenti e le aspettative che accompagneranno lo scrittore nel corso delle sue visite alle realtà sovietiche, vere e proprie linee-guida che scandiscono l'esperienza complessiva. Sede privilegiata di questa operazione preliminare non potevano che essere lo scrittorio dell'autore, con le riflessioni relative alla pubblicazione stessa, e la poltroncina d'aereo della partenza, con la curiosità e le attese tipiche di ogni viaggio che ha inizio.

Dalle prime righe della «Prefazione» - evidentemente scritta a ridosso della pubblicazione e che riassume schematicamente il senso dell'operazione editoriale, culturale e letteraria - viene subito messa in evidenza, più che la dimensione del giornalista, l'impronta predominante dello scrittore che, pur in un lavoro come un reportage di viaggio - che per propria natura dovrebbe privilegiare l'immediatezza, nonostante sia plausibile pensare a un'ingente quantità di appunti, annotazioni e osservazioni da metabolizzare e rielaborare - tende consapevolmente a puntare a una pubblicazione a lungo termine per una migliore cura del testo:

*Anche questa volta, l'amico editore e i suoi dotti consiglieri mi hanno indotto (e quasi forzato) a pubblicare un libro che, come sempre mi accade, avrei preferito tenere ancora a lungo nascosto per cercare di portarlo a maggior completezza e finitura. Così, come esso appare, è il racconto, esatto, particolareggiato e modesto, di un mio viaggio nell'Unione Sovietica nei mesi di ottobre e novembre 1955, prima cioè degli ultimi avvenimenti che hanno interessato così largamente l'opinione, e dei quali tuttavia si poteva già trovare, allora, una anticipazione nei fatti quotidiani, nel modo di vivere, e nei semplici sentimenti. (Levi 1956, 9) (corsivo dell'Autore)<sup>4</sup>*

Ma al di là di una preoccupazione tecnica, effetto collaterale dovuto alla ovvia volontà di cura per le proprie prose, comprensibile in ogni scrittore,

<sup>4</sup> Gli avvenimenti cui Levi fa riferimento sono molto probabilmente la denuncia dei crimini del regime staliniano nel febbraio del 1956 (il volume di Levi fu finito di stampare a fine giugno), che di lì a poco, assieme all'insurrezione di stampo anti-sovietico che dal 23 ottobre al 10-11 novembre scaturì nell'Ungheria socialista e che venne duramente repressa dall'intervento delle truppe sovietiche, cambiò radicalmente il modo in cui il mondo occi-

l'elemento che fin da subito viene sottolineato in sede introduttiva consiste proprio nell'esplicitare l'atteggiamento propedeutico al viaggio, il particolare angolo e punto di vista dello sguardo di Carlo Levi, ovvio e necessario presupposto della prospettiva narrativa del reportage.

Ho voluto raccontare soltanto quello che ho visto, quello che chiunque potrebbe vedere nell'Unione Sovietica: non troverà il lettore, lo spero, nessun pregiudizio, nessuna prevenzione, nessuna preoccupazione ideologica; nessuna di quelle formule acquisite e correnti (che penetrano nelle menti senza che neppure ci se ne possa avvedere, a modificare il giudizio e a intorbidire lo sguardo), che hanno, per tanti anni, fatto di questo paese o un paradiso immacolato e perfetto, o un altrettanto perfetto e inavvicinabile inferno. Mi era parso che fosse ora di guardare le cose come esse debbono essere viste ogni volta ci si accorga del peso accecante dei problemi sbagliati: rifiutando ogni idea ricevuta, anche la più apparentemente legittima; ogni sovrastruttura di mitologia e di passione; cominciando dal principio, dai dati diretti dell'esperienza: di fare cioè, per questo paese, così vicino e presente, per mille motivi storici, a ogni atto della vita di tutti, qualche cosa di simile (se pur è lecito il paragone) a quello che, seduto accanto a una stufa, in un gelido inverno di guerre tedesche, aveva fatto Descartes per i fondamenti stessi della ragione. Lasciar dunque da parte ogni ideologia della Russia, e ogni pretesa di teoria generale o di previsione politica, e guardarla «fenomenicamente»; e raccontare. (9-10)

I due elementi essenziali che emergono da questa proemiale dichiarazione d'intenti sono senza dubbio, in primo luogo, l'aperto atteggiamento di disponibilità di uno sguardo d'indagine privo di qualsiasi tipo di filtro preventivo o di pregiudizio: un occhio ben disposto alla ricezione che osserva, analizza e approfondisce, curioso e appassionato, una realtà nei confronti della quale si pone con partecipazione e interesse; in secondo luogo l'intenzione di 'raccontare' - termine che male si accompagna al giornalismo puro ma che si adatta perfettamente al caso in cui il giornalista in questione sia anche uno scrittore - la situazione in cui la trasmissione di dati e vicende non consista in un puro, asettico resoconto, ma sia in grado di far partecipare il lettore, non solo presentandogli contenuti ma coinvolgendolo emozionalmente e 'narrativamente'.

L'intenzione di porsi di fronte alle realtà sovietiche senza preconetti e idee confezionate è ben rilevabile nell'atteggiamento di grande disponibilità che Levi terrà nel corso dell'intero viaggio, nell'interesse verso

dentale avrebbe in seguito guardato all'Unione Sovietica e alle sue soluzioni gestionali di politica interna e di politica estera.

tutti i livelli di espressione culturale o civile, oltre che nel tentativo di entrare in contatto più diretto possibile con gli elementi sociali, cercando di riconoscere proprio nelle condizioni di vita più genuine ed essenziali le cifre caratteristiche di un intero paese.

Un atteggiamento del genere costituisce un tratto fondamentale in comune con Guido Piovene, che si avvicinerà alla stessa realtà nazionale, solo qualche anno più tardi, nel 1960, tramite quello che lui era solito definire un "atto di umiltà", l'unica disposizione corretta per un viaggio che voglia veramente essere l'esplorazione di una realtà diversa da quella di partenza: un annullare le distanze, determinate spesso da idee precostituite e da un atteggiamento di superiorità o di diffidenza e, umilmente, immergersi nella realtà 'altra', assecondandola nelle premesse, nelle condizioni, nei ritmi, per poter interpretare intensamente l'esperienza di visita. In tal senso vanno letti - come già abbiamo avuto modo di constatare - i ventimila chilometri percorsi in automobile da una costa all'altra degli Stati Uniti, vivendo l'America *on the road*; o la preferenza per gli spostamenti con mezzi relativamente lenti, su strada o su rotaia, invece dei trasferimenti aerei, spesso obbligatori per ragioni tecniche, nei viaggi tra le regioni dell'Unione Sovietica.

Il contatto diretto, toccare con mano - condividendole - le condizioni di vita quotidiane del paese visitato: queste sono le condizioni che Carlo Levi cerca con decisione e che sperimenta in particolar modo nella circostanza in cui, nel corso dell'itinerario che lo porta a visitare la città di Erevan, in Armenia, si trova ospite a cena da Markarjan Jeghià Jenochí, direttore del colcos Mikojan. Dopo la visita alla struttura, Markarjan riceve Carlo Levi e il suo accompagnatore, assieme a un altro paio di persone al seguito, nella sua modesta dimora, «una casetta fatta di una sola stanza, con un magazzino per le frutta e gli attrezzi e una cantina per il vino» (208). In quel giorno Markarjan è solo, la moglie è in visita alla madre in un paese vicino; tra le finestre, vicino alla parete, una culla con dentro un bambino che dorme, affetto da una grave deformità. Levi, durante il povero ma genuino pasto, percepisce chiaramente «anche qui, tra i letti e i mobili accatastati, il peso della vita quotidiana, dei dolori umani, della fatica di vivere» (209). In un quadro del genere il brindisi che Markarjan rivolge a Carlo Levi suona come un inno all'onestà d'indagine, priva di preconcetti e valutazioni aprioristiche, con un forte richiamo alla ricerca di trasparenza e verità:

Quando tornerà in Italia, e come oggi noi qui, sarà seduto a tavola con gli amici e berrà con essi il vino, dica che è stato in Armenia con un colcosiano e che questo colcosiano di Armenia le ha detto, per lei e per loro, così: «Qualunque sacrificio fatto per la patria non è un sacrificio, qualunque sacrificio fatto per il popolo non è un sacrificio, qualunque sacrificio fatto per la pace non è un sacrificio». Non c'è popolo colto o semicolto che non conosca Shakespeare. Otello, mentre uccide Desde-

mona, dice: «Devi dire tutta la verità, non devi aggiungere nulla alla verità». Così io mi rivolgo a te con questa preghiera: che tu dica tutta la verità, quando tornerai in Italia, nel tuo paese, senza cercare di abbellire le cose che hai visto, né di menomarle. Noi non abbiamo paura della verità, abbiamo paura soltanto della menzogna: vogliamo sia detto quello che è bene e quello che non lo è. Noi viviamo sulla terra, e la terra è vera. La terra è la forza. Tu conosci la storia di Anteo, del gigante figlio della Terra, che ogni volta che la toccava diventava invincibile. È forte colui che tocca la terra, che vive della terra. I contadini di Armenia toccano, con amore, la loro terra, e perciò sono forti. (209-10)

La riflessione di Carlo Levi, una volta fuori dalla casa del direttore del colcos, conferma la reale profondità delle parole del colcosiano: «Pensavo che il discorso di Markarjan Jeghià Jenochí (con le sue citazioni shakespeariane di manuale, e l'immagine di Anteo, usata da Stalin e mille volte ripetuta catechisticamente) poteva parere convenzionale, retorico e falso: ma non lo era in quella stanza col piccolo bambino deforme, in quella casa così povera e coraggiosa; che, se quella era retorica o falsità, era retorica vera, falsità vera» (210).

In un contesto del genere assume un'importanza ancora maggiore il secondo elemento fondamentale inizialmente indicato: la necessità di raccontare, e di farlo trasmettendo le sensazioni, i colori, le emozioni, le sfumature, per un racconto che non si riduca a elencazione fredda ma che incarni uno stile che 'faccia vedere' e non sia solo informativo. L'intento di dare un'immagine dell'Unione Sovietica che obbedisca al criterio principe della trasparenza e dell'onestà, ma anche la consapevolezza che, per quanto trasparente, uno scrittore - a differenza forse di un giornalista nel senso estremo del termine - non potrà mai essere completamente neutro. Ecco quindi il ricorrere costante dei 'filtri' che si sovrappongono all'obiettivo di Carlo Levi nell'azione diretta dello sguardo; filtri inevitabili, che fanno parte dell'esperienza dello scrittore, che sono parte integrante del bagaglio personale dell'artista - necessariamente soggettivo e pertanto limitato nella visione, senza pretese di assolutezza - e che ravvivano, rispettosi, i toni del racconto, dando maggiore profondità al quadro e maggiore nettezza ai volumi e alle forme. L'autore stesso è consapevole di tutto ciò e lo dichiara in sede proemiale: «*L'immagine dell'Unione Sovietica che mi pare esca da queste pagine è certamente una immagine parziale: una delle infinite che se ne potrebbero avere; poiché nasce da una esperienza limitata, e non vuole andare al di là dell'esperienza. Ed era naturale, per il modo stesso di quella esperienza, che vi prevalessero gli elementi della memoria e le impressioni della giovinezza, e l'antico batter del cuore*» (10) (corsivo dell'Autore). Nello stesso modo è però consapevole di avere vissuto delle situazioni e di avere incontrato delle persone che ha cercato di ritrarre nella loro realtà, contestualizzandole, perché «*la storia è fatta di uomini;*

*quelli che ho trovato e che vivono là, sono, come noi, degli uomini reali, non angeli né demoni, né disposti a trasformarsi in essi per il nostro gusto mitologico: i loro problemi sono simili ai nostri, anche se le lingue sono diverse; e poiché, in sostanza, essi oggi intendono costruire case per abitare e non torri per raggiungere il cielo, le lingue diverse sono comprensibili e comuni. Se un'ombra soltanto di questo appare nel mio racconto, forse il mio viaggio non sarà stato del tutto inutile» (11) (corsivo dell'Autore).*

Subito dopo il decollo da Ciampino la mente si proietta verso la destinazione, ancora avvolta da un'aura di incertezza e curiosità; un 'lontano' che conserva il carattere di mistero, ma che, grazie all'efficace immagine dello specchio - presentata immediatamente, al momento della partenza, quasi riflessione propedeutica - garantisce un grado di sicura familiarità:

Leggeri più dell'aria ci alziamo, legati ai sedili, senza pensieri, trascinati da un vento che ci deve portare lontano, in luoghi e in tempi, malgrado tutto, misteriosi, al di là di un invisibile muro d'aria, di pregiudizio e di mitologia, invisibile e compatto come uno specchio che riflette i visi e il terrore degli uomini, dove ciascuno, come in uno specchio, non sa più vedere altro che se stesso e le immagini infantili della meraviglia, dell'immaginazione e dello spavento; al di là di un muro fatto di coscienza incerta, di simboli personali trapiantati dall'anima individuale nel cuore dell'Europa. (17)

Si delineano, tra le aspettative che emergono dalle prime istintive riflessioni all'inizio dell'avventura sovietica, gli elementi costanti applicati dallo sguardo leviano, primo fra tutti il riferimento al mondo dell'infanzia, uno dei già citati 'filtri' che più di ogni altro caratterizzerà l'indagine, unitamente alla forte percezione dell'antico e della sua compenetrazione nel moderno.

In egual misura si rivelano essenziali, sulla tastiera dell'autore, l'attenzione al paesaggio, in tutte le sue declinazioni, e la mirabile tendenza a soffermarvisi, quasi diretta conseguenza della sua personalità pittorica. Un'attenzione che manifesta apertamente le tonalità di un giornalismo d'impianto letterario che - come si sottolineava in precedenza - non mira solo a 'far conoscere' ma anche a 'far vedere'. Significativo è in tal senso che proprio nella prima pagina del reportage Carlo Levi si cimenti in un'intensa descrizione paesaggistica dal finestrino, esibendo un ampio e suggestivo arco cromatico, giocato su tutta la sua tavolozza, qui dominata dal rosso: «Navighiamo nel crepuscolo della notte, sulla campagna di Roma, compaiono lumi rossi lontani, si accendono intermittenti le luci rosse dell'ala, si va verso un rosso cielo di tramonto pieno di nubi allungate, di fumi e di vapori, si vola su una costa indeterminata, sopra un'ombra fonda e azzurra che forse è il mare. Già il rosso del cielo occidentale ingiallisce e si smorza in marrone e in grigio, e il cielo si fa giallo e verde, confuso di ombre marine, sempre più cupo e più fitto, e l'Italia, in quell'ombra,

scompare sotto di noi» (17). Si tratta della rara attitudine propria degli scrittori che osservano e fanno rivivere sulla carta, che traguardano fini giornalistici ma lo fanno impiegando mezzi letterari, dando alla loro pagina una spinta non comune. Questo accade anche quando il testo è esplicitamente destinato alla dimensione del quotidiano e non a un'edizione in volume, come nel caso del reportage di Guido Piovene, non pubblicato se non nella Terza pagina de *La Stampa*, in cui poderose e profonde, pur nella loro estrema eleganza, si rivelano le frequenti interazioni con il paesaggio, cifra stilistica distintiva anche della sua produzione romanzesca.

A bordo dell'aeroplano, in volo verso la prima destinazione sovietica, l'attenzione si sofferma anche sull'altro grande aspetto del paesaggio geografico complessivo, quello umano: in alternanza con le visuali paesaggistiche offerte dalla veduta aerea, lo sguardo di Levi si sofferma sulle persone sedute assieme a lui, sui viaggiatori; e lo fa immediatamente dopo la descrizione del tramonto, collegando la scomparsa dell'Italia dal finestrino alla scomparsa della stessa anche sui sedili, in un'inversione di sguardo di sicuro effetto:

I viaggiatori sono tutti stranieri in quell'aereo americano, affollato come un tranvai, le voci sono diverse, i problemi, che ci hanno occupato fino a poco fa, sembrano estranei e lontanissimi. Il mio vicino ha voglia di attaccare discorso, ma non ha lingua per parlarmi. È un giovane bruno, peloso, con lunghi baffi neri, e l'aspetto polveroso di chi ha subito dei torti e dei soprusi e si sente inseguito e va fuggendo chissà dove, e guarda lo sconosciuto che gli è seduto accanto con gli occhi miti e paurosi di un cane che spera amore, e, insieme, per lunga esperienza, diffida. [...] È un greco, non parla che greco, e un po' lo intendo, per antiche reminiscenze. [...] È un profugo, un emigrante, un *refugee*, come sta scritto sulle sue carte americane: il signor Kastoris, che ha dovuto abbandonare la sua patria e va, con abiti da povero, pieno di speranza e di paura, di sollievo e di angoscia, in un paese che non conosce e di cui sa appena il nome, a Loneville, nel Texas [...]. Mi parla a lungo e vagamente, in quella sua lingua che ricorda l'adolescenza e la scuola e i caldi pomeriggi liceali pieni di esametri di Omero, delle sue sventure, delle difficoltà estenuanti per quelle carte preziose, e mi scandisce, con cadenza eroica e arcaica, le sue tristi vicende di polizia. (17-8)

Nel corso del viaggio tra le regioni e le città sovietiche numerosi saranno i ritratti umani tratteggiati dalla penna di Levi - molto incline alla descrizione della persona -, per la maggior parte veloci, effettuati con pennellate vigorose e avvolgenti, in grado di delineare in pochi tocchi la fisionomia esteriore, ma spingendosi spesso oltre la superficie, nelle profondità individuali. Un'immediatezza, e al tempo stesso una completezza nel quadro complessivo, tale da fornire al lettore tutte le sfumature percepibili dall'autore nei

suoi contatti umani; a cominciare dalla rapida inquadratura, ancora durante la discesa dall'aereo, fermo a metà della scaletta, di Stepàn Gheòrghievič Naúmov, il fedele e solerte Stjopa, la guida di Levi – il suo già citato «buon Virgilio» – lungo i suoi itinerari sovietici: «Volgo gli occhi in basso, ed egli, piccolo, grassoccio, vestito di nero, con un viso pallido, giovanile e patetico, dagli occhietti brillanti dietro gli occhiali di ferro, mi guarda di sotto in su, con una sorta di affettuoso, compiaciuto sussiego» (24).

All'arrivo a Mosca entra in funzione, fin dall'ingresso nella sala d'attesa dell'aeroporto, la percezione dell'antico, di quell'elemento che si rivela – spesso connesso al meccanismo della memoria che lo riconduce all'infanzia o a particolari e cruciali localizzazioni italiane – motivo portante dell'esperienza sovietica di Carlo Levi, concetto presente nel titolo stesso del reportage e messo in evidenza come chiave di lettura dell'intero itinerario di visita anche nel volume *Scrittori in viaggio* di Gaia De Pascale, nella sezione dedicata all'Unione Sovietica:<sup>5</sup>

La sala dove mi trovavo era piena di gente varia in attesa, uomini di ogni nazione, attorno a dei tavoli coperti di tappeti di velluto, con pesanti caraffe di cristallo molato dai coperchi d'argento, piene d'acqua; tra essi si aggiravano i facchini con i grembiuloni puliti e rammendati; alle finestre pendevano tende di pizzo, figurine di alabastro stavano sui posacenere: tutto aveva un'aria insieme antica, paziente, disordinata e orgogliosa: sentivo in me una indeterminata sensazione che mi richiamava il Sud, in questo estremo settentrione, il Sud dei contadini, un Sud di poveri, non più poveri. (Levi 1956, 26)

Il tempo remoto dell'infanzia viene rievocato nel momento culminante dell'accesso alla stanza d'albergo, come sottolineato dalla De Pascale. Curiosamente le stanze d'albergo e i loro arredi assumono un'importanza decisiva nel far scattare un certo tipo di meccanismi emotivi e di riflessione al visitatore torinese, allo stesso livello di altri luoghi di visita sociale o umana di ben più alto interesse e spessore d'indagine.

E in quella prima stanza d'albergo a Mosca Carlo Levi entra ufficialmente in contatto con il 'mondo' sovietico, introdotto alla tradizione nazionale da Stjopa, maestro cerimoniere del primo brindisi di benvenuto: «Stefano versò il primo bicchiere di vodka e fece il primo brindisi di benvenuto al 'grande scrittore' e all'Italia, e mi insegnò i riti della vodka e del caviale e della riguardosa amicizia. Celebrammo insieme a lungo le sacre regole dell'affetto, i sacri vincoli della letteratura» (28).

5 Si veda il capitolo dedicato al reportage leviano in De Pascale 2001, 144-50.



### 2.3 Il carnet di ballo moscovita di Stjopa

Guardo dalla mia stanza la strada sotto di me, nella prima mattina di Mosca. Attraverso i doppi vetri, al caldo, la vista è nitidissima e vicina: i marciapiedi, la gente, sono a due passi da questa finestra del primo piano (che qui dicono il terzo) sopra una strada larghissima. Davanti a me c'è la casa del Consiglio dei Ministri, un palazzo di dieci piani, di cemento grigio a fasce verticali, e la Casa dei Sindacati, piccola, bianca e verde, con le cupolette del neoclassico moscovita. È domenica. Sui marciapiedi sfila senza sosta, continua, numerosa, una folla varia, familiare, modestamente vestita, mista di uomini, di soldati, di ragazzi, di donne, come un fiume silenzioso che io guardo dalla riva; e mi sembra (o è la mia immaginazione?) che camminino tutti molto in fretta, a passi lunghissimi, nel vento freddo che muove le falde dei cappotti. Le automobili passano lente, sicché il rapporto fra i due movimenti, degli uomini e delle macchine, mi appare invertito rispetto a quello abituale. In mezzo alla strada due operai, un uomo vestito di nero, con gli stivali, e una donna in calzoncini e calzerotti di lana, una grossa giacca grigia con cintura, il capo avvolto in un fazzoletto chiaro, tracciano sull'asfalto, con un lungo filo coperto di gesso, una linea bianca. Passano autobus di due colori, rosso e crema, blu e crema; un'altra operaia, nella sua tuta azzurra stinta, i capelli coperti da un fazzoletto marrone, porta dei paletti bianchi e rossi, intinge il pennello in un secchiello di vernice e dipinge in terra, sul segno bianco di gesso, una linea rossa spezzata. La corrente dei passanti non si arresta: uomini in giacche di cuoio o di impermeabile nero, o lunghi cappotti, coi cappelli con l'ala rotonda o i berretti, donne con lo scialle e il fazzoletto, e le reti e le borse in mano o appese alla spalla, bambini coi palloncini colorati, fanciulle svelte dal passo allegro, vecchi barbuti, famiglie intiere, col padre giovane e la madre e i bambini: e di ciascuno vedo i moti, le vesti, le espressioni dei visi, come potessi toccarli. Un soldato si ferma sotto la mia finestra, per accendere una sigaretta, una donna corre portando due grossi cavoli bianchi in una sua borsa di rete, un uomo e una ragazza reggono sulle spalle enormi valige di legno, affrettandosi curvi verso chissà quale stazione: una infinità di gente infagottata e informe per il freddo, con le loro mille e mille inconoscibili storie individuali. Ora le pittrici della linea rossa tratteggiata sono quattro, coi riccioli biondi che escono dai fazzoletti annodati, le facce colorite intente al lavoro, tra le macchine che passano. Una guardia in cappotto nero e berretto, col bastoncino bianco e nero in mano, cammina avanti e indietro in mezzo alla strada. Guardo quel movimento, quei gesti, quei colori, quella gente, quei soldati giovanissimi dai visi di bambini, quelle donne, con lo stesso ozioso incanto con cui si resta a contemplare le onde da una spiaggia. Stefano infine mi desta da quella fantasticheria. (30-1)

Questa lunga descrizione, che nella sua lentezza e nel suo «ozioso incanto» rende alla perfezione il ritmo attento, disposto e rilassato con cui Carlo Levi si pone nei confronti della vita giornaliera nella realtà sovietica, apre la prima domenica dello scrittore a Mosca e dà ufficialmente il via alla prima tappa dell'itinerario esplorativo. Al di là di una stringente tabella di marcia, caratterizzata da visite programmate a enti, istituzioni, luoghi di interesse culturale e mondano, l'intenzione principale è proprio quella di percepire la vita nelle città, nei paesi, di osservare ed entrare in contatto con le persone per dipingere nella sua mente - e sulla pagina - quadri reali di esistenza quotidiana. Un atteggiamento a volte in contrasto con la rigidità e le urgenze di un'agenda prefissata che impedisce a Levi, in un paio di occasioni, di soddisfare alcune curiosità. Lui stesso lo confermerà espressamente, il giorno dopo quella prima domenica 'libera', dopo «quel primo giorno d'ozio, di vacanza, di impressioni visive mescolate al ricordo e al vago dei sentimenti»: «Non amo, in genere, gli schemi e i programmi: la realtà è così viva e necessaria e così interamente onnipresente che essa stessa ci porta per mano con una ragione più vera delle nostre astratte preferenze, e si svela tutta dappertutto, in ogni cosa» (42).

La partecipazione e l'intensità con cui Levi si pone di fronte agli spaccati di vita quotidiana, come nel caso dello scorcio di strada filtrato attraverso «i doppi vetri, al caldo», sono confermate dall'attenzione pittorica che dedica a ogni singola figura, a ogni singolo gesto e dettaglio, con dovizia di particolari e di sfumature cromatiche, cercando concretamente di dare spessore e consistenza a una sorta di visione, di «fantasticheria», a metà tra la raffigurazione naïf e la riflessione emotiva. Un meccanismo d'osservazione e di rappresentazione innescato dalla stanza d'albergo, luogo - sorprendentemente - ricco di suggestività emotiva e dotato, secondo l'artista, della capacità di far reagire la memoria con il presente, in un gioco di rimandi e di richiami in cui l'infanzia ricopre un ruolo di fondamentale rilievo.

A risvegliare lo scrittore da questo stato contemplativo, da questa «fantasticheria», è proprio Stefano, Stjopa, la solerte guida lungo l'itinerario sovietico che, in qualche modo, rappresenta l'aspetto burocratico-organizzativo, trovandosi costantemente a spingere per il rispetto della tabella di marcia delle visite e degli impegni dello scrittore italiano ospite: «Oggi è giorno di riposo, di passeggio, di vacanza. Ma Stefano ha un suo piano; vuol mostrarmi le cose che, a suo avviso, mi possono interessare di più in un primo contatto con Mosca» (31). Gaia De Pascale lo ritrae come «uomo che incarna in sé il più alto senso dei valori letterari ('letterato e filologo, uomo puramente intellettuale') e la figura del buon russo continuamente preoccupato di mostrare all'ospite il meglio della sua società, di salvaguardarlo da curiosità volgari, di farlo sentire a casa» (De Pascale 2001, 144-5).

La scaletta programmata di Stjopa prevede la visita all'Esposizione di Agricoltura, prima di una serie veloce di tappe che Levi si trova a rincor-

rere per tutto il periodo iniziale di permanenza a Mosca. In questa sede si cercherà di seguire lo scrittore e il suo 'Virgilio' nei luoghi di visita secondo la cronologia e l'ordine del reportage, ma si tenderà - anche per evitare l'effetto elencativo - a finalizzare il percorso d'indagine a una più opportuna analisi tematica, individuando i nuclei essenziali d'interesse e cercando di avvicinare gli spunti e gli atteggiamenti simili nel corso dell'esplorazione, sfruttando in tal modo le occasioni di visita particolari più che passarle pedissequamente in rassegna.

La visita all'Esposizione di Agricoltura offre l'opportunità di un quadro veloce della dimensione contadina, valutata, nella riconosciuta necessità di una cultura che non può assolutamente andare perduta (concetto espresso da Levi anche in altri contesti letterari e artistici) e nel sottile equilibrio tra tradizione ed evoluzione tecnologica, in una sempre delicata ma ben marcata commistione tra antico e moderno:

La Mostra ha l'aspetto delle grandi Esposizioni internazionali, con ogni sorta di bizzarre architetture nei vari padiglioni delle varie nazioni dell'Unione: colonne, trafori, cupole, pinnacoli, ornamenti orientali e asiatici, pennoni, bandiere, fontane; con quella accentuazione, insieme fantasiosa e accademicamente stravagante, di elementi tradizionali e tipici, che era propria delle grandi esposizioni prima del '14, quando non era ancora intervenuta l'architettura moderna a dare un aspetto comune e ugualmente ascetico ai paesi più lontani. Dentro quei padiglioni infiorati erano esposti dappertutto, in gara, i frutti della terra, e dappertutto la folla dei contadini e dei soldati, malvestiti e seri, attenti e silenziosi, si soffermava, con l'aspetto di chi visita un museo o una biblioteca per apprendere e contemplare. Vengono in gruppi dalle fattorie più lontane a questa mostra che è considerata davvero centro e simbolo di un paese contadino. (Levi 1956, 33)

Un appuntamento essenziale per chiunque voglia avvicinarsi alla tradizione contadina come a un patrimonio vivo, da cui ricavare non statiche notizie di un passato documentario ma nozioni e valori di un presente attivo e vitale. Levi coglie l'occasione per mettere in evidenza soprattutto le novità in fatto di macchinari e di ritrovati tecnologici, trovando la possibilità di combinare, in un gioco di incastri, la propria tecnica ritrattistica - alle prese con il binomio vecchi/giovani - con il dinamico intrecciarsi di antico e moderno:

La folla maggiore si assiepa nello sterminato padiglione delle macchine: in gruppi animati, le studiano, le guardano, pare le accarezzino con gli occhi, e discutono, prendendo appunti sui taccuini, pensando ciascuno come potrebbero utilizzarle nei loro campi. Un gruppo di giovani colcosiani mirano con occhi entusiasti un congegno per alzare l'acqua

servendosi dei cavalli, e sognano già di averlo nella loro fattoria. Un vecchio contadino, con la giacca di pelle e gli stivaloni, piccolo, secco, rugoso, con degli enormi baffoni bianchi, passa, si ferma ad ascoltarli, con aria bonaria e proverbiale, come a dare, a quei giovani antiquati, in forma tradizionale, una lezione di modernità: - Sta bene, sta bene, ma ricordatevi: non dobbiamo più pensare ai cavalli -. E i giovani arrossiscono riverenti mentre egli si allontana, baffuto sacerdote della nuova religione delle macchine. (33-4)

Il ritratto del vecchio contadino è emblematico nella galleria dei personaggi fotografati da Levi: la tecnica ritrattistica leviana è solitamente molto rapida e riesce in un esiguo numero di tratti, grazie alla scelta di pochi, efficaci termini, a rendere 'visibile' una figura. Parallelamente all'impianto dinamico che contraddistingue molti dei suoi ritratti pittorici, anche i ritratti letterari vengono stagliati velocemente ma il risultato è preciso e puntuale, sia che si tratti, come in questo caso, di singole figure, sia che si tratti di registrare i caratteri essenziali di un paesaggio umano complessivo, come una folla o un gruppo di persone.

Dopo la visita al monastero-fortezza di Kolomenskoe, la messa in scena al Teatro Bolshoi della *Cenerentola* di Prokofjev, con la famosa ballerina Ulanova,<sup>6</sup> offre la possibilità a Levi di tracciare un quadro d'insieme del variegato pubblico presente allo spettacolo entrando nel dettaglio soprattutto in riferimento ai parametri sovietici della bellezza e dell'abbigliamento femminile:

Nel *foyer*, nelle sale e nei corridoi si aggira ordinato un pubblico vario di funzionari, di militari, di operai, di studenti, negli abiti più diversi: soprattutto le donne sono vestite in un modo che per una serata in teatro può parere inverosimile: gonnelline corte, golfetti, giacche da uomo, abitini puliti di stoffa a fiori, e, in mezzo, qualche sottana lunga, qualche scialle con le frange, e cappellini di panno e fazzoletti a incorniciare dei visi ben lavati, ben strofinati col sapone, onesti e sinceri, non dipinti, bianchi e rosati nella luce dei lampadari. L'assenza di trucco, i capelli lunghi con le trecce annodate o girate intorno al capo, l'ostentata modestia del vestire, davano, ai miei occhi, a quella folla femminile che vedevo per la prima volta, il carattere delle donne contadine, strano in un teatro, strano per l'assoluta mancanza, volontaria e quasi ostentata, di ogni eroticità, sostituita, con evidenza, da altre volontà, da altri ideali. Forse la bellezza è tutta costruita, con un esplicito atto di volontà: ma qui mi pareva di leggere un altrettanto volontario rifiuto, una trasposizione

6 Si tratta di Galina Sergeevna Ulanova, nata a San Pietroburgo nel 1910 e morta a Mosca nel 1998, una delle più premiate e apprezzate ballerine in Unione Sovietica e nel mondo che per sedici anni mantenne il ruolo di 'prima ballerina assoluta' al Teatro Bolshoi di Mosca.

volontaria in zone più remote e nascoste, coperte da altre superbie e da altri pudori. (39-40)

Le visite programmate al Cremlino e alla Chiesa di San Basilio, sottolineate da passaggi descrittivi in grado di rendere l'atmosfera magica in cui tali edifici si collocano, offrono l'occasione di un interessante fuori programma: di fronte al Cremlino si trovano i grandi magazzini GUM, che chiudono dal loro lato la Piazza Rossa. Questo luogo, come già si è evidenziato in occasione della visita da parte di Emanuelli agli stessi magazzini - in quel caso con una particolare attenzione alle dinamiche di vendita nel negozio di orologi - rappresenta per lo scrittore-giornalista torinese un punto d'attrazione fondamentale, nonostante le riserve di Stjopa, sempre attento al protocollo e all'effettiva opportunità di certi contesti d'esplorazione.<sup>7</sup> Non è un caso quindi che, dopo soli sette giorni di permanenza a Mosca, proprio i magazzini GUM siano collegati, oltre ad aver dato spunto a osservazioni sulla moda femminile moscovita e sui comportamenti dei clienti domenicali nello shopping sovietico, a una lunga riflessione sulla storia della Russia, sulla sua tradizione, sul coincidere di essa - nel parallelo mentale in cui la memoria riporta l'autore all'infanzia torinese - con il «paese dell'infanzia, il miraggio semplificato di un'Europa immaginaria e perduta» (93), una Russia che si conservava intatta nella sua storia, collegando indissolubilmente il passato con il proprio futuro, in netta opposizione alla tendenza della civiltà americana, «costruita su un volontario rifiuto della storia» (93). Si tratta di una riflessione che si svolge tra la stanza d'albergo e i magazzini - due inusuali centri catalizzatori di ricordi e suggestioni - sulla strada verso la Piazza Rossa, poco prima di recarsi, come da programma, allo stadio per la partita internazionale di calcio Francia-Unione Sovietica:

Non ho tempo, prima, che per un breve giro ozioso nei magazzini del *Gum*, in faccia al Cremlino, nel fiume sempre in moto e sempre diverso delle persone innumerevoli, nella piazza che sfavilla d'oro grigio e di colore, tra i vestiti operai, i soldati, i bambini, i larghi visi d'angelo, nell'aria pulita della domenica puritana e laboriosa. E ancora una volta mi assale improvviso il senso remoto di un mondo già conosciuto, già altrove vissuto, circonfuso di memoria e di un ordine dimenticato: quel mondo dell'infanzia, quando gli inverni erano lunghi e la neve più alta di me bambino, e gli alberi scricchiolavano per il gelo, e si riportava, fieri e trepidanti, alla guardia la moneta da due centesimi trovata per strada, e una scatola inattesa di pastelli scopriva il senso della bontà e

7 Si veda a riguardo il paragrafo «A spasso con lo scrittore», nel primo capitolo del presente studio.

insieme dell'arte, e la vita era tutta futuro, tutta proiettata in un vago domani folto di indimenticabili meraviglie. (89)

A fare scattare il meccanismo della memoria, questa volta in connessione con le suggestioni letterarie - a dimostrazione della molteplicità dei livelli su cui funziona in Levi il rapporto tra presente vissuto e antico evocato - è la visita alla casa di Tolstoj: «C'è in tutta la casa quella ricchezza spoglia e disordinata, quella grandezza familiare, quella naturalezza, che sta sotto la pagina scritta; e il vago e confuso di una vita quotidiana che conosciamo o immaginiamo, e che era come la traduzione pratica e convenzionale di quella libera poesia» (68).

All'impatto complessivo iniziale più generale segue una dettagliata e suggestiva descrizione d'interni, in una progressione accumulativa che a ogni elemento apre una miriade di rievocazioni, facendo della galleria della *Wunderkammer* un viaggio a ritroso nella memoria personale, suscitando sensazioni simili a quelle provate inizialmente nella camera d'albergo:

Ecco la sala, col pianoforte a coda, e la scacchiera con gli scacchi della partita interrotta a mezzo: e le camere da letto, le stanze delle figlie, delle governanti, i libri di scuola dei ragazzi, i giocattoli, il biliardino della figlia e quello di Tolstoj, che amava giocarci; ecco, nell'angolo della casa, lo studio con le grandi poltrone, i divani di cuoio, il seggiolone basso dietro il tavolo; e, sul tavolo, i giornali di vari paesi, il «Marzocco», le bozze della *Sonata a Kreutzer*, dove non vi è quasi nessuna parola che non sia rielaborata, cancellata o corretta; e, attraverso le finestre, gli alberi del grande giardino chiaro, e uno squillo di campanella, che viene non so di dove, di là dal muro del giardino. (68-9)

Tra gli ultimi impegni ufficiali in scaletta nel primo periodo di permanenza a Mosca, Levi riceve la visita dello scrittore turkmeno Kerbabayev, introdotto grazie a un ritratto velocissimo, solo qualche aggettivo e un'immagine intrigante e fugace: «È un uomo già anziano, alto e grosso, con degli occhietti furbi in una onesta faccia turca da contadino o da mercante» (96).<sup>8</sup> È l'occasione per gettare una luce sulla 'colonizzazione' desertica per l'estrazione del petrolio, una delle frontiere della nuova epica d'esplorazione dei territori inospitali: «Ora sta preparando un'opera che narra la storia dei nuovi pozzi di petrolio: è andato a vivere nelle regioni desertiche dove si scavano i pozzi, e ci starà ancora un anno, fino a che il suo lavoro sarà finito. Pensa che questi sono gli argomenti migliori per un racconto,

8 Berdy Muradovich Kerbabayev (1894-1974) fu autore di narrativa, poesia, teatro e libretti d'opera; oltre alla sua produzione di oltre una trentina di testi letterari, viene ricordato anche per aver tradotto in turkmeno le opere di Puškin, Lermontov, Gogol e Tolstoj.

le vicende della nascita di un paese e dei suoi abitanti, e che, per scriverle, bisogna viverle» (97-8).<sup>9</sup>

Qualche anno più tardi, nel bel mezzo del deserto dell'Uzbekistan, Guido Piovene entrerà in contatto con il direttore dei lavori della centrale del metano di Gaslì, Mihail Scevtcenko, un altro epico rappresentante della pionieristica contemporanea sovietica, sulla frontiera non per documentare l'espansione pionieristica ma per realizzarla:

Scevtcenko vive nell'industria petrolifera da quarant'anni; "è una malattia, un tifo"; ha girato per tutti i deserti dell'Asia, a salti di due, tre, cinquemila chilometri. Basso, grosso, tarchiato, ha il viso carnoso e rossiccio di una maschera asiatica, capelli rosso scuro, occhi di un azzurro chiarissimo sotto le sopracciglia enormi che danno riflessi di rame, si penserebbe a uno stregone, se l'ambiente non fosse così razionalista. La vastità della natura è per lui divenuta un bisogno fisico; se ne estasia parlandone; non sa più vivere in città. È impaziente d'aver finito coi pozzi di Gaslì (ci vorrà un paio d'anni) per andare a scavare altrove; "bisogna fare in fretta, perché è più interessante essere dove si comincia". Non lo interessano molto i voli spaziali: "C'è ancora tanto da fare su questa terra".<sup>10</sup>

La tecnica ritrattistica pioveniana si sofferma particolarmente sul personaggio, indugiando e lavorando sui singoli tratti, con un ritmo molto più blando nella pennellata, per cesellare maggiormente immagini ed evocazioni. Si tratta in entrambi i casi di abili ritrattisti che, con tecniche ritmicamente differenti, riescono a dare vitalità e dinamismo ai personaggi incontrati.

Il primo periodo di permanenza di Carlo Levi a Mosca si chiude, prima dell'ultimo veloce impegno a teatro per vedere *La cimice* di Majakovskij, con un personaggio incontrato di fronte a Villa Jusupov, sicuramente rimasto impresso nella mente di Levi e ritratto 'brutalmente' nel suo reportage: «Era martedì, giorno di chiusura della villa, e non ci fu verso di persuadere il guardiano, una specie di veterano baffuto e secco, con una vecchia divisa stinta e gli stivali di panno, a lasciarci visitare la villa: un tipo rabbioso e fanatico, militarmente maniaco della consegna, che non solo non ci permise di entrare, ma non ci lasciò neanche avvicinare né mettere piede nel cortile che era aperto: insomma, ci cacciò come dei nemici, in malo modo» (Levi 1956, 102).

9 Il testo dello scrittore turkmeno cui Levi si riferisce è con tutta probabilità il romanzo *Nebit Dag*, pubblicato nel 1957 e dedicato ai lavoratori dell'industria del petrolio (Nebit Dag è il nome originario di Balkanabat, cittadina fondata nel 1933 e capoluogo della provincia di Balkan, in Turkmenistan).

10 Piovene, Guido (1960). «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano». *La Stampa*, 17 aprile 1960, 3.

## 2.4 Leningrado, l'antica capitale

La seconda fondamentale tappa nell'itinerario sovietico di Carlo Levi è la città di Leningrado, raggiunta in un viaggio notturno in treno, in scompartimento con il fidato (e inseparabile) Stjopa. È in momenti come questi, di placida quiete e di riflessione, nei viaggi in ferrovia, che – come gli ricorda lo stesso Stjopa – sono delle vere e proprie delizie, «come ci si riposa, come si può leggere, pensare, lavorare, distendere i nervi» (112), che si può lasciare andare la mente al ricordo, nella ormai costante sollecitazione che luoghi, atmosfere e situazioni sovietiche esercitano sullo scrittore torinese. All'insegna di un binomio ormai ampiamente sperimentato, il collegamento con la tematica infantile scatta quasi automaticamente, un ritorno all'infanzia in quello che è il paese dell'infanzia; il tragitto percorso e le particolari premure della guida di Levi in treno non fanno eccezione:

Il vagone è largo e comodo, i letti sono coperti di piumini di raso e di pizzo, morbidi e soffici, come quelli dell'albergo, giochiamo coi bottoni degli interruttori per imparare ad accendere le luci nei vari paralumi con le frange, le valige sono sulle reti, e Stefano mi mostra trionfante un grosso pacco di panini, di caviale pressato, e anche di mele (queste le ha portate solo per me, che, contro le abitudini sue, e, credo, di tutto il paese, prediligo, lo sa, la frutta fresca): un pacchetto delizioso, uno di quei pacchetti ferroviari, senza i quali, nella mia infanzia, non si intraprendeva nessun viaggio, neppure il più breve per andare alla villa di campagna della mia nonna. In quei tempi, appena saliti sui treni sbuffanti e fischianti e fumanti, ci si inginocchiava sul banco per arrivare con la testa al finestrino e non si staccavano gli occhi da quel paesaggio che correva così follemente: ma subito un appetito, un languore, ci prendeva, e i panini providenziali uscivano dalla sporta o dal pacco. Anche oggi la mia buona governante aveva provveduto a tutto: il nero caviale, come un tenero carbone, stava compresso fra le due bianche fette di pane. Ma io, debbo confessarlo, ero maldisposto, e accettavo di malumore queste squisite cortesie, anche se il loro anacronismo avesse tutti i motivi per intenerirmi». (111)

Il malumore di Levi, nonostante i suggestivi tuffi nella memoria d'infanzia, è determinato ancora una volta dalle esigenze di scaletta, dalla necessità programmata di recarsi a Leningrado, abbandonando Mosca, città a cui già si era affezionato e che non gli sembrava di conoscere abbastanza, «per andare sotto un altro cielo e con gente diversa» (112). La curiosità di approfondire la conoscenza della città che ha definito l'impatto dello scrittore con la realtà sovietica, si è imposta decisamente, tanto che nel corso dell'intero itinerario tra le città e le regioni dell'Unione Sovietica, i rientri a Mosca saranno sempre sentiti come una sorta di ritorno a casa.



L'arrivo a Leningrado ha i toni cupi e tristi che solo uno scrittore-pittore può rendere, in una descrizione paesaggistica e d'ambiente di avvicinamento progressivo alla stazione che vede prevalere in maniera determinante i grigi (ben sei occorrenze in un solo paragrafo) e termini di campo semantico negativo o denigrante:

Ci svegliammo nella grigia luce dell'alba in un paesaggio squallido e melanconico di boschi, di case di legno nelle radure, in un'umida, fredda, sconfinata campagna, ancor deserta per l'ora, ma piena di stradette, di capanne, di incroci, di angoli nascosti che fanno supporre mille vite intime, intessuta di storia segreta, chiusa nel gelo ma già ricca di quella sorta di energia che si irradia lontano, attorno a una grande capitale. Grigio e verde e nero, terre, abeti, betulle, camini lontani all'orizzonte, stagni, sentieri, umido odore di terra, uccelli neri che si levano nel grigio mattutino, e poi villaggi sempre più ravvicinati, case più alte, lontani sobborghi. La gola mi brucia, mi sono preso il raffreddore, guardo con occhi pesanti quei sobborghi industriali che sfilano ora davanti al treno, con le case operaie, i fumi, l'ordine e la lindura operaia, quell'aria di grigia, modesta e superba speranza che respiravo, fanciullo, nei sobborghi della mia città natale, quell'ordine grigio della fabbrica che si ripete sulle facciate delle case, sui marciapiedi, sui tetti, sui camini, sulla gente grigia che cammina per le strade. Tra alte costruzioni nere di fumo, rasentiamo veloci una casa dove mi pare di vedere al balcone un soldato di cera immobile con un bastone in mano, e il treno si ferma alla stazione di Leningrado. (113-4)

Il meccanismo della memoria scatta comunque - come si è constatato - verso il bacino dei ricordi infantile, anche in un contesto così mesto, precludendo a una vera e propria, immediata riconciliazione con la città appena incontrata, in una subitanea sovrapposizione di Leningrado con la Torino natale, parallelo elaborato solo mentalmente tanto tempo addietro e ora realizzatosi in un attimo, lungo il tragitto dalla stazione all'albergo, culminando nella massima densità di storia e letteratura rappresentata dalla Prospettiva Nevskij.

L'esplorazione della città passa anche in questo caso, come era accaduto pochi giorni prima per Mosca, attraverso il filtro della camera d'albergo, dell'appartamento che gli era stato riservato all'albergo Astoria che, con il suo arredamento ricco e sfarzoso, che assume ancor maggior rilievo nella barocca descrizione elencativa di Carlo Levi, «aveva tutta la grazia di un'epoca antica di pace e di eleganza» (116-7).

La prima occasione di girare per la città viene sottolineata nello stile del migliore dei reportage giornalistici: lo scrittore non assiste a eventi particolari, non riporta dati o resoconti relativi a strutture industriali o istituti culturali; l'operazione che compie, che aggiunge spessore e una dimensione viva, è 'far vedere' al lettore, tramite l'accurata scelta dei ter-

mini e delle immagini, le sensazioni provate al momento dell'osservazione, grazie soprattutto a un sapiente uso dei tratti cromatici:

È una delle più belle città del mondo, per il suo impianto, la misura mentale con cui è stata costruita, gli spazi, dove è sempre presente il senso di una ragione padrona delle cose, e di una volontà di ordine superba; le architetture, di un barocco armonioso, o di un neoclassico severo, dove pare si celebri, sposando l'Italia, la Francia, la Germania e la Russia, la volontà imperiale dell'unità dell'Europa; e ha l'atmosfera alta, sottile, grigio-azzurra del Nord, quel sole spettrale dietro le nuvole, e la distesa profonda, verde, increspata, ricciuta della Neva, che scorre immensa, piena di acque. Ecco i giardini ordinati alla francese, e il 'cavaliere di bronzo', la famosa statua di Pietro il Grande, dritto sul cavallo che calpesta il serpente, fatta alzare da Caterina, ecco il Palazzo d'Inverno, verde come un'aiuola di fiori barocchi, e, dall'altra parte del fiume, la fortezza di Pietro e Paolo, le case dagli intonaci ancora sfioracchiati dalle schegge delle bombe, screpolati dal gelo del terribile inverno dell'assedio e della fame, e, dietro le alte facciate neoclassiche, le ciminiere delle fabbriche. Come ciminiere altissime e sottili spuntano i tre fumaioli dell'incrociatore *Aurora*, il famoso incrociatore che spianò i suoi cannoni sul Palazzo d'Inverno costringendo alla resa il governo di Kerenskij. Ora sta, ancorato sul fiume, azzurro nell'aria azzurra, con l'aspetto antiquato e venerabile di una officina dell'800. L'aria è fredda e pungente, ma sulla spalletta del fiume i ragazzi giocano, e contemplano, dai parapetti di pietra, l'incrociatore, questo azzurro pezzo di storia, dove un marinaio getta da un secchio, come se seminasse, l'acqua sulla tolda. (117-8)

In visita alla città di Leningrado, tappa imprescindibile non può che essere l'Ermitage, «quello che [ricorda Levi] è forse il più vasto museo del mondo» (119);<sup>11</sup> e non solo tenendo in considerazione la dimensione pittorica dello scrittore torinese, dal momento che, come è facilmente prevedibile, il contesto espositivo costituirà nel 1960 tappa obbligata anche per Guido Piovene, che dedicherà esplicitamente un articolo alla sua visita.

**11** Il Museo Statale Ermitage si trova a San Pietroburgo (ex Leningrado) sul fiume Neva: comprende, nella sua struttura complessiva, diversi edifici costruiti tra il XVIII e il XIX secolo, tra i quali anche il Palazzo d'Inverno, originariamente nato come residenza imperiale. Fu la zarina Caterina la Grande, nel 1764, a porre i presupposti per la nascita del grande museo, facendosi realizzare, accanto al Palazzo d'Inverno, un piccolo rifugio (Petit Ermitage) dove amava ritirarsi circondandosi di opere d'arte acquistate in Europa (grazie alla consulenza di Denis Diderot, di Étienne Maurice Falconet, di Friederich Melchior von Grimm e di altri intellettuali e artisti europei, la lungimiranza artistica di Caterina portò in breve tempo all'acquisizione di oltre duemila dipinti); nella sterminata collezione del museo sono presenti opere di numerosissimi autori, tra i quali Leonardo da Vinci, Henri Matisse, Pablo Picasso, Rembrandt, Pieter Paul Rubens, Vincent Van Gogh.

Da un esame comparato dei reportage dalle sale del museo, l'impianto dei due percorsi risulta profondamente differente: dalle pagine di Carlo Levi dedicate alla visita – parecchie in verità, considerando la rapidità con cui lo scrittore passa in rassegna edifici, monumenti e situazioni – l'impressione predominante è quella di un vivo trasporto nei confronti dell'arte pittorica che si concretizza in una vera e propria ondata descrittiva e analitica di quadri e artisti. Diretta e profonda è l'immersione di Levi nei quadri esposti al museo, con riflessioni e considerazioni tecniche in sede d'osservazione e dando al lettore fin dall'inizio una netta sensazione di imponenza e di ampi spazi: «Passai tutto quel giorno camminando per sale e sale, ci tornai nei giorni seguenti, da solo, nell'enorme labirinto, traversando, alla ricerca dei quadri conosciuti, la Sala dei generali, la Sala delle battaglie, la Sala delle carte geografiche di pietre dure, passando accanto ai giardini sospesi di Caterina, fermandomi davanti al suo meraviglioso orologio, con i suoi alberi di quercia, e il pavone, e il gufo, e i funghi, e gli scoiattoli, e il gallo e i meloni; imbattendomi in continue scoperte» (119).

Passare (e sostare) di fronte ai numerosissimi dipinti è occasione per comporre pagine descrittive di forte impatto cromatico e tonale: «gli azzurri feroci sul verde oro» in Claude Lorrain, o la suggestiva contestualizzazione del capolavoro di Leonardo da Vinci («la tempera azzurra e il modellato corposo del bambino della *Madonna Litta*, azzurra come uno strappo delle nuvole di questo estremo nord sopra le guglie di San Pietro e Paolo e la Neva e i ponti»); o per soffermarsi in analisi storico-artistiche e compositive, come nel caso dei dipinti di Poussin «dove sono legati insieme, all'origine, i due grandi filoni della pittura francese (e dove, nella *Battaglia degli Amalechiti*, le gambe dei guerrieri, come se il pittore non sapesse dove metterle, stanno, parallele, una vicino all'altra, come i legni ammucchiati in una legnaia)»; o infine per ritrovarsi in esperienze pittoriche personali di tempo addietro («una *Adorazione dei Pastori* di Rubens, che mi porta a riflettere su certe mie nature morte di venticinque anni fa, e un suo paesaggio misterioso con una luna bassissima in cielo, e un altro paese sotto la curva dell'arcobaleno») (119-21).

Particolare attenzione viene data a Rembrandt e ai suoi capolavori: Levi si sofferma a lungo sui suoi dipinti, culminando in una vera e propria analisi tecnico-teorica del *Ritorno del Figliuol Prodigo*, che, in chiusura di paragrafo, trova una posizione di privilegio. Nonostante però l'esperienza intensa e immersiva, anche in una situazione del genere, completamente trasportato dalle suggestioni dell'arte pittorica, Levi trova il tempo e la giusta prospettiva per un piccolo quadro umano, distogliendo lo sguardo dalle pareti delle sale dell'Ermitage dedicate al pittore olandese per fissarlo momentaneamente sui variegati assembramenti di visitatori: «Qui mi fermo lunghe ore, mentre passano, a gruppi, i visitatori, uno stuolo di ufficiali elegantissimi, con i gambali lucidi, e cinque stelle sulle spalline, guidati da

una ragazza che fa, minuziosa, da guida; e poi gruppi di donne, di gente di qui, di studenti, di forestieri venuti da Mosca o dalla provincia» (121).<sup>12</sup>

A Leningrado Levi compie anche una visita 'istituzionale', una delle mete classiche che normalmente venivano proposte ai visitatori occidentali per illustrare il progresso e il grado di evoluzione tecnico-industriale dell'economia sovietica. Si tratta di una grande fabbrica tessile, visitata e analizzata, grazie alle indicazioni statistiche e tecniche, nella sua struttura e nella sua organizzazione. Ma quello che più risalta all'attenzione di Carlo Levi è in prima istanza l'aspetto umano, lasciando in secondo piano - o comunque subordinandolo a esso - l'aspetto più asetticamente strutturale; fin dal primo impatto è la figura del direttore che colpisce lo scrittore, non tanto la «lunga sequela di dati e di statistiche» o il «quadro schematico e completo dell'opera di assistenza e di cultura della 'Krasnoje Znamja'», presentati «con quella sua voce e quei suoi modi gentili e distaccati da scienziato» che lo contraddistinguono:

È un uomo di mezza età, complesso, robusto, vestito con un doppiopetto scuro, di quel taglio inelegante e solido che vidi poi sempre negli abiti dei dirigenti tecnici, e con una faccia ugualmente solida, decisa, quadrata, onesta, con l'aspetto di chi è convinto della bontà e dell'importanza del proprio lavoro più che della propria personale funzione, coi modi

12 L'Ermitage rappresenta una tappa irrinunciabile anche per altri scrittori-viaggiatori in visita a Leningrado ma, come per Carlo Levi, le meraviglie dell'arte conservate nel museo russo non costituiscono l'unica attrattiva nelle loro articolate e multi-dimensionali esplorazioni culturali e letterarie. Se Carlo Levi approfitta del contesto pubblico del museo per raccogliere interessanti dati relativi al comportamento dei visitatori - come si era trovato a fare anche nei magazzini GUM -, anche per Gina Lagorio l'Ermitage, in occasione del suo viaggio nel 1988, risulta oggetto di indagine anomalo: «Decido di compiere semplicemente una passeggiata all'interno del museo forse più famoso del mondo, attenta al contenitore piuttosto che al contenuto» (Lagorio 1989, 43); la descrizione si concentra sulle meraviglie architettoniche e decorative, su particolari oggetti esposti, ma l'attenzione è paradossalmente tutta proiettata all'esterno, nella commistione di paesaggio urbano e paesaggio naturale, per sfuggire - nel suo resoconto - al rischio della recensione da visita guidata e per dare al lettore la personale prospettiva visibile dalla finestra del museo: «E così godiamoci la russitudine in queste sale bianche e oro [...] dove i lampadari sono cascate di cristalli, le porte distese di bassorilievi splendenti e nelle vetrine, enormi come tutto il resto, sono esposti oggetti di un artigianato tanto ingegnoso e ricco da superare ogni immaginazione, come l'orologio-pavone, dove le incrostazioni di ametiste nella coda sono grandi come i panini che i milanesi chiamano michette. Ma se una finestra si affaccia all'esterno, Leningrado nell'ora del tramonto ha luci e struggimenti più catturanti di qualunque opera singola. Così guardo e procedo, ma il mio cuore è già fuori, quando potrò appoggiarmi al parapetto del Lungoneva» (43-4). La finestra diventa spunto per la scrittrice per la suggestiva descrizione pittorica di un 'quadro' collocato sulla parete del museo ma esterno a esso: «Fuori, il tramonto ha tessuto le sue trame di nostalgia in una tavolozza di colori caldi, dal rosa al porpora: la luce ha la trasparenza di un'incisione suprema, Leningrado è immersa in questa assoluta chiarezza come nel sogno di un poeta. In cielo naviga leggera la luna, la città specchia le sue prime luci nell'acqua della Neva che le raddoppia» (45).

diretti e semplici di chi si sente più un servitore di un interesse generale che un dirigente o un capo. Ne vidi parecchi, poi, di questi dirigenti di fabbrica o di fattoria, e in tutti trovai questo stesso carattere comune: una sorta di sdegno o di ritegno di apparire e mostrarsi come persone, come se tutti volessero o preferissero invece sentirsi totalmente identificati col proprio lavoro. (126-7)

Allo stesso modo sono i lavoratori, le persone, a calamitare l'attenzione di Levi, molto più dei macchinari e dei processi di produzione; il sistema complessivo della fabbrica e dell'organizzazione del lavoro trova la sua peculiarità proprio nell'integrazione dell'uomo all'interno di esso: il lavoro in sé, così, passa in second'ordine rispetto alla percezione e al sentire umano, al centro del quadro analitico di Levi:

Era certo una grande fabbrica: ai miei occhi di profano non pareva però così impressionantemente moderna come altre simili che mi era accaduto di visitare in passato in Italia. Ma fin dal principio mi colpì invece l'aspetto degli operai e delle operaie, un aspetto diverso da quello degli uomini che avevo finora veduto nelle strade di Mosca e di Leningrado, e che tuttavia erano forse gli stessi operai e le stesse operaie, nei loro grembiuli e nelle loro tute di lavoro, le donne sotto i loro fazzolettoni e i loro scialli. Parevano, alla prima occhiata, muoversi con scioltezza e quasi con eleganza, e gli occhi erano brillanti e ridenti, i gesti aperti e spontanei, come se il luogo, la disciplina, le macchine, facessero, di questi uomini e di queste donne, la gente più libera e piena di naturalezza che qui avessi veduto finora. Si sarebbe detto che, chiusi in questa organizzazione tecnica, legati al tempo del lavoro e al ritmo della macchina, essi si sentissero più aperti e più liberi che nel mondo di fuori, nelle strade, nella vita pubblica e senza regole. Un che di giovanile, di sicuro e di felice era in loro, lontani dalla grigia folla dei marciapiedi, lontanissimi dai visi aspri e tesi degli operai di tante fabbriche che conoscevo, da quegli sguardi a volte rassegnati, a volte pieni di nascosta rivolta, sempre, in qualche modo, ostili e costretti. Il lavoro qui non era diverso, le macchine legavano con lo stesso ritmo senza interruzione, né vi erano, che io sapessi, particolari accorgimenti tecnici o modernità di impianti che rendessero il lavoro più agevole, e i salari non erano certamente abbondanti [...]. Che cosa dava dunque a questi uomini e a queste donne quell'aria allegra e leggera [...]? C'era, su tutti quei volti, l'aria ilare e giovanile della conquista, il senso di libertà e di fierezza di chi, pensando di averlo costruito con le sue mani, trova, bello o brutto che sia, se stesso e la pace, nel mondo in cui vive. (128-30)

## 2.5 In direzione del bianco

La partenza da Leningrado, per tornare nuovamente a Mosca, anche se solo per un breve soggiorno in vista di nuovi itinerari, in particolar modo quello armeno e georgiano, è caratterizzata da alcune situazioni ambientali e cromatiche che lasciano una traccia ben marcata in Carlo Levi, perlomeno a giudicare dall'impatto e dal rilievo che acquistano sulla pagina. Si tratta di alcuni quadri che sembrano delineare con sempre maggiore nettezza un percorso parallelo rispetto a quelli più concreti nel paesaggio e nelle città, un percorso di recupero interiore e di precisa delineazione di profondi stati emotivi; quel percorso a ritroso nella memoria infantile che lo scrittore torinese sta conducendo in quella già da lui definita «terra dell'infanzia».

Terminata la visita guidata presso la fabbrica tessile Levi viene indirizzato verso il vicino Stadio di Kirov, descritto sommariamente. Lo sguardo dello scrittore trova un nuovo orizzonte visivo, spostando l'attenzione dall'edificio al paesaggio circostante:

Abbassando gli occhi ammiravo la grande cavità dello stadio, ma, volgendomi, mi apparve la costa frastagliata, nella luce ferrigna del giorno piovoso, a perdita di vista, fino ai fumi e alle ciminiere di Kronstadt alla mia destra, verso vaghi promontori e laghi e terre verdi e grige alla sinistra; e davanti, sotto di me, il mare. Un mare bianco, argentino, come di un freddo metallo, con le sue onde che rimuovevano le alghe vicino alla riva, e scogli, isolette, uccelli bianchi, nuvole grige, piroscafi fumanti, macchie lucenti di sole lontane e zone cupe di pioggia, e un vento dall'odore di neve che veniva, esotico e candido, dalle terre deserte del Nord, verso quella costa e i boschi neri: era il Baltico. (131)

Il paesaggio marino viene tratteggiato in maniera pittorica, definito grazie a un lessico cromatico chiaro, con la prevalenza del bianco, colore dominante qualificato da sfumature tonali 'metalliche', investito dalla luce con l'unico scopo di metterne in risalto la freddezza. Un bianco che prelude all'inverno vero e proprio, e soprattutto a quella neve qui solamente evocata e percepita nel vento.

Nella tavolozza cromatica leviana il bianco si rivela di primaria importanza, come di primo piano sarà il ruolo che avrà nel reportage pioviano del 1960. Guido Piovene, altro raffinato paesaggista, troverà profonda ispirazione, soprattutto nel corso del suo itinerario siberiano, per immortalare veri e propri quadri dominati da candide e spesso spettrali sfumature, determinate dall'incanto delle sterminate distese di betulle. Ma è ancora una volta il mare protagonista anche per lo scrittore vicentino, proprio a Leningrado, in una visione in un certo modo parallela a quella leviana, anch'essa improvvisa e quasi fortuita, presentata nel già citato articolo *L'arte in Russia* apparso su *La Stampa* il 29 luglio. Proprio dopo la visita

all'Ermitage Piovene si 'perde' in una totale distesa bianca definita «lo splendore dell'inverno russo» che rivela l'inaspettata ricchezza di sfumature e tonalità emozionali: «Il bisogno di solitudine nell'Unione Sovietica mi prende ad intervalli come una crisi. Dopo qualche tempo non vidi intorno che alberi e neve, lo splendore dell'inverno russo. Arrivai al mare, ma il colore rimaneva lo stesso. A una distesa bianca ma un po' accidentata succedeva una distesa bianca interamente piatta, che si perdeva piano piano in una nebbia fitta. Qui si viveva nell'assoluto del bianco».<sup>13</sup>

Con la visita all'Istituto di Fisiologia Pavlov, con tutta probabilità una delle tappe istituzionali dell'itinerario di Levi ma oggetto di sicuro interesse personale, Leningrado offre un'altra occasione allo scrittore di proseguire in direzione dell'inverno sovietico, con la sua suggestività pittorica e i suoi tratti caratteristici precipui. Il meccanismo costante della rievocazione infantile non manca di agire anche in tale contatto con il mondo scientifico e di ricerca, programmaticamente e significativamente addirittura prima di giungere all'istituto stesso, grazie a un alto grado di aspettativa emozionale, che ancora una volta lo riporta alla formazione giovanile e stabilisce un ulteriore punto di connessione cruciale con la Torino degli anni universitari: «Ero curioso di vedere questo famoso istituto che mi riportava alla mia giovinezza, al tempo dei miei studi all'Istituto di Fisiologia di Torino, con il professor Herlitzka» (Levi 1956, 132).

È un'immagine malinconica, nuovamente all'insegna del grigio, - colore che era stato determinante nel dettare i toni delle emozioni visive all'arrivo nella città di Leningrado - a disegnare la cornice della visita all'Istituto Pavlov; ma in questo caso l'elemento cromatico, che nella precedente occorrenza rispecchiava una congenita tristezza e desolazione, alimentata da un paesaggio prevalentemente industriale, prelude - stemperandosi nel bianco - alla candida esperienza della neve, che troverà il suo culmine nella nevicata a Mosca, più avanti nel corso del viaggio, sulla Piazza Rossa - come già messo in evidenza anche da Gaia De Pascale - e che qui, in apertura di paragrafo e in netta contrapposizione con la cifra scientifica dell'istituto che si apprestava a visitare, coglie Levi in uno scorcio paesaggistico-descrittivo significativo, per un 'primo saluto':

La strada per l'istituto è lunga, in mezzo alla campagna. Ci lasciamo indietro i sobborghi operai, i majakovskiani quartieri di periferia, e avanti nella campagna ondulata, sempre più spoglia, sotto un cielo sempre più grigio, pungente come gli occhi di chi sta per piangere. E infatti, ad un tratto, quando stiamo per arrivare e passiamo vicino a un lago, e a una casa di legno sulla riva, dove pare si ritirasse a meditare il vecchio

13 Piovene, Guido (1960). «L'arte in Russia». *La Stampa*, 29 luglio 1960, 3. Per un approfondimento sulla tematica cromatica e in particolare sull'impiego del bianco in letteratura si veda Castoldi 1998.

scienziato, dalle nuvole livide e piene di tutta quella infinita varietà del bianco che è nei cieli polari, parve scendere un vento improvviso, gonfio di neve, e fummo in breve coperti da quel bianco turbinio, prima che facessimo le poche centinaia di metri che ci separavano dall'istituto. Non era ancora il vero inverno russo: era soltanto la prima neve, un primo saluto di quel paese del Nord. Scuotendocela dal cappello e battendo i piedi, lasciate dietro di noi le aiuole dei giardinetti coi busti degli scienziati sui piedistalli, entrammo in un padiglione basso. (132)

Il soggiorno a Leningrado non dura a lungo: Carlo Levi si rivela impaziente di ritornare a Mosca, ormai percepita realmente sotto le sembianze di una seconda patria. Come l'arrivo, anche la partenza da Leningrado è segnata da una descrizione panoramica attraverso il finestrino: in questo caso però la tavolozza dello scrittore è più benevola e, pur presentando un quadro sostanzialmente dominato da tratti desolati e cupi (con l'unica, tenebrosa notazione cromatica del «fango nero delle officine»), tende a mettere in evidenza il sostrato umano, la vita che anima un paesaggio meccanico, industriale, ma non inerte; tutto ciò illuminato dalla prospettiva della partenza e dell'imminente ritorno a Mosca:

Leningrado è bellissima e tanto più vicina alle nostre città e ai ricordi, e tuttavia sono impaziente di lasciarla per tornare nell'informe e materna città di Mosca. Corriamo per i sobborghi operai, dove soffia un vento pieno di umana avventura, sotto le file sterminate dei balconi e delle finestre, dietro cui si svolgono le vicende di tante vite che non incontreremo, che continuano, appena sfiorate da uno sguardo fugace, fuori di noi e tuttavia anche in noi, per le larghe strade piene di camion carichi di merci e di casse, davanti alle fabbriche, nel fango nero delle officine, tra i prati della periferia dove sorgono le industrie nuove e i palazzi, isolati come monumenti del futuro, verso una bassa collina, e l'aeroporto. Arriviamo appena in tempo: le eliche sono già in moto. (150)

Il secondo breve periodo di permanenza a Mosca, prima di partire alla volta dell'Armenia, inizia all'insegna del bianco, in questo caso attribuito assegnato alla stessa città russa, non appena essa appare a Levi, fin dall'arrivo all'aeroporto, riattivando inesorabilmente, in una sorta di automatismo interiore, i meccanismi della memoria in direzione dell'infanzia. Dall'oscurità della notte trascorsa in aereo, si ritorna nuovamente alla luce, fuori da uno di quei «luoghi fatti di pura e astratta esistenza, che sono le prigioni, gli aeroplani e i villaggi della miseria» (153):

Ma il mondo presto riappare, con i lumi dell'aeroporto in una lunghissima fila rossa che si perde nel bosco, e la facciata, ormai familiare, della stazione aerea: Mosca *belokamennaja*, Mosca dalle bianche mura,



Mosca dalle bianche braccia rotonde e robuste di una giovane madre, ci aspetta. Perché mai in questo paese straniero, mi pare di tornare a casa? E così vivacemente come quasi non lo sento se torno alla mia casa di Roma, o a quelle altre dove mi avviene di vivere in questi anni? Quel senso dell'infanzia che nella occidentale, libera e gentile Leningrado si attenuava e allontanava, qui tornava mio malgrado, prepotente e vivo, ai primi gesti dei facchini, ai loro grembiuloni bucati, alle preghiere ansiose di Stjopa [...], alla distanza fiabesca di quelle alte case, di quelle stelle rosse brillanti nel cielo nero. (153-4)

In concomitanza con la presenza nella città russa di Jean-Paul Sartre, appena arrivato dalla Cina, l'attenzione di Carlo Levi si concentra in questo frangente soprattutto sulla situazione culturale del paese, sulle tendenze e su quella spinta al rinnovamento che si respira nell'aria. Ma, anche in compagnia dello stesso Sartre e di Simone de Beauvoir, prevale concretamente il gioioso desiderio esplorativo del letterato, dell'uomo di cultura che, al di là delle visite programmate e istituzionali, predilige respirare la vita vera, per le strade e nei quartieri, con quello spirito di avventura proprio della persona comune che entra in contatto con una realtà viva, 'normale':

Quando Stepàn Gheorghievič mi ebbe lasciato, [...] me ne volai, con animo leggero, per le strade, fino al lontano albergo Sovietskaja, dove mi aspettavano, per colazione, Sartre e Simone de Beauvoir, anch'essi senza interprete, allegri come ragazzi che hanno marinato la scuola. [...] Passammo il pomeriggio, trascurando un invito alla cerimonia ufficiale in onore di Esenin, a passeggio per le strade: volevano mostrarmi dei quartieri che conoscevano e trovavano particolarmente belli e toccanti: erano gli stessi che piacevano a me: vecchie strade popolari vicino al Boulevard, giardinetti pubblici, dove i venditori di angurie le mettono in mucchi per terra, e la gente le compera intere, grandi palle verdi con dentro il rosso fuoco dell'estate, così paradossali nell'aria gelata che avvolge gli alberi e le cancellate; le strade della vita modesta di ogni giorno, i ragazzi, e l'ubriaco davanti a un portone, protetto agli sguardi da una piccola folla che lo nasconde, le vecchie architetture, i negozi, e sull'angolo un manifesto che annuncia la prossima rappresentazione della *Putain respectueuse*, e un altro, dell'ultima commedia di Simonov. (158-9)<sup>14</sup>

14 La *Putain respectueuse* (La squaldrina timorata) è un'opera teatrale, una tragedia in due atti, che Jean-Paul Sartre aveva scritto nel 1946, con prima rappresentazione a Parigi nel novembre dello stesso anno. Konstantin Simonov (1915-1979) fu un narratore, poeta e drammaturgo russo, celebre soprattutto per il suo romanzo del 1943-1944 *Dni i noči* (I giorni e le notti), sulla difesa di Stalingrado; la sua notorietà all'estero è dovuta inoltre alla sua produzione drammaturgica, soprattutto per l'impianto critico e politicizzato di alcuni suoi

La tendenza alla ricerca del contatto con la tradizione locale viene ricordata anche in relazione all'esperienza dello stesso Sartre alle prese con l'ospitalità e la cortesia incalzante del ritmo dei brindisi sovietici, un vero e proprio supplizio in molti casi per gli occidentali, come avrà modo di sottolineare a più riprese anche Guido Piovene qualche anno più tardi, approfondendo i tratti, a volte grotteschi, delle usanze conviviali georgiane, concentrandosi in particolare sulla figura del *tamadà*, il maestro di tavola e inflessibile gestore della sequenza e della frequenza dei brindisi:

Qualche mese fa Sartre, che veniva da una faticosa visita a un colcos, dove non aveva potuto evitare un certo numero di brindisi, era stato alla casa di Simonov, che lo aveva accolto, come è sua abitudine, con la cordialità del gran signore. Aveva riempito un grande corno, lo aveva bevuto in segno di amicizia, e lo aveva tornato a riempire perché anch'egli bevesse. Poiché Sartre, che non si sentiva bene, se ne schermiva, Simonov gli disse che gli regalava il corno perché lo portasse con sé a Parigi: glielo regalava pieno del vino dell'amicizia: lo portasse con sé, pieno o vuoto, come egli preferiva. Sartre non osò fare altro che berlo: rimase poi dieci giorni all'ospedale. (159)<sup>15</sup>

A conclusione del paragrafo dedicato al breve soggiorno intermedio moscovita, prima di imbarcarsi sull'aereo per l'Armenia, Carlo Levi fornisce una descrizione dinamica molto significativa che, nel suo svolgersi, può a buon diritto rappresentare una sorta di manifesto dell'esplorazione cittadina e umana in un paese straniero alla ricerca degli angoli vivi e salienti della città e delle sfumature emotive e comportamentali delle persone; ne derivano prospettive evocative e incontri misteriosi e fulminei, un paesaggio urbano in presa diretta stagliato dalla penna di uno scrittore che è in grado di sintetizzare in un aggettivo o in una sfumatura lessicale un'intera gamma di emozioni e impressioni:

Andavo dunque per le vie oscure, come in un sottobosco, senza guida e senza bussola, qua e là, fidando soltanto, per ritrovare la strada di casa, come stella polare, dell'apparire lontano delle rosse stelle del Cremlino. Ero salito, lasciando a destra la porta antica della 'città cinese', fino alla piazza della Lubjanka, e qui avevo voltato a sinistra, in una lunga arteria trasversale, sempre più popolare e male illuminata, tra i banchi

drammi a tesi. La commedia di cui Levi vede la locandina potrebbe essere *Dobroe imja* (Il buon nome), scritta un paio di anni prima, nel 1953.

**15** Nella prosecuzione del suo viaggio sovietico Levi avrà occasione di incontrare personalmente Simonov e dovrà anch'egli subire l'esuberante ospitalità dello scrittore, sottoponendosi alla stessa 'prova' del corno. Lo scrittore russo sarà uno degli incontri culturali ufficiali anche di Guido Piovene, nel corso del suo itinerario di esplorazione sovietico nel 1960.

di frutta e di verdura e gli spacci delle bibite sui marciapiedi sconnessi, attento a non mettere i piedi nelle buche; a guardare le apparizioni fuggevoli dei visi dei passanti frettolosi o delle donne imbacuccate, ferme a parlare sugli angoli; a cogliere, per un istante, l'immagine della faccia del soldato o dell'operaio, epigrafi momentanee di infinite vite sconosciute. Entravo nei cortili neri d'ombra, nei passaggi stretti tra le case, mi trovavo sul dietro di una chiesa trasformata in abitazioni, coi lumi fiochi delle lampade, attraverso le tendine delle finestre, le voci smorzate, incomprensibili, lontano da ogni cosa e da ogni conoscenza delle cose, lontano dai loro nomi, legato agli altri soltanto dall'invisibile filo degli occhi, inosservato, non visto, sconosciuto in quel mondo estraneo e fraterno e impellicciato, peloso, avvolto di lana. Tornavo sulla strada maggiore, tra i ristoranti, i *gastronom*, i negozi di stoffe, gli empori, gli *univermag*, le merci modeste, la folla innumerevole; ecco una libreria antiquaria, le stanze piene di scaffali, le vetrine disordinate: raggiungo la Sadovaja dove due case simmetriche, con pinnacoli barocchi, stanno una in faccia all'altra, come una porta; proseguo avanti, incontro un'altra grande strada in discesa, piena di baracche, e una immensa farmacia omeopatica dai mobili antiquati, con le inservienti in tunica bianca, dietro le vetrine, che pesano i semplici e preparano microscopiche diluizioni; scendo lungo il marciapiede, chissà dove, in mezzo alla folla nera per l'ombra; mi aggiro per stradette solitarie, tra alberi e case basse e antiche, dove risuona, ripercosso dagli echi, il mio passo, e un bambino lontano corre affannato verso casa con la sua cartella, risalgo in una strada piena di autobus, che mi pare di conoscere, entro in un antico monastero, per una porta nelle mura sul sentiero di fango gelato, tra ombre furtive che si infilano nelle porticine, nelle vecchie stanze dei monaci, stipate di famiglie operaie; incontro, poco più giù, una galleria sfavillante di luci e di negozi, brillanti, smeraldi, rubini, leggo sul frontone il suo nome: «Petrovskij Passage», e vedo in cielo le stelle rosse vicinissime: sono a casa, ecco la piazza della Rivoluzione, i giardini, il teatro Bolscoj, l'Ochotnyj Rjad, e il mio albergo. (163-5)

Piccoli scorci di vita quotidiana, inquadrati tra la folla, intravisti tra fessure di porte e finestre, vissuti al livello della strada e tracciati con abilità pittorica, in un susseguirsi di fotogrammi a simulare ritmo e direzioni del percorso in soggettiva, fino al risolutivo «sono a casa» che rivela ancora una volta la straordinaria familiarità sviluppata dallo scrittore con Mosca.

## 2.6 Cartoline emozionali

Ancora in volo sul piccolo aereo a due motori che li sta trasportando verso l'Armenia, «verso paesi dai nomi pieni di echi e di fantasia, a Sud, ad

Oriente, di là dal mare e dai monti altissimi» (169), Carlo Levi e la sua guida Stjopa entrano in contatto con la loro destinazione ben prima di arrivarci realmente. Fin dai sedili di viaggio l'indagine psicologica ed emozionale dello scrittore si focalizza sui passeggeri compagni di viaggio e trova in essi una finestra viva sul panorama armeno, uno scorcio geografico-etnico delineato grazie alle tracce rilevate dal paesaggio umano: «Quella cabina chiusa che sta volando sulla pianura coperta di nebbie, è già un pezzo quotidiano e familiare di campagna di Armenia» (169).<sup>16</sup> E l'osservazione stessa che introduce l'analisi leviana mette immediatamente in risalto l'ingenuità e la genuinità delle persone davanti a lui, in netto contrasto con un mezzo di trasporto come l'aereo, rendendo già in questo modo il peso reale dell'atmosfera evocata nelle prime 'favolistiche' righe a inizio paragrafo. Un'immagine del genere contribuisce a rappresentare plasticamente una sorta di simbolo di quella commistione tra antico e moderno, tra realtà contadina e progresso tecnologico-industriale già in altri frangenti evidenziata e che costituisce, come si è avuto modo di sottolineare, una delle linee-guida dell'intera realtà sovietica di metà anni '50 percepita da Levi: «La gente che si appresta al viaggio notturno è la più semplice gente che si possa vedere nella cabina di un aeroplano». Il 'campionario' comprende un giovane contadino con la moglie, una ragazza di campagna, la hostess, un vecchio contadino dai grossi stivali: «Hanno tutti facce, modi e abiti da contadini o da operai, c'è qualche soldato, delle donne: quasi tutti sono bruni, piccoli, magri, con lunghi occhi lucenti, e parlano una strana lingua, che non è il russo» (169). Gran parte dell'attenzione di Levi viene attirata proprio dagli esponenti del mondo contadino, segno ulteriore della grande importanza che tale cultura riveste e di come risulti necessario che non vada perduta; una posizione sostenuta direttamente nella produzione artistica complessiva di Carlo Levi; una componente che si può a buon diritto considerare tradizionale e sostanzialmente antica nel complesso di un itinerario di sviluppo che caratterizza gli anni '50 delle regioni sovietiche.

Il viaggio in direzione di Erevan, oltre che da una fine indagine ritrattistica umana, viene accompagnato da una grande attenzione al paesaggio naturale; i diversi scali vengono in tal modo intervallati ad alcuni dei più suggestivi quadri panoramici ricamati a metà tra sviluppo e conformazione del terreno e cromatismo e luminosità dei cieli georgiani e armeni. L'avvicinamento a Rostov, avvistata dall'alto dopo aver ammirato il sinuoso movimento del Don, «un grande fiume, largo, placido, profondo, avvolto

**16** Nei viaggi di trasferimento in aeroplano Carlo Levi interpreta alla perfezione la tendenza, propria più degli scrittori-giornalisti che dei giornalisti puri - maggiormente focalizzati sulla copertura diretta della situazione o della notizia specifica - a esplorare e indagare anche in contesti normalmente intesi in senso funzionale, facendo anche di un finestrino d'aereo o di treno un produttivo punto di osservazione e di riflessione, valorizzando in tal modo tempi apparentemente 'morti' per una più efficace e completa comprensione della realtà visitata.

in curve solenni» (172), viene incorniciato da una descrizione che, in un unico, ampio movimento armonico, porta Levi e il lettore stesso dalle nuvole sopra la cittadina russa alle miti atmosfere del Sud:

Rostov, una sterminata selva di sobborghi, di casette nuove, pulite, colorate, ciascuna col suo giardino e gli alberi dalle chiome trasparenti, nitidissimi nell'aria tersa; il cielo, d'un tratto, ha cambiato colore, il grigio boreale è scomparso con le nuvole e le nebbie, siamo avvolti in un tenero azzurro: in un raggio di sole ci posiamo sul campo, e scendendo dalla scaletta troviamo l'aria mite del Sud, l'odore della terra del Sud, quell'odore di argilla, di acqua, di erba, tiepido, rosato, senza le acide punte del gelo. Respiro felice quell'aria tanto umana, che sente il mare vicino e gli alberi fiorenti. (172)

La progressione pittorico-paesaggistica prosegue non appena saliti nuovamente sull'aeroplano, questa volta in direzione della successiva tappa di Sukumi: la conduzione lessicale ed evocativa della lunga descrizione ci conduce inevitabilmente a una panoramica contemplativa e interpretativa, che trasmette non solo una fotografia del paesaggio ma consente un'intensa partecipazione emozionale, soprattutto grazie all'uso del colore e delle suggestive immagini:

Voliamo ora su distese immense di terre nere, vellutate, intersecate da fiumi senza nome, che girano, si inanellano e si dividono, su paesi che appaiono di lontano, con le loro chiese tra i campi sterminati. Rientriamo in una zona di nuvole che ci nascondono le terre, e poi, di nuovo, tutto si riapre e si riscopre su città e città colcosiane, con le file interminabili delle casette contadine, su fiumi che sembrano serpi, e laghetti, e distese dove l'acqua e la terra si intrecciano in disegni frastagliati e bizzarri, in un mondo mosso, mutevole e vasto, tra lembi di cielo azzurro e temporali isolati, che compaiono improvvisi, gonfi di nuvole nere legate alla terra da una ragnatela grigia di pioggia; incrociamo aeroplani che ci vengono incontro tra le nubi e, d'un tratto, spariscono; ed ecco, dopo lo spazio interminato della pianura, sorgere delle alte montagne, e sulle montagne alzarsi le immense nuvole meridionali, i cumuli bianchi, montagne senza peso, arricciate, sovraccariche, tondeggianti; e poi, d'un subito, sulla nostra destra, il mare, un mare azzurro e lucente, un caldo mare del Sud. [...] Con l'avanzare del pomeriggio il mare si fa più azzurro e più liscio: voliamo lungo le rive davanti agli altissimi monti coperti di neve, di nuvole e di foreste. Atterriamo a Sukumi. (173-4)

La pausa è breve, e non solo in relazione alla permanenza reale nella cittadina; dopo poche righe lo sguardo dello scrittore torinese torna a

inquadrare i paesaggi georgiani, in particolare i rilievi montuosi:

Subito si riparte, si lascia la costa e il mare, e ci si addentra tra i monti della Georgia. Le pieghe della terra, il girare dei burroni, la forma del paesaggio, hanno la stessa curva intricata e rotonda dei caratteri dell'alfabeto georgiano. Ecco montagne sempre più alte, sfavillanti di nevi azzurre, ecco, a sinistra, l'Elbrus, con la sua vetta nel cielo, e un seguirsi di paesaggi in movimento, dai colori incantevoli, rosa e bianco e verde della terra, e le fiumare larghissime dagli immensi letti rovinosi; e, subitaneamente, arriva il tramonto, sfavillante di luce rossa, purpurea, gialla, tra quelle montagne solitarie, e già in cielo, bianca e rotonda, naviga la luna piena. Scende improvvisa la notte violetta; la luna si accende, a mano a mano, e splende, e si fa più grande sulla spettrale distesa dei monti [...]. Un enorme serpente di luce, come una serie di nodi intrecciati, sfavilla nel buio: è Tbilisi, l'antica capitale della Georgia. (174-5)

L'arrivo a Erevan, in Armenia, atto finale di una galleria d'immagini di viaggio di grande impatto, apre a Levi, come già anticipato dalle premesse geografico-ambientali, un nuovo mondo e una nuova atmosfera, radicalmente differente dalle regioni e dalle città precedentemente visitate.

E come nelle diverse località finora meta di Levi, anche in questo caso parametro preliminare d'indagine, su cui fondare una prima impressione, è ancora l'albergo e l'impatto che questo ha sullo scrittore; colpisce soprattutto il riconoscimento, come già era stato per l'analisi paesaggistica intrapresa durante il volo di avvicinamento alla regione armena, di un collegamento sensoriale-percettivo di affinità mediterranea e meridionale, e una rilevazione precisa di un impianto 'antico' assolutamente presente e fortemente caratterizzante:

Traversiamo la città, che sembra, a quella prima occhiata nella notte, un grosso villaggio misto di casupole e di architetture di tufo e di travertino, e, per un viale in pendio, scendiamo all'albergo Armenia. Anche questo, come gli altri, ha quell'aria antica e ornata che avevo trovato a Mosca e a Leningrado, ma l'atmosfera è tutta diversa, la folla, nell'atrio, coi suoi occhi neri, i visi aquilini e olivastri, i mobili gesti delle mani, la scioltezza minuta dei corpi, ha l'aria del Sud e del Levante, il colore dei cieli colorati, il pullulare, astuto e allegro, dei popoli migratori. Lo scalone di marmo è pieno di statue e di quadri: nel mio appartamento si sente, nei mobili, nelle suppellettili, un che del disordine e della finezza turca, e il valore prezioso dell'acqua che riempie, freschissima, le caraffe messe dappertutto; e anche qui i pizzi sui letti, e quel tanto di inefficiente e di polveroso, che sembra un appannaggio dei paesi del Sud, degli alberghi di Palermo: i rubinetti che perdono, il bagno, il vecchio bagno dall'immensa vasca scrostata, che non funziona. (176)

Grazie all'incontro con il poeta Racia Johannesjan, segretario dell'Unione Scrittori e direttore della *Literaturnaja Gazeta* di Erevan,<sup>17</sup> Levi entra in contatto diretto con la tradizione, la città, le storie, raccontate «in un povero inglese, le più straordinarie storie di un popolo straordinario»; ed è proprio tramite queste narrazioni quasi mitologiche, ancora una volta colorite di un'atmosfera 'favolistica', che risulta ancora più facile allo scrittore proiettare il filtro dell'antico sulla moderna, attuale visione che ha della città armena: «Queste vicende non sono quelle di un tempo remoto e immaginario, sono di ieri, stanno lì, dietro l'uscio della storia, e l'aver fatto oggi, di un villaggio perduto, su cui pendevano la scimitarra e la mezzaluna, una grande e tranquilla città moderna, pare, a chi mi parla, una favola meravigliosa, una specie di insperato paradiso, un porto chiuso ai venti di tutte le tempeste» (178).

La compenetrazione di antico e moderno, che caratterizza l'intera indagine leviana in Unione Sovietica, che quindi connota una società in progresso ma che conserva una base tradizionale e un sostrato culturale fondante che non vengono abbandonati, trova in Erevan una sorta di simbolo plastico, non solo per le narrazioni corredate dai toni poetici e sapienti di Johannesjan, ma anche per una netta percezione mista dell'impianto architettonico che, più che in altri casi, manifesta una precisa varietà: dalle cassette antiche sui monti, alla moderna centrale elettrica, fino al ponte «a una sola gigantesca arcata», segno di adattamento e armonia tra la costruzione umana e il disegno territoriale naturale. Un progredire velocissimo dell'impianto urbanistico in virtù - viene spiegato a Levi - dell'arte nazionale armena, la muratura: «Lungo la strada, sui viali in salita, incontriamo ogni sorta di architetture, ville e case private, dove quello schema un po' accademico, stucchevole e orientaleggiante dei palazzi, si fa più libero e semplice, con risultati talvolta assai belli, legati al paesaggio, agli alberi e al colore della terra» (181). Una varietà e una mescolanza che si rispecchiano, differentemente dalle cupe tonalità di grigio che dominavano gli orizzonti industriali di Leningrado, anche nella variopinta onda cromatica che caratterizza luoghi affollati e vitali, colti in una fortissima aura di brillantezza e dinamicità descrittiva:

si avanza, come una apparizione, una donna vestita di rosso, di verde, di giallo, una zingara meravigliosa piena di gonnelle sfavillanti: è una donna curda. Altre donne curde, altrettanto spettacolose e brillanti d'oro e di rosso e di lucidi neri di capelli e di occhi, attorno al bruno olivastro del volto, stanno davanti al mercato colcosiano, dove arriviamo in breve, traversato il passaggio. È una costruzione nuova anche questa, una

17 La *Literaturnaja Gazeta* (Giornale letterario), fondata nel 1929, fu l'organo della direzione dell'Unione degli scrittori sovietici dell'URSS, occupandosi, oltre che di questioni di carattere letterario, anche di tematiche di ambito politico e sociale.

immensa galleria con la volta rotonda, chiusa da una facciata traforata: dentro c'è la folla più variopinta che si possa immaginare in un mercato orientale: contadini armeni, azerbaigiani, georgiani, curdi: facce non prima immaginate dove si mescolano le storie di tante razze diverse e le migrazioni di secoli: tratti, pieghe, pelli che descrivono e ripetono montagne e valli sconosciute: una vecchia con la fronte incoronata di argento, e argento sul collo, sul petto, alla cintura, e anche i denti ricoperti di argento, vende il pane armeno, detto *lavaš*, i fogli sottili che si bagnano e si piegano, nei quali ritrovo, identica «la carta da musica» di Sardegna: il pane dei pastori. Su un banco, tra quelli della frutta, dei formaggi e del pane dei pastori, si vendono i libri, libri russi, libri armeni, romanzieri e poeti. (182-3)

In occasione della visita alla città di Erevan, percorrendone le strade e conoscendone la storia e la tradizione, si manifesta in tutta la sua evidenza agli occhi di Carlo Levi la complementarietà dei diversi elementi dell'unione delle repubbliche sovietiche, la centrale importanza delle grandi metropoli burocratiche, amministrative e industriali e la periferica necessità delle regioni e dei paesi decentrati, in un equilibrio vitale per lo sviluppo dell'unione stessa: «Guardando questi visi, questi passi, quest'altro mondo così lontano da quello compatto, semplice e deciso di Mosca, mi viene naturale immaginare che la giovane civiltà russa, così precisa, così ordinata nelle sue misure, così mossa in un solo senso, abbia, si può dire, due sole dimensioni, e che forse la terza, quella che dà corpo, spessore e realtà alle cose, le è data da questa gente periferica e dispersa, da questi piccoli, antichi popoli come l'armeno, che portano in un mondo fatto di idee una loro misteriosa e corporea alterità» (184-5).

La visita a Erevan offre inoltre a Carlo Levi la possibilità di osservare da vicino alcuni dei contesti-chiave dell'attività produttiva del luogo, incentrata sulla grande tradizione tessile e vinicola. In particolare è la visita alla fabbrica dei vini a destare l'interesse dello scrittore e a innescare i meccanismi che contribuiscono in maniera determinante a fornire ai luoghi visti e alle persone incontrate quell'aura di vita e quello spessore che fanno del suo reportage qualcosa di più rispetto a una semplice cronaca giornalistica. Già in altri frangenti Levi aiuta il lettore a visualizzare la realtà sovietica grazie a riferimenti al noto paesaggio italiano, come nel caso – ad esempio – di uno scorcio cittadino di Erevan in cui «i vecchi quartieri assomigliano alle città che stanno attorno al Vesuvio; quelli recenti, di case private costruite in blocchi di tufo, hanno l'aspetto e l'architettura dei paesi delle Puglie» (185); nel caso del direttore dell'azienda vinicola, la visualizzazione della persona è agevolata, e impreziosita nella riconoscibilità del dettaglio, dalla sua stessa origine italiana; ne deriva un ritratto condotto con maestria pittorica e un ottimo esempio dalla galleria di ritratti umani individuali che costellano gli itinerari leviani nelle regioni sovietiche:



Aspettiamo finché ci viene incontro un uomo già anziano, robusto, con una grande testa rotonda e un grande naso largo, sensibile, poroso, un cappello di paglia appoggiato sulla nuca, e dei modi cordiali, burberi e bruschi come di chi non usa volentieri troppe parole: il vero aspetto, e la faccia, di un esperto o di un fabbricante piemontese di vini, di quelli che si vedono tra Asti e Alba, con le corte parole tronche del dialetto e la profondissima sapienza: è il direttore dell'azienda, il signor Puccinjan. E poiché gli dico del suo aspetto italiano, mi risponde che il nonno di suo nonno era un italiano e che si chiamava Puccini, della stessa famiglia del musicista, ed era venuto in Armenia, dove aveva sposato una armena e cambiato il suo nome aggiungendovi il suffisso 'jan'. (190)

Un'industria, quella del signor Puccinjan, «perfetta», come viene definita da Levi, grazie ai meriti di un vero e proprio imprenditore che «su un'arte antica ha innestato le costruzioni più razionali e moderne» (190), facendo della propria attività un esempio concreto evidente della linea di sviluppo e di progresso dell'intera 'macchina' sovietica degli anni '50.

Una delle ultime vedute panoramiche, prima del ritorno provvisorio a Mosca, contiene ancora una volta una suggestione italiana, anche se il ritmo narrativo è in questo caso guidato dall'ispirato impianto cromatico: si tratta del lago di Sevan: «È un grande lago che ha la forma distesa e sottile del lago di Como; lungo settantacinque chilometri e largo una quindicina, stringendosi in qualche tratto le rive frastagliate, allargandosi altrove; vario di colore, grigio e azzurro e verde, a seconda che vi batta il sole o vi si specchino i monti, lucido o oscuro secondo il diverso soffiare dei venti, chiuso in assoluta solitudine e silenzio da un seguirsi continuo di montagne spoglie, senza un albero o una casa, grige, pietrose, abbandonate, sempre più leggere e azzurre nella distanza» (218-9).

Il paesaggio naturale si interseca poco dopo con la tradizione e con le famose trote del lago di Sevan, «così famose che ne avevo sentito parlare a Mosca come di una rara squisitezza» (220), puntualizza Levi; e non mancano, questi *ischkán*, questi 're dei pesci', preparati alla maniera armena, secondo un lungo procedimento di cottura, di essere protagonisti essi stessi sulla tela descrittiva leviana, in una raffinata divagazione ritrattistica nella tradizione culinaria locale: «Finalmente, dopo un'ora di attesa, quei re, quegli zar, quegli imperatori dei pesci arrivarono sul sugoso trono dei piatti. Erano grandi pesci di più di un chilogrammo l'uno, con nobili facce, pelli tigrate e una carne color dell'albicocca e della pesca, morbida, fragrante, tenera e sostenuta, come miniature di Armenia che scioglievano il loro colore ineffabile contro i nostri palati» (221).

Il passaggio tra Armenia e Azerbaigian, nuovamente in direzione della Georgia, con destinazione Tbilisi, è segnato da paesaggi montani altamente suggestivi e ricchi di spunti d'interesse e d'indagine. Uno dei desideri dell'autore rimasti non soddisfatti cui si accennava inizialmente, a causa

delle circostanze, dell'opportunità o di impedimenti di vario genere, resta, rimpianto, proprio su queste montagne: «Avrei voluto fermarmi in uno dei poveri villaggi della montagna armena, entrare in una delle case di terra, sedermi al tavolo di una di quelle famiglie contadine, assaggiare il loro pane: ma gli *ischkuni* ci avevano fatto perdere troppo tempo, ed ora la nebbia, e l'ora che avanzava troppo rapida verso il buio della notte, ci consigliavano di non fermarci più; anche questo rimase fra i desideri che non potei soddisfare» (222).

Concludiamo l'itinerario di Levi nelle regioni caucasiche con altre due cartoline. La prima è panoramica, veloce e netta, e staglia per il lettore italiano un profilo paesaggistico riconoscibile, passando dall'Armenia alla regione dell'Azerbaijan: «L'aspetto della natura pare cambiato, come per chi, traversato l'Appennino, si trovi a scendere nella campagna verso Viterbo» (222). Un profilo che troverà delle consonanze anche nelle notazioni geografico-ambientali di Guido Piovene, che propone anch'egli, nel già citato articolo del 12 luglio 1960, delle coordinate per precisi riferimenti al paesaggio italiano nella sua inquadratura di Tbilisi, anche in quel caso nominando espressamente scorci appenninici.<sup>18</sup>

La seconda cartolina leviana consiste invece in una perlustrazione cittadina, da strada, emotiva e 'pedonale', e coglie l'atmosfera della città di Tbilisi al di là della semplice configurazione urbanistica e della sua contestualizzazione geografico-naturale, con la città che interseca l'umanità che la pervade e che la segna in maniera determinante nella sua dimensione più profonda:

Io me ne esco solo per le vie di Tbilisi. Sulla via Russaveli, sotto gli alberi, davanti ai teatri, agli uffici pubblici, ai musei, ai negozi ancora aperti, alle vetrine degli antiquari e dei librai, una folla numerosa passeggia lentamente, avanti e indietro, guardandosi, beata di guardarsi, di incrociarsi, beata dell'aria dolce, del vento leggero e tiepido, del cielo stellato. È lo 'struscio', lo struscio di una città del Sud. Occhi languidi e neri si aprono sul bianco dei volti, i giovani hanno nel viso una sensualità ridente e concentrata, e quella morbida volontà felina che si vede nelle antiche fotografie di Stalin giovane. Davanti al palazzo dei Soviet, una enorme figura di Stalin vecchio campeggia sul cielo in mezzo a quelle degli altri capi, pronte per la parata di dopodomani, ma sui marciapiedi migliaia di giovani Stalin passeggiano oziosi e guardano le donne. E le donne hanno bei visi, grandi occhi scuri, lucidi capelli, dolci movenze, morbidi passi; nell'aria violetta della notte è uno scalpiccio, un sussurro, un mormorio che viene da ogni parte, una specie di misteriosa e vaga dolcezza. (Levi 1956, 224-5)

18 Si veda Piovene, Guido (1960). «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi». *La Stampa*, 12 luglio 1960, 3.

## 2.7 Il senso di Levi per la neve

Concluso l'itinerario nelle regioni caucasiche, tra Georgia, Armenia e Azerbaigian, è ancora uno spostamento in aeroplano a scandire le tappe del viaggio nelle repubbliche sovietiche. E ancora una volta la prospettiva aerea favorisce la contemplazione paesaggistica di Carlo Levi, che conferma grande predilezione e raffinata sensibilità per il panorama 'a volo d'uccello', come se volesse esprimere la necessità di un inquadramento complessivo, da un punto di vista 'altro', con la possibilità di individuare macchie di colore, giochi di luce e di forme, dettagli e suggestioni altrimenti - ad altezza-uomo, nei centri abitati o sul territorio - non percepibili. Il quadro descritto in volo, nuovamente in direzione di Mosca, rende in maniera fedele ed efficace l'effetto dilavato e umido della pioggia, connettendo, con un sapiente passaggio stilistico, la precipitazione atmosferica al mare, in un ennesimo esempio di divagazione descrittiva non gratuita e a sé, ma contestuale alla trasmissione di un'immagine propria di un reportage d'autore, in cui le parole non veicolano solo significato ma sensorialità e un intenso taglio fotografico:

Siamo subito sopra un paesaggio di calanchi, di argille, di distese nude scavate dall'acqua, fino alle remote cime sfavillanti dei monti nevosi. Ci alziamo su quelle lande, su quei monti disabitati; il tempo che era sereno si muta a poco a poco, goccioline di acqua minuta si buttano sui vetri come avannotti di trota che risalgano un ruscello. Poi la pioggia si fa più fitta, il cielo nero, l'aeroplano sembra pesante e vola lento scendendo basso a trecento metri dal suolo, su un immenso paese inondato di pioggia recente, solcato da fiumi tortuosi dagli enormi letti diramati che scendono dalle pendici coperte di foreste e ammantate di nebbie; si sorvola una cittadina ordinata, con un geometrico campo sportivo, chissà quale; infine, dopo un'ora e mezzo di volo, compare il mare, tutto dipinto, con un bizzarro, frastagliato geroglifico, dalle acque gialle dei fiumi in piena, che penetrano e si avanzano lontano nel grigio azzurro della sua distesa, bordando, come un nastro o una gala, la verde costa. (238)

L'arrivo all'aeroporto di Mosca viene segnato da un progressivo, ulteriore incremento di familiarità, oltre che - in questo frangente - dalla percezione concreta delle condizioni climatiche invernali, qui molto più pungenti che nelle regioni del Sud e direttamente proporzionali alla rigidità del 'clima' umano: «Alla sera arriviamo all'aeroporto di Mosca, che mi è oramai più familiare della stazione del mio paese. Eravamo abituati alle molli arie del Sud, a quelle terre liete e dilette, a quei loro abitanti simili ad esse, mentre qui l'aria è rigida, soffia un vento gelato, e mi aspetta la grande zis con un austero autista moscovita» (239).

Quasi a smussare gli spigoli di un ritorno in un contesto molto più formale e 'istituzionalizzato', sulla strada per l'albergo, percorso difficoltoso a causa

della «grande folla festiva che riempie completamente le strade» (240),<sup>19</sup> Levi propone l'immagine di una città allegra, in una cornice quasi carnevalesca, segnata da suoni e colori accesi, anche se contestualizzati in stretto vincolo e dipendenza con le immagini dell'inverno russo, ormai ben presente:

Le parate sono finite ed ora la festa è in tutte le strade, piene di innumerevoli abitanti usciti da ogni parte per ritrovarsi insieme; nel buio delle vie si sentono canzoni, si incrociano ragazze che cantano, tenendosi per mano o a braccetto coi giovani ufficiali, coi visi accesi per il freddo e gli occhi lieti. Per l'aria sembra spargersi una antica gioia dimenticata nei recessi della memoria, una gioia fatta di ingenuo riserbo, gloriosa di se stessa e meravigliata della sua esistenza, una gioia fatta di pudore, del rosso colore del pudore, che è quello dei visi colorati dal freddo, quello della bandiera. (240)

I colori e l'inverno trovano un altro punto di contatto decisivo proprio al culmine di quel percorso interiore iniziato, per lo scrittore, nella città di Leningrado, poco prima della partenza dopo la visita; quel percorso in direzione del bianco che, nel silenzio della neve, dà nuova risonanza alla voce infantile di Carlo Levi che, proprio circondato dall'attutito candore nevoso, si sveglia - prima in sogno, 'profeticamente', poi nella realtà, all'inizio del capitolo successivo - «infantilmente felice»: «La notte sogno che è stato pubblicato il mio nuovo libro, che non ha nessun titolo, ma che al posto del titolo ha un lungo ringraziamento a tutte le linee telefoniche e a tutte le autorità postali, sovietiche e italiane, poi sogno che nevicata e che mi sveglio, infantilmente felice, nel silenzio della neve» (240). «Mi sveglio veramente. È il mattino, la neve cade silenziosa di là dai doppi vetri, la strada è tutta bianca, i passanti sono rari, il silenzio beato mi avvolge. In quella materna, protettiva e candida copertura, la città si fa piccola, il tempo si ferma: stiamo avvolti nel bianco, come nelle fasce della culla, ascoltando il silenzio» (241).

Ecco, immediatamente, il ritorno - tramite il bianco della neve - al bianco della culla, dell'infanzia. E fioccano le immagini appartenenti a tale campo semantico, a cominciare dalla «grande serva materna» che porta la colazione in camera d'albergo, fino al ritratto della folla, una volta all'aperto, sulla Piazza Rossa, dove la neve «turbina fitta», una folla che «è tutta cambiata» e che presenta in primo piano proprio i bambini «grassi e rosati», «avvolti nelle pellicce, gloriosi camminando per mano agli ufficiali padri» (241).

È in questo momento che si compie quell'immersione in un mondo 'altro' che non è solo un luogo geografico e fisico, un luogo sociale, ma che

19 Si tratta della folla in festa per la ricorrenza della Rivoluzione d'Ottobre. Levi e Stjopa non riescono ad arrivare in tempo per assistere alla parata sulla Piazza Rossa, a dispetto del programma che ovviamente lo prevedeva, a causa della cancellazione del volo dal Caucaso, per la presenza di nebbia sul percorso, a Rostov.

rappresenta di fatto un luogo interiore, quel filo diretto con l'infanzia dell'Europa, percepita intimamente con immagini e forti spinte emozionali che si ricollegano all'infanzia individuale dell'autore e che si concretizzano, esteriorizzate, nella composizione testuale, in un'ulteriore, cruciale, finale convergenza di antico e moderno:

Le cupole di San Basilio splendono dei colori più rutilanti, gli addobbi rossi della festa si alzano sul mutevole grigio del cielo, la neve scende bianca e nera, sullo spettacolo della piazza: e nell'aria corre, e mi invade, una grande ondata infantile di amore. Questa neve sembra un muro incantato dentro cui mi è avvenuto di entrare, in un mondo che ci ha lasciato, che si è separato quando l'Europa era bambina e ha fatto rivoluzione della conservazione. Tutto quello che è in me di infantile, e perciò di conservatore, si rallegra: è il mondo dello zio, dello zio Luca, del suo maestro Cesare Lombroso, di cui mi parlava, in Armenia, il *Varpét* Isakjan, di una scienza bonaria e ottimista; il mondo della sicurezza, garantita dagli amati genitori; il mondo del pudore, della felicità nascosta, del non voler essere più giovani della propria età (e come si potrebbe esserlo?), né più belli, della pudica sincerità, delle invenzioni, delle palle di neve e della Mostra di Agricoltura. Ma tutto questo è tuttavia la più grande rivoluzione di un mondo contadino e servo: è forse un poco quella che potrebbe essere naturalmente una rivoluzione dei contadini di Lucania: [...] il pregio, che si vede sulla faccia degli uomini e delle donne, dappertutto, è il rispetto di sé e degli altri, la solidarietà umana, la bontà, la casa (anche se manca), la dignità, il riserbo, la semplicità della gioia, e quindi anche il coraggio. Su questa semplice strada bianca di neve, milioni di uomini entrano nell'esistenza, avanti nel futuro e insieme indietro nel sentimento, non moderni, ma antichi nell'atto stesso del nascere alla più moderna attualità. (241-2)

Ben si può comprendere quindi il motivo per cui Carlo Levi abbia un occhio di riguardo per i paesaggi urbani innevati di Mosca e perché, nel suo periodo di permanenza prima di partire per la città di Kiev, dedichi loro grande attenzione; un'attenzione che risalta chiaramente nell'ispirazione con cui questi vengono ritratti nel reportage: con pochi tocchi lo scrittore torinese riesce a rendere l'immagine che si trova di fronte, passeggiando per le strade ormai a lui familiari e che tanto riescono a segnarlo emotivamente:

Con la neve, col cielo del giorno colorato di giallo e di viola e di grigio, Mosca, che girai in lungo e in largo, aveva la sua vera faccia, ampia, confusa, patetica e familiare: dalle rive lunghe della Moskvà, alla 'città cinese', alla Montagna dei Passeri, ai sobborghi: una grande pianura ondulata di case con le strane dolomiti dei grattacieli che si perdono in alto, frastagliati di torri, di merlature, di pinnacoli, di rocce aeree, di fumo, nel silenzioso

incanto invernale. L'antico convento dietro la Petrovskaja, diventato abitazione di famiglie povere, pare un bianco labirinto costellato di buchi, di scalette, di androni, di angoli bui, di porte da cui escono correndo e sdruciolando i bambini infagottati [...]. Il monastero Novo Devici, circondato di tombe illustri, dentro le bianche mura e le torri, sembra, in questa luce, il museo degli inverni più lontani, di una storia remota di ghiacci e di solitudini, fortificato contro gli spazi impercorribili e i venti selvaggi del Polo. [...] Oltre il cancello, i marmi del cimitero sono incappucciati di bianco; le tombe degli eroi e quelle degli uomini semplici, delle donne e dei bambini stanno allineate, come per una rivista finale: scrittori e politici, soldati, madri e fanciulle, antiche e recenti, modeste e ornate, fatte uguali, nel vento freddo, sotto i neri cipressi, dalla prima neve. (244-5)

Un altro piccolo quadro descrittivo innevato introduce all'incontro che chiude il capitolo precedente il reportage della visita a Kiev: si tratta proprio dello scrittore Konstantin Simonov - già protagonista di alcuni aneddoti raccontati da Sartre - che, dopo aver invitato Levi nella sua dacia e dopo averlo mandato a prendere dal suo autista, riserva allo scrittore tutti gli onori dell'ospitalità tradizionale: «Il silenzio della neve si sparge per la foresta, i pini e le betulle piegano elastici i rami sotto il peso, quegli alberi, quelle brevi radure che avevo visto attorno all'istituto degli allievi scrittori, sono diventate questa sera uno sconfinato, misterioso bosco del Nord, il cane che ci abbaia incontro davanti alla casa sembra un vero lupo selvaggio» (246). Nelle due pagine che Levi dedica al racconto della cena e dell'intera serata non vengono approfonditi nel dettaglio gli argomenti trattati nella conversazione, semplicemente accennati per linee generali; quello che viene evidenziato nell'episodio è ancora una volta l'assoluta centralità che il rituale del brindisi mantiene nella tradizione sovietica, tanto più in un'occasione del genere in cui Levi si trova di fronte a un esponente di alto livello della cultura contemporanea. L'intero episodio, nella narrazione di Levi, diventa una sorta di paradigma della cifra eno-gastronomica dell'ospitalità sovietica, in posizione forte, a chiusa del capitolo relativo al terzo periodo di permanenza a Mosca, in procinto di partire per Kiev:

Mi offrì, per cominciare, un raro bicchiere di vodka caucasiana, fatta con la cera e col miele delle api. Era un liquore di ambrosia. Come rifiutare una così divina esperienza? Il proposito di dirmi astemio, che avevo fatto ricordando la disavventura di Sartre, andò in nulla; a quel primo bicchiere seguirono gli assaggi di ogni sorta di vodke rare e antiche. La cena era pronta all'uso abcaso, con cibi squisiti e barbarici: montoni infilati in grandi spiedi che sembravano spade, vodka e vino nuovo di Georgia. Mentre si conversava cominció così, senza che io lo volessi, una specie di prova di forza, fatta di brindisi successivi e replicati, che era insieme un esercizio di facondia, di spirito, di amicizia, e una misura primitiva della

virilità, del coraggio e del valore. I discorsi diventavano un cavalleresco torneo, tanto più lucente di argomenti quanto più brillante era il bicchiere, riempito e vuotato a riprova del dire, e capovolto a mostrare che neppure una goccia è rimasta, come non è rimasto un solo dubbio sulla verità che ci sta a cuore. Lo scontro era un incontro [...]. Poiché, pareva, davo prova di resistere da uomo, Simonov si decise alla cerimonia del corno: lo staccò dal muro e me lo offrì pieno, perché lo bevessi. Lo bevvi; e allora, per finire, venne il grande brindisi abcaso con tre bicchieri di smisurata grandezza». (246-7)

L'ultima tappa dell'itinerario sovietico di Carlo Levi è la città di Kiev, «la città più bella dell'Unione! Tutta giardini!», come Stepàn Gheorghievič la definiva, consigliandone la visita fin dal primo giorno. La percezione 'aprioristica' della città da parte dello scrittore è puramente istintiva, basata su ipotesi intuitive («chissà perché, quel nome mi evocava immagini di strade antiche, di negozietti ebraici nei vicoli dei vecchi ghetti, di cimiteri abbandonati, della calda estate, dell'ora silenziosa del pomeriggio») (251), anche se ben altra è la valenza emozionale che Kiev ha per Stjopa, entusiasta di ritrovare «i luoghi della sua adolescenza, le scuole dove ha studiato, il liceo, le passeggiate» (253).

Questi incisi digressivi contribuiscono a incrementare e a definire più nitidamente, nel corso del racconto leviano, il carattere di indagine e di reportage 'interiore', dando prova di prendere in considerazione non solo l'oggettività e la datità pura, ma soprattutto le prospettive alternative da cui osservare luoghi, persone, proponendo elementi che più che giornalistici in senso stretto possono essere definiti narrativo-letterari. Si tratta sempre più - come si è avuto più volte modo di sottolineare - di permettere al lettore non solo di usufruire di un resoconto meccanico, informativo, ma anche di partecipare attivamente attraverso il filtro della prospettiva e delle emozioni dell'autore. Una funzionalità che, se anche può essere considerata implicita nell'atto stesso di redigere un reportage, dal punto di vista dunque del reporter, è decisamente molto più marcata nel caso in cui a occuparsi di riportare eventi e dati sia uno scrittore, per di più artista figurativo.

Dopo il primo approccio con la città, segnato da un veloce sguardo che scorre casuale in direzioni diverse, poco dopo essere sceso dall'aereo («il campo è vicinissimo alla città, in pochi minuti siamo tra le case della periferia, in un viale alberato, passiamo davanti al recinto del grande mercato colcosiano, pieno di baracche e di casupole, corriamo tra gli alberi, in mezzo ai giardini pubblici dalle alte cancellate di ferro, in strade di case nuove e di vecchi palazzi ottocenteschi, con l'aria di una vita vissuta e calma che già mi pare di conoscere») (253), ancora una volta nucleo catalizzatore di impressioni è l'albergo, che Levi investe sistematicamente di una sorta di ruolo di cartina di tornasole della regione in cui si trova:

È come gli altri dove ho abitato nell'Unione, ma più modesto nell'ingresso e nelle scale, con un bancone nero su cui stanno i giornali, e il portiere gallonato. Le grandi cameriere sono ancora più pesanti, infagottate e materne, di quelle di Mosca. Ci danno due camere al pianterreno; ritrovo le tende, i pizzi, i tappeti, i velluti, le frange, i quadri, le nappine, i soprammobili, ma, meraviglia e delizia, sul comodino da notte vedo, girando attorno lo sguardo, un oggetto che mi riempie di piacere. È un gufo, un grande gufo di alabastro con un lume dentro che si accende come lampada notturna, che manda luce dagli occhi gialli e rotondi e da tutto il corpo traslucido: il gufo che avevo visto in tutte le vetrine del *Gum*, degli *Univermag*, che mi ero chiesto tante volte chi mai avesse il coraggio di tenerlo nella sua casa [...]. Mi affrettai ad accendere il lume dentro il mio gufo, commosso da quella sua toccante goffaggine, da quel suo romanticismo burocratico, che ne faceva veramente un uccello simbolico e araldico. E col cuore pieno della delizia di questa scoperta e di questo possesso, mi affrettai a disfare le valige. (253-4)

Un oggetto talmente turistico e obiettivamente di cattivo gusto, «di così cattivo gusto che faceva torcere il naso (e non a torto) a tutti gli Stefano dell'Unione Sovietica» (254), diventa una specie di simbolo dell'ospitalità di Kiev, un tratto identificativo che segna la visita di Levi; un esempio concreto di un elemento apparentemente insignificante (o comunque non significativo) che catalizza momenti e cariche emozionali dell'autore: «Ogni volta che rientravo all'albergo, prima che io salissi le scale, un messaggio fatto d'amore partiva, a mia insaputa, velocissimo, e, entrando nella stanza, trovavo, ogni volta, il lume, nell'interno del gufo, amorosamente acceso a aspettarci» (254-5).

L'atmosfera che Levi rileva a Kiev è di forte impatto sentimentale, come la sua descrizione della città, nella quale fonde intimamente l'analisi urbana e ambientale con le direttrici storiche che l'hanno attraversata, rappresentando nella sua stessa struttura il collegamento ideale e sostanziale tra passato e presente:

Kiev è una città molto amata, così amata dai suoi abitanti, guardata con così geloso affetto filiale, che ogni sua strada, ogni angolo, ogni pianta, ogni muro risente, non so come, anche nell'aspetto, di questo diffuso e continuo amore. Si sentono dappertutto gli occhi che si sono infinitamente posati sulle stesse cose che noi guardiamo, i gesti, gli avvenimenti, le storie innumerevoli della vita quotidiana che sono state legate a ogni luogo, sì che tutto sembra vivente e parlante con un linguaggio sussurrato di intimi sensi, tutto si sente connesso alla vita degli uomini e descritto e scolpito nei loro cuori, nella forma stessa dei loro visi. Una grande strada traversa la città, e poiché era stata completamente distrutta dai tedeschi prima dello sgombero, è stata ricostruita con



grandi palazzi che vengono mostrati con orgoglio e con una richiesta di giudizio così sicura e, insieme, desiderosa di lode, che non basta l'animo a criticarli: è *Kresciatik*, la via del Battesimo, del battesimo di Vladimir, che col suo nome conservato sulle cantonate pare legare la vita di oggi a quella remota conversione, inizio della storia nazionale russa. (256)

L'incontro con lo scrittore Viktor Nekrasov – personalità atipica, sia nell'aspetto («tutto il suo modo di vestire aveva un'eleganza trasandata e naturale, assai rara in questo paese») (260),<sup>20</sup> sia nell'atteggiamento, cordiale ma informale («c'è in lui quel senso raro di vitalità, di sincera giovinezza, di capacità di rapporti, di senso della realtà, che avvicina le persone senza l'aiuto di simboli o di intermediari. Con lui non ci fu bisogno di brindisi, e non ne facemmo. Non fu necessaria questa forma singolare di oratoria convenzionale, che, in questo paese, con la bevuta del vino e della vodka, riesce, a poco a poco, ad aprire, come nel mondo dei contadini, gli animi chiusi») (261) – offre lo spunto, tra gli argomenti culturali trattati, per una veloce valutazione architettonica della città, in parallelo con altri edifici visti in altre città sovietiche: «Kiev è tutta un cantiere, vedrò domani quello che si è fatto, potrò dare qualche parere, c'è del buono e del cattivo, ma il buono prevale. Ho visto il grattacielo dell'albergo Leningradskaia e gli altri grattacieli di Mosca? un orrore! Il mausoleo di Lenin invece è uno dei pochi esempi di architettura moderna che si leghi col volume della piazza e delle antiche costruzioni» (261-2).

L'interazione tra storia e ambiente non è circoscritta al solo paesaggio urbano, ma viene estesa anche al paesaggio naturale: le sponde del fiume Dnieper danno l'opportunità per una descrizione paesaggistica che si sovrappone, in un'alternanza dinamica lungo la dimensione temporale, a un quadro completamente diverso, opposto a quello, attuale per Levi, in cui quelle spiagge sono destinate ad attività balneare, in cui, nelle insenature del grande fiume, i «battelli e i rimorchiatori vanno su e giù, allegri in quella distanza»:

Durante la guerra, la flotta del Dnieper era arrivata qui con le sue navi armate, e aveva partecipato a cannonate alla cacciata dei tedeschi. La pianura si allarga sconfinata davanti a noi; sola, sulla sinistra, lontana, copre l'orizzonte una bassa collina, quasi una piccola onda in quel mare di terra. Lì, su quel colle, dopo la lunga ritirata si era affacciato l'esercito avanzante della liberazione: di lassù i soldati avevano rivisto il fiume e Kiev che ardeva. Da quella collina le armate si erano divise in una grande tenaglia che aveva circondato dalle due parti la città in rovina. Molti

<sup>20</sup> Viktor Platonovič Nekrasov (1911-1987), scrittore e giornalista russo, partecipò alla battaglia di Stalingrado e dall'esperienza trasse nel 1946 il romanzo *Nelle trincee di Stalingrado*.

degli abitanti erano fuggiti all'arrivo dei tedeschi, ma molti erano rimasti in quei due anni di occupazione e durante quei giorni ultimi mentre era in macerie e in preda agli incendi: le persone e le case avevano vissuto insieme quel tempo di tragedia. Scritta nel largo paesaggio leggiamo, come in un chiaro racconto eroico, la battaglia e la riconquista. (265)

A Kiev i livelli interpretativi e percettivi si sovrappongono: persone, luoghi, eventi vengono visti in profondità, in una valenza 'altra', che travalica l'aspetto delle cose e suggerisce una radice, una derivazione fondamentale, dando la cifra esatta del presente grazie a un passato significativo, determinante. Il culmine di un processo d'indagine di questa portata è raggiunto da Levi nella riflessione conclusiva del capitolo, dove è il paesaggio umano stesso della gente di Kiev a rivelare la sua radice profonda, dove l'aspetto e l'apparenza esteriore trovano una motivazione primaria nella radice antica dei sentimenti e dei costumi, nella commistione essenziale di antico e moderno in un equilibrio consapevole e proiettato verso il futuro:

Giro per le strade, la notte, prima di tornare al mio albergo, sotto una luce diversa da quella di Russia, in questa città così amata. In Ucraina, mi sembra, le porte sono aperte, e anche i cuori. La città è tranquilla, di una sua vita antica e semplice, sicura di sé, affettuosa e umana. I vestiti sono più eleganti, le donne assai più femminili che a Mosca, con visi dolci e regolari, qualcuna è graziosamente dipinta; e ci sono gli ippocastani e i maggiolini, le mele in conserva, le spiagge, i battelli, le domeniche, i giardini pubblici, le gite in barca sul Dnieper. Qui vive una gente nuova che ha scoperto in sé antichi sentimenti e costumi: nelle nostre città forse piuttosto una gente vecchia con nuovi sentimenti e costumi: qui si incontrano molti giovani vestiti da vecchi, da noi molti vecchi vestiti da giovani. Ma, qui e là, i giovani veri non conoscono distinzioni, e si guardano pieni di fiducia. (271)

## 2.8 Ultimo venne il gufo

La partenza da Kiev per tornare a Mosca, ultimo atto del viaggio esplorativo di Carlo Levi, presenta delle difficoltà a causa delle cattive condizioni atmosferiche e costringe lo scrittore a una lunga attesa in aeroporto: «La mattina è fredda e nebbiosa, livida nella luce dell'alba, quando, all'aeroporto di Kiev, aspettiamo di partire per Mosca; ma l'aeroplano non parte, in attesa delle notizie sul percorso» (272). Solo dopo qualche ora l'aeroplano parte, ma il volo risulta parecchio travagliato, con un tragitto percorso sulla rotta corretta per atterrare in seguito in un campo militare, in attesa che la nebbia segnalata a Mosca consenta effettivamente di arrivare a destinazione. Quando a bordo si annuncia che, impossibilitati a raggiungere Mosca a

causa delle avverse condizioni meteorologiche, il pilota avrebbe riportato l'aereo a Kiev, il resto del viaggio diventa un'attutita navigazione tra le nebbie, senza più una destinazione 'attiva'. Nasce in questo contesto una riflessione relativa all'intero sistema dei trasporti aerei sovietici, «l'opposto di quello nostrano che si propone di attirare in tutti i modi il pubblico con la puntualità, l'eleganza, la velocità, i servizi accessori, coprendo i rischi con le assicurazioni, antepoendo a ogni cosa l'efficienza e il guadagno, mentre qui dove non c'è da persuadere nessuno a servirsi degli aerei, non si parte se il tempo non è perfetto, ci si ferma qua e là perché la sicurezza, la vita degli uomini, prevale su qualsiasi altra considerazione» (273). La regolamentazione dei voli dell'Unione Sovietica, incidentale argomento comparativo tra gli occidentali e i sovietici, è causa di un'ulteriore riflessione da parte di Carlo Levi, sospesa tra le nebbie nel corso del ritorno cautelativo verso Kiev, altrettanto sospesa anche nella narrazione del reportage, compresa fra due parentesi tonde che aumentano inevitabilmente il senso di inciso meditativo, silenzioso «nella cabina piena di viaggiatori silenziosi». La riflessione, proprio perché estemporanea, trae ancor più valore dalla sua occasionalità e assume la parvenza di considerazione generale, in concomitanza con gli ultimi giorni della permanenza di Levi in Unione Sovietica, spostandosi su questioni come guerra e rivoluzione:

(Per questo, andavo ripensando nel buio della nebbia e del nevischio che batteva al vetro dell'oblò, la guerra è certamente inutile: gli arditi uomini dell'Occidente, fino a un certo punto, la vincerebbero, perché sono uomini di guerra e il loro mestiere è di vincere le guerre; ma i sovietici non la perderebbero, non la perderebbero mai del tutto, perché sono contadini, e il destino contadino è di subire le guerre, ma di non perderle. Forse, continuavo vagamente a dirmi, nell'assopimento monotono dei motori, la rivoluzione sovietica è assai meno simile di quanto io prima pensassi alla rivoluzione americana, anche se i loro risultati comuni siano l'industrializzazione e il relativo livellamento delle condizioni sociali; e si potrebbe dire, per un certo aspetto, assomigli piuttosto a una rivoluzione cattolica. Essi hanno la virtù, la vita morale, e, per averla, si sono fatti poveri in ispirito. Ma forse tutte le classi dirigenti giovani e nuove sono così, legate insieme e fondate su dei valori morali comuni piuttosto che su quelli spirituali o razionali, e forse l'Unione Sovietica è la morale sovietica assai più che l'economia e la politica sovietica, e certo mille volte più che la sua cultura e la sua arte). (274)

Una riflessione che, in una sorta di immediatezza, spontanea e semplice, mette ancora una volta al centro dello sviluppo e dell'essenza della realtà sociale e complessiva esplorata da Carlo Levi quel cuore che costituisce nucleo fondamentale per il futuro dell'Unione Sovietica stessa, cuore che, come già sottolineato più volte, trova la propria 'qualifica' naturale nell'ag-

gettivo 'antico'. La permanenza a Kiev si conclude inevitabilmente con un paesaggio: lo scenario è il suggestivo Dnieper, lento e inesorabile portatore di storia, dall'acqua nera, misteriosa ed enigmatica come gli eventi, ma è quasi l'alba e si profila una giornata serena, un futuro colorato e solare: «Non sia mai detto che io parta dalla amata città di Kiev senza salutare il grande fiume Dnieper. Eccoci tutti insieme sulla riva, davanti all'acqua nera. [...] Il lume rosso di un rimorchiatore risale la corrente. L'alba sta per spuntare, il tempo è sereno, il lungo volo ci aspetta; e Kiev, la tenera Kiev, è oramai dietro le mie spalle» (276).<sup>21</sup>

L'ultimo capitolo, «Fine del viaggio», inizia con due contrastanti sensazioni: una, quella di essere come a casa, in un ambiente, come la città di Mosca, ormai noto e confortevole. l'altra, quella di percepire imminente il momento della partenza che porterà di nuovo lo scrittore verso la sua vera casa; e dopo un relativamente lungo periodo di permanenza e di esplorazione passato ad 'assorbire' sensazioni, emozioni, eventi e paesaggi, anche l'Unione Sovietica esige un'immagine, un ricordo, un segno tangibile della percezione da parte sua della persona che a lungo ha percorso le sue regioni: «Mosca è di nuovo intorno a me come un mare calmo e grigio, navigo ormai sulla sua vastità, come in un luogo noto. Sono gli ultimi giorni: già si sente avvicinarsi l'ora della partenza. Cominciano i saluti, le visite, le corse inutili per i negozi, la ricerca di angoli dimenticati; e già viene, la mattina, un pittore incaricato dall'Unione degli Scrittori di farmi il ritratto: che ad essi parrebbe, forse, cosa volgare una semplice fotografia, e le preferiscono, come forma più degna di ricordo, questa elaborata litografia che mi costringe a lunghe pose, immobile e silenzioso» (279). In realtà la consapevolezza della partenza imminente influenza cromaticamente anche la sensazione di familiarità di trovarsi a Mosca, connotata ora con il grigio malinconico, quello stesso grigio - anche se derivato da diversa fonte - della Leningrado metallica e industriale.

**21** Il fiume rappresenta un contesto di indagine fondamentale anche nell'esperienza di viaggio di Tiziano Terzani: l'intera avventura dell'estate del 1991 che sfocerà nel già citato reportage *Buonanotte, signor Lenin* nasce da una spedizione sul fiume Amur, confine tra Unione Sovietica e Cina, dove lo sorprende la notizia del golpe nei confronti di Gorbačëv alle 13.42 del 19 agosto, evento da cui prenderà poi avvio il suo viaggio verso Mosca tra nove delle quindici repubbliche sovietiche. Il contrasto tra la notizia che cambia in modo determinante i destini dell'Unione e il placido contesto fluviale siberiano contribuisce a evidenziare nello scrittore-giornalista l'immagine del fiume come simbolo stesso dell'indifferenza della quinta naturale nei confronti delle vicende della storia umana: «Come tante altre volte dinanzi a qualcosa di umanamente drammatico, mi colpisce la natura che non si commuove. A Mosca in questo momento sta cambiando la Storia, ma qui attorno tutto continua immutato. Anche il battello a scendere, col suo solito respiro, lungo il fiume» (Terzani 2010, 45). «I fiumi mi han sempre attirato. Il fascino è forse in quel loro continuo passare rimanendo immutati, in quell'andarsene restando, in quel loro essere una sorta di rappresentazione fisica della storia, che è, in quanto passa. I fiumi sono la Storia. Ci sono paesi che non si possono capire senza percorrerne i fiumi» (24).

Un ultimo breve periodo di permanenza che viene vissuto all'insegna delle visite letterarie, con gli studenti della Facoltà di Filologia, all'Università Vecchia, delle visite artistiche, con un'immersione solitaria nella pittura russa alla Galleria Tretjakov e nell'arte francese del Museo Puškin e di un'ulteriore indagine architettonica, condotta a discapito di Stjopa, insofferente a un certo tipo di strutture architettoniche, e all'esame di «tutte le costruzioni deplorate nella risoluzione del Comitato Centrale» (287). Tra tutte spicca la visita all'albergo Leningradskaja, un esempio di paesaggio architettonico urbano, per così dire, barocco-turistico-internazionale, tratteggiato da Levi con ricchezza di luci e con un sontuoso repertorio di forme aggettivali, inizialmente però attentamente collocato nel contesto complessivo esterno:

Di fuori lo avevo già visto molte volte, col suo strano aspetto di cattedrale polistile, grottesco in verità ma non del tutto spiacevole all'occhio in quello straordinario complesso svariato della immensa piazza irregolare, con le tre stazioni, il viadotto ferroviario, le catapecchie antiche, le case razionali, unite e mescolate nello spazio informe e vago e nella luce colorata. Dentro, è una specie di chiesa sontuosa e barbarica. Soffitti a cassettoni dorati più profondi e ricchi di quelli veneziani del Palazzo Ducale coprono l'atrio: una sterminata cornice d'oro da altare porta, anziché, come si crederebbe, alla navata di una basilica, allo sgabuzzino degli ascensori. Dal soffitto pendono immensi lampadari con migliaia di lampade, che riempiono tutto lo spazio. Statue di animali mostruosi in rame sbalzato ornano le balaustre, dappertutto colonne, e luccicare di marmi preziosi. [...] Il salone da pranzo conteneva tante colonne che non restava lo spazio per i tavoli, sì che sarebbe stato impossibile prepararvi un grande banchetto. Salii con l'ascensore fino all'ultimo piano: la vista era meravigliosa sulla sconfinata città. Anche qui marmi, tappeti, dorature, fregi e volute barocche, archi gotici, e, sotto immani lampadari, giocatori di scacchi attorno a tavolini minuscoli, intenti alla partita nelle sale comuni dei singoli piani. - Ma dopotutto, - dissi a Stjopa scendendo, - non è che un grande albergo nello stile internazionale, un poco più lussuoso, un poco più grottesco di quelli della Costa Azzurra. (287-8)

L'indagine architettonica a Mosca procede il giorno successivo: Levi, accompagnato da un italiano, visita i più importanti edifici 'riprovati' della città, da via Gorkij fino alla Ulitsa Skalova: «Tutte queste case grandiose, imponenti, pretenziose e colossali non sono più brutte di quelle che da noi hanno costruito i vari Piacentini. Sono anzi assai meno irritanti, perché hanno meno pretesa di essere moderne, e non si gabellano per quello che non sono, ma certo, se sorgessero nelle nostre città (e, ahimè, ne sorgono tante di equivalenti!) darebbero assai più fastidio di quanto non ne diano nell'immenso spazio caotico di Mosca, dove tutto può trovar luogo e dove

lo stile è fatto proprio soltanto da una continua molteplicità e disordine di ogni sorta di stili» (290).

Se nel percorso di fruizione della molteplicità moscovita di stili architettonici Levi non viene accompagnato da Stjopa - che riveste fin dall'inizio il ruolo formale di 'presentatore' istituzionale dell'Unione Sovietica da vedere per un occidentale in visita - negli ultimi giorni di permanenza a Mosca la solerte e premurosa guida non può mancare nella richiesta di un responso su quanto visto fino a quel momento, occasione per Carlo Levi - sollecitato dal suo «buon Virgilio» - di presentare una pagina di riflessioni conclusive, seduti a tavola di un ristorante georgiano:

Gli dissi che odiavo i bilanci affrettati, che non potevo avere che delle impressioni; ma che, di tante e troppo rapide e superficiali esperienze e contatti, l'immagine più certa era forse quella dell'affacciarsi alla vita di popoli interi, nuovi alla cultura, alla partecipazione umana, alla storia; e insieme il senso che nel vecchio popolo russo andasse giungendo a piena maturità e coscienza una nuova generazione che si trova a aver fatto (in modi e attraverso vie completamente diverse) alcune delle più vive esperienze europee di questi anni; che non ha visto la Rivoluzione di ottobre né la guerra civile, ma si è formata nei rapporti umani diretti del periodo della difesa del paese, delle battaglie, della resistenza; che non ha partecipato alla politica del comunismo di guerra, e ne ha visto solo il proseguimento quando non aveva più sufficiente giustificazione storica [...]. Questa terza generazione sovietica non ha mai sentito l'orgoglio (né la paura) di essere assediata, chiusa, esclusa: è arrivata dopo; sa che la vita è complessa, che il coraggio non è semplice eroismo, ma un drammatico compito quotidiano. Perciò sente i problemi morali più di quelli ideologici, e si rivolge alla coscienza e alla libertà. L'avvenire è aperto: l'errore sarebbe di opporsi in nome di una concezione che ha avuto forse in passato le sue ragioni e le sue necessità, ma che oggi è invecchiata e dannosa. Contro chi dovete combattere? Contro i pericoli che sono in voi, contro la burocrazia e il conformismo (e l'indulgenza alla tirannide). Quello che conta, anche in questo, non è tanto quello che c'è, ma la direzione del movimento: e poiché il movimento è verso la libertà, la libertà è il senso della vita di oggi, e il modo del futuro. (289-90)

Si tratta, come è lo stesso Levi a precisare, di «discorsi generici, fatti così, in fine di cena, impressioni, speranze» ma l'immagine che viene presentata è quella di un'epica in tono minore, non altisonante ma costante, perseverante, un'epica della mentalità contadina e popolare che persegue i propri obiettivi non solo attraverso il colonialismo, l'esplorazione territoriale e le grandi opere, ma soprattutto ripiegando interiormente su valori che diano un senso al presente e al futuro, fornendo al futuro quel cuore antico in

altre occasioni evidenziato da Levi stesso, oltre che nella posizione privilegiata e significativa del titolo del proprio reportage.

Dopo la partenza da Mosca, il volo del ritorno, in direzione di Helsinki, è inevitabilmente caratterizzato da una descrizione paesaggistica che assume toni sommessi e nostalgici, insolitamente poco ravvivata dai colori, che denota una patina triste, con un ritmo elencativo e languido, ma suggestivo nel contesto dell'addio:

Rivedrò ancora quella terra più tardi, disperse le nebbie, col sole ritornato su un paesaggio di boschi neri, di lande nevose e di fiumi chiusi nel gelo. Verso Leningrado cessa la neve: il sole del Nord si posa su distese sterminate del colore delle foglie morte, finché appare la città e il mar Baltico, azzurro nella caligine, e atterriamo sul campo. [...] Leningrado è sotto di noi, la Neva, i sobborghi industriali, il mar Baltico; e subito siamo fuori dall'Unione Sovietica, su un paese inverosimile di terre e di acque, di foreste di pini, di stagni gelati dagli strani colori; tra un grande lago e il Baltico grigio e blu, sopra un istmo di bosco, e villaggi sparsi su una terra fatta di acqua, bucherellata come una spugna; e ancora laghi e laghetti di ogni forma, lucidi fiori frastagliati; e una città ignota, circondata da ogni parte dalla ragnatela dei laghi: in luoghi sempre più irreali, in un cielo grigio e rosa, con il sole davanti, un fuoco bianco nel grigio della nebbia, riflesso nell'acqua sottostante, in un mondo speculare dove non sai più quale sia il vero e quale il riflesso; finché, a un tratto, si scende: siamo a Helsinki. (299-300)

Quasi a completamento e integrazione delle riflessioni sparse nel corso del testo e del quadro, immediato e 'abbozzato', presentato a Stjopa in seguito alla sua richiesta di bilancio, Carlo Levi approfitta proprio del viaggio di ritorno per elaborare una serie di osservazioni meditate sulla propria esperienza. Come il viaggio di andata verso Mosca era stato denso di considerazioni su propositi e modalità di approccio all'indagine imminente, così il viaggio di ritorno, enfatizzando *in absentia* le emozioni e gli stati d'animo provati durante il soggiorno sovietico, consente di focalizzare alcuni elementi non completamente valutabili in un contesto di coinvolgimento diretto. Inevitabilmente al centro delle attenzioni di tutto il sistema sovietico - responsabile di mostrarsi al visitatore occidentale - Carlo Levi per la prima volta, da quando ha messo piede sul suolo sovietico, ora che ne è uscito, prova un senso di solitudine. È l'occasione per una riflessione sistematica sull'ospitalità sovietica, segno tangibile di quel bagaglio di tradizione che ancora una volta si innesta dinamicamente nel presente moderno e che, mantenendosi viva, lo connota profondamente; riflessione sorta proprio per le strade di Stoccolma, tra la gente indifferente:

È la prima volta, da quasi due mesi, che avverto la solitudine. Il mio buon Virgilio è scomparso. Là di dove vengo, non ti lasciano mai solo, non soltanto per le ragioni pratiche della lingua e dell'ospitalità, ma per un'abitudine più antica, e legata ai modi stessi di quella civiltà: gli stessi per cui non sei mai solo nei paesi contadini di Lucania, e ogni atto, ogni parola, ogni gesto della vita quotidiana è fatto davanti al paese intero, che ne partecipa, che ti accompagna, che si compiace di te, e ti giudica e ti onora [...]. Non sei mai solo in quel mondo comune contadino: ma vi sei sempre differenziato, in una realtà fatta di differenziazione. Qui, invece, sei solo e indifferenziato, tra le macchine, i mobiletti e le stanzette razionali, le cellule fotoelettriche, le cento specie diverse di penne che brillano nelle vetrine. Tutto è indifferente, e perciò così sicuro [...]. I poveri contadini, e i sovietici, devono, a ogni istante, farsi coraggio, stretti l'uno all'altro come bambini; e nel loro mondo di differenze, catafratti nei mantelli e nei veli neri, nei berretti di pelo e nelle scarpe di feltro, scoprono a ogni momento le cose più semplici. Come è difficile cambiare le cose antiche, là dove tutto, capovolgendosi, è rimasto identico, anche la burocrazia, la pittura, l'architettura, le facce delle persone. Qui invece tutto sembra nuovo ad ogni istante, inventandosi ad ogni istante, con assoluta indifferenza, una cosa diversa. (301-2)

Ancora una volta, per l'ultima volta, il parametro indicativo di un'intera civiltà, di un intero paese, è rappresentato dalla 'fisionomia' dell'albergo, fonte, apparentemente accessoria e collaterale, di indizi, significativa soprattutto per chi, come Carlo Levi, sappia leggerli nella loro semplicità e immediatezza:

A Stoccolma, Loni, il pittore canadese, scende con me in autobus all'albergo Cristineberg che ci è stato consigliato all'aeroporto. È, ahimè, sul tipo dei Motel americani, una costruzione col solo pianterreno, con camere piccolissime, e senza bagno, pieno di gente rumorosa che entra ed esce dalle stanzette, sicché io sono trattenuto dal cercare un altro albergo soltanto dalla difficoltà della lingua e della moneta. Non è il Walhalla di Zurigo, è quanto c'è di più moderno, c'è in camera una sveglia automatica con la radio, ogni sorta di bottoni elettrici, ma c'è la desolazione e la strettezza di un *comfort* ascetico e meccanico. O serve «spasíbo» dell'albergo Moskvà! O gufo di alabastro di Kiev! O calamai con le aquile e le penne, e le macchie di inchiostro infantile sulle dita; e gli enormi tavoli e i pianoforti e le tovaglie di velluto, e i grandi cuscini ricamati di piuma, e i piumini col quadrato di seta rossa e la pudica *housse* bianca di pizzo! Lo squallore moderno qui regna. O bagno così grande (cambiato in mia presenza) che ci si poteva affogare; o paralumi; o colonnette col busto di marmo; o quadri, paesaggi, scene di genere; o tappeti felpati, doppi vetri sigillati, tende di damasco



imbottite; o pianoforte; o *frigidaire* solenne, come il monumento sulla piazza di Gagliano! O ricchezza dei poveri, come ti vorrei, al posto della povertà dei ricchi. (300)

A chiusura dell'intera esperienza, un'immagine rappresentativa su tutte, un rimpianto nostalgico e felice che nell'elenco viene citato senza ulteriori commenti ma che aveva segnato profondamente sensazioni e umore dello scrittore: l'immagine del gufo di alabastro che, ultimo, nel buio, illumina la stanza d'albergo di Kiev, intenso simbolo emozionale, fortuito e quasi paradossale dell'Unione Sovietica di Carlo Levi.

## Dal nostro inviato in Unione Sovietica

Alberto Zava

### 3 Guido Piovene. *Articoli dall'Unione Sovietica*

**Sommario** 3.1 Giornalista per necessità, scrittore per passione. – 3.2 Il Viaggio in Unione Sovietica: le linee-guida d'indagine. – 3.3 L'Asia meridionale e centrale, tra riso pilaff e metano. – 3.4 Dove osano le pecore: pionierismo e progresso tecnologico nell'Asia Centrale. – 3.5 I paesaggi del bianco, dalle betulle ai ghiacci. – 3.6 Non ti fidare dell'orso siberiano... – 3.7 Dai brindisi e dai banchetti della Georgia all'Ermitage di Leningrado. – 3.8 Spunti per un paesaggio umano...

#### 3.1 Giornalista per necessità, scrittore per passione

Il vicentino Guido Piovene si rivela, nell'ampio panorama del giornalismo del Novecento, uno dei più brillanti esempi di scrittore che abbia messo la sua penna a servizio di quotidiani e riviste, in nome di un giornalismo che, pur puntando a ritrarre l'attualità e le grandi vicende nazionali e internazionali della storia con onestà e alla ricerca dei reali risvolti intrinseci che riguardano i rapporti umani e sociali reali, non perdesse quella qualità stilistica e quella raffinatezza d'impianto e di scorrevolezza che sono proprie della sua produzione di narrativa e saggistica. Il caso di Piovene è particolarmente esemplificativo, in virtù della poliedrica esperienza che lo vede non solo giornalista, critico d'arte, di cinema, scrittore, assiduo frequentatore della Terza pagina dei maggiori quotidiani nazionali, collaboratore di testate europee, ma anche instancabile inviato speciale all'estero, interpretando con il suo particolare atteggiamento ricettivo, disponibile, 'umile' e con il suo sguardo attento e profondo il ruolo di esploratore e di fine reporter di aspetti culturali e sociali del paesaggio umano e geografico europeo ed extraeuropeo.

Per un profilo biografico e letterario si fa qui riferimento puntuale all'accurata ricostruzione elaborata da Simona Mazzer nel suo volume *Guido Piovene, una biografia letteraria*, cercando di individuare soprattutto l'itinerario che conduce lo scrittore vicentino all'esperienza giornalistica, in particolare relativa al reportage di viaggio, contesto parallelo all'attività narrativa stessa in cui più trova espressione e respiro la componente letteraria del vicentino.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Si veda Mazzer 1999: il paragrafo dedicato al profilo biografico del vicentino viene organizzato seguendo e riproponendo la periodizzazione proposta dalla studiosa. Per un approfondimento bibliografico sulla figura di Guido Piovene e sulle sue molteplici prospettive d'indagine, soprattutto in relazione alla dimensione di viaggiatore e al suo rapporto con il

## Un'infanzia e una giovinezza difficili (1907-1925)

Guido Piovene nasce a Vicenza il 27 luglio del 1907 da una nobile famiglia veneta, figlio unico del conte Francesco Piovene Porto Godi e di Stefania Valmarana, condizione che influì moltissimo soprattutto sulla sua infanzia e sulla sua formazione: i genitori infatti, impegnati nel circuito mondano dell'epoca, non dedicarono grande attenzione al piccolo Guido, non riuscendo nemmeno a trasmettergli l'impressione di una famiglia unita. Nel corso della sua infanzia, spesso costellata da cambiamenti di dimora, si alternavano i periodi di residenza a Vicenza, nella casa dei nonni, e nella villa Valmarana sui colli Berici con la prozia Ersilia. Tra le figure più importanti per la sua formazione, fin dai primi anni, trova grande spazio la nutrice senese Pia da cui Guido «riceve contemporaneamente comprensione e severità, dolcezza e intransigenza: giusto compromesso tra l'educazione che vorrebbero impartirgli i nonni e la totale permissività della zia. Inoltre accanto a Pia, che lo corregge ogni volta che gli sfugge una parola in vicentino, Guido inizia a prendere familiarità con la lingua italiana» (Mazzer 1999, 12), oltre a venire in contatto con racconti, filastrocche, poesie e libri, un mondo dove acquietare la propria sofferenza e superare la solitudine. Con un'altra istitutrice, Germaine Gescart, il giovane Piovene impara perfettamente il francese.

A sei anni viene iscritto al collegio Cordellina di Vicenza, su iniziativa del nonno, propendendo quindi per una soluzione a metà tra la scelta democratica della scuola pubblica e lo stile aristocratico del precettore domestico. L'ambiente scolastico non cancella la sensazione di solitudine del piccolo Guido, dal momento che i compagni, gelosi della sua intelligenza e dei suoi ottimi risultati, lo prendono di mira e tendono a escluderlo; almeno però l'impatto con lo studio viene valorizzato dalla presenza del maestro Meneguzzo, «un 'insegnante strano [...] che ci faceva studiare l'italiano sui testi di Foscolo', che egli considera 'un genio dell'insegnamento. La sua specialità era di trasformare la scuola in un gioco, [...] ma tenendosi scrupolosamente all'italiano, all'aritmetica, alla storia, alla geografia'» (13).<sup>2</sup> Il passo successivo fu il Liceo dei Barnabiti a Lodi, un ambiente che

paesaggio - declinato programmaticamente anche nella produzione narrativa -, si veda il volume di Atti di convegno Del Tedesco, Zava (a cura di) 2009, dove appare anche il mio contributo dal titolo «Dall'Unione Sovietica: paesaggi degli anni Sessanta», qui parzialmente seguito, integrato, rielaborato e ampliato per un'analisi più esaustiva dell'esperienza sovietica condotta per conto del quotidiano *La Stampa* di Torino nel 1960. Ad approfondimento della dimensione letterario-narrativa di Guido Piovene si vedano Martignoni 1976 e Crotti 1994.

2 Tra le fonti cui Simona Mazzer fa riferimento per notizie, aneddoti biografici e per testimonianze dello stesso Piovene trova ampio spazio, oltre ai numerosi articoli di giornali dedicati al vicentino e alle interviste, il volume *Idoli e ragione*, pubblicato postumo nel 1975, nel quale Piovene aveva raccolto, negli ultimi anni, i propri saggi giornalistici, confezionando di fatto un vero e proprio diario intellettuale (si veda Piovene 1975).

si rivelò particolarmente rigido e severo. Le cose migliorarono quando i genitori si trasferirono a Milano (anche se per motivazioni unicamente legate alla mondanità) e lo iscrissero al terzo anno del Liceo Parini, dove tra gli altri insegnanti ebbe modo di conoscere Carlo Emilio Gadda, allora insegnante di matematica.

Nella sconosciuta Milano lo confortavano i ricordi della sua infanzia, soprattutto «quando la zia Ersilia lo aiutava a leggere i primi libri, quando la nonna componeva versi e sua madre, talvolta, gli leggeva le favole di Perrault; quando Meneguzzo lo aiutava ad accostare le opere più difficili ed impegnative e le poesie e i libri sembravano costituire l'unico modo di anestetizzare le sue sofferenze» (14-5). I ricordi che più lo confortano sono quelli legati a esperienze letterarie e proprio la scrittura gli si presenta come una possibilità concreta per esprimere sé e le proprie emozioni, per parlare della propria vita. Le prime prove letterarie in tal senso sono prevalentemente componimenti poetici, non importanti tanto per un eventuale valore artistico, quanto perché rivelano l'ascendenza e la scoperta dei suoi interessi e delle sue letture nel corso della formazione giovanile; ecco dunque Euripide, Orazio e in generale tutta la letteratura classica; Dante, Petrarca, Leopardi, Manzoni, Pascoli, Ungaretti.

La tappa successiva al Liceo è l'intensa esperienza intellettuale dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Regia di Milano, dove ha l'opportunità di conoscere e seguire docenti quali il filosofo Piero Martinetti e il critico letterario Giuseppe Antonio Borgese. Saranno proprio loro a influenzare «gran parte delle sue scelte artistiche e soprattutto a fargli acquisire la coscienza di come la modernità fosse irrimediabilmente segnata da inquietudini, malesseri, disordini e irrazionalità» (15). Fu questo a determinare la sua direzione, nonostante la laurea in filosofia con una tesi sull'*Estetica* di Giambattista Vico, assistito proprio da Borgese: l'idea di un percorso letterario «in cui il dramma dell'inettitudine e della mancanza di valori dell'uomo moderno potesse trovare un risvolto positivo» (16); e lo strumento più adatto per penetrare a fondo nell'animo umano e nelle contraddizioni del tempo moderno non poteva essere altro che la scrittura.

## L'esordio giornalistico e il fascismo (1926-1938)

Dedicarsi alla letteratura non è però una scelta facile; vista la mancanza di «qualsiasi reddito e con la necessità di rendersi indipendente dai genitori, Piovene deve trovare un'attività parallela remunerata che gli lasci tempo libero da dedicare ai suoi interessi letterari. Decide dunque di tentare la via del giornalismo e già nel 1926 esordisce come critico letterario su una rivista di rassegne bibliografiche dei Fratelli Treves, *I libri del giorno*, pubblicando le sue prime recensioni e note critiche» (19). Negli anni successivi Piovene collabora con il mensile milanese *La parola e il libro*

e con la rivista *Il Convegno* di Enzo Ferrieri. Fin da questi primi anni di esperienze in rivista, che gli suscitavano inoltre parecchi racconti riuniti poi in volume nel 1931, poté sperimentare diverse forme di scrittura, dal saggio all'articolo, dal racconto - appunto - alla recensione, rivelando in ogni occasione, nonostante l'ancora giovane età, la grande «capacità di unire istanze moralistiche e letterarie con una grande fluidità narrativa, grazie ad una scrittura limpida e composta» (19).

La fase giornalistica prosegue allargandosi a nuove testate, come la rivista novarese *La libra* anche se già cominciano a profilarsi le prime difficoltà determinate dal non facile panorama politico italiano e dalla necessità che ebbe Piovene di mostrare di aderire al regime fascista, in realtà non tanto per intrinseche motivazioni politiche quanto per avere ancora la possibilità di esercitare la professione di giornalista e, conseguentemente, di scrittore. Proprio in questi anni peraltro si colloca l'elaborazione del primo romanzo, *Il ragazzo di buona famiglia*, scritto tra l'autunno del 1927 e l'inverno del 1928; un romanzo che presenta, grazie ai tre personaggi - nonno, padre e nipote - e alle loro storie intrecciate, «l'immagine di un'umanità stravolta, senza punti di riferimento, dominata da gesti inconsulti e da tensioni autodistruttive, incapace di comunicare e cercare sostegno negli altri, convinta, in definitiva, della verità delle proprie menzogne» (22).<sup>3</sup> Un'atmosfera cupa che, dalla prima prova narrativa, si proietterà costante nelle produzioni pioveniane fornendo - come sottolinea Simona Mazzer - una cifra di chiara continuità tematica ed espressiva e connotando la sua indagine sulla realtà e sulle dinamiche interiori dei personaggi dell'evidente atteggiamento proprio dell'«aristocratico decaduto che guarda la pochezza della borghesia contemporanea» (22).

Già dalle prime prove complesse si delineano dunque i tratti costitutivi della sua scrittura: una grande capacità nella descrizione del reale, in particolar modo dei paesaggi, e una spiccata sensibilità nell'analisi delle situazioni psicologiche. Tratti essenziali di una scrittura che si propone come strumento d'osservazione della «negatività che caratterizza la sua epoca: indifferenza, pietà passiva, senilità morale, egoismo, menzogne e irresponsabilità» (24), e allo stesso tempo come «possibile strumento di liberazione dalle contraddizioni e dalle ambiguità della modernità» (25).

Tra il 1929 e il 1932 pubblica sulla rivista *Pegaso* e comincia a collaborare a *Pan*. Ed è di questi anni anche la collaborazione con *L'Ambrosiano*, per il quale svolge il ruolo di inviato speciale dalla Germania pre-hitleriana. Dopo che nel 1930 *L'Ambrosiano* era diventato un organo effettivo della propaganda antisemita del regime fascista, anche Piovene, tra maggio e giugno 1931, non può sottrarsi alla scrittura di articoli allineati all'ideo-

3 Per un approfondimento sul romanzo di esordio di Guido Piovene si veda in particolare il saggio dal titolo «Agli esordi del paesaggio-uomo: *Il ragazzo di buona famiglia*» (Crotti 2009).

logia fascista, di fatto pubblicati anonimi ma facilmente a lui attribuibili. Questi articoli costituiranno in seguito un problema concreto per Piovene nel corso della sua carriera letteraria; e comunque non contribuirono nemmeno a fugare i sospetti che gravavano su di lui da entrambi le parti, proprio a causa di un atteggiamento incerto tra un'adesione piena e un'opposizione netta nei confronti del regime.

Dopo essersi trasferito a Firenze nel 1933 per collaborare più assiduamente a *Pan*, entrando in contatto diretto con il direttore Ugo Ojetti e incontrando ancora numerose difficoltà a causa della necessità, nel proprio esercizio di scrittura giornalistica, di rispettare le imposizioni opprimenti del regime, nel 1935, grazie alla raccomandazione dello stesso Ojetti, Piovene viene nominato corrispondente con il contratto di praticante per *Il Corriere della Sera*. Avvicinandosi però agli anni in cui il regime, in preparazione delle avventure militari, aveva bisogno del sostegno di tutti gli organi di stampa per organizzare un adatto clima di consenso, anche Piovene fu alla fine costretto a sottoscrivere la tessera fascista, retrodatata al 1932. La sua posizione rimaneva comunque sempre molto scomoda, dal momento che veniva considerato ancora un sorvegliato speciale dai fascisti, che non dimenticavano le sue originarie opposizioni, mentre l'affiliazione al regime stesso lo portava a essere visto dagli antifascisti come un traditore.

In ogni caso il sostanziale atteggiamento di indecisione politica di Piovene viene confermato in questi anni dagli articoli che inviava da Londra prima e dalla Spagna in guerra poi, ma questa persistente incapacità di schierarsi a favore o contro il fascismo comportavano, come ricorda Simona Mazzer citando da *La coda di paglia*, «umiliazioni, autoinganni, patteggiamenti, pensieri oscuri, confusi ma sempre depressi, tentativi di sdoppiamento, divisioni della propria vita in una parte falsa e in una parte vera, cercando di assolversi della falsa con quella piccola parte che restava vera» (29).<sup>4</sup> Conseguentemente i suoi articoli venivano guardati con sospetto perché - ricorda ancora Piovene stesso - «i fascisti trovavano che non avevano uno stile e una grinta sufficienti. Parlavano troppo di paesaggi, mi piaceva la campagna inglese, non la comprendevo nel biasimo» (30).

L'8 maggio 1937 venne richiamato in Italia dall'Inghilterra; subito dopo scelse di andare volontario in Spagna, anche se, smobilitato il suo battaglione nella guerra civile, svolse nuovamente compiti di giornalista al seguito delle truppe franchiste.

Nel 1938 rientra in Italia, scrive per *La Lettura*, rivista del *Corriere*, e si occupa d'arte e di critica cinematografica, concludendo il periodo più complicato e compromettente della sua vita.

<sup>4</sup> *La coda di paglia*, pubblicato da Guido Piovene nel 1962, rappresenta un ulteriore tentativo di fare chiarezza sulle dinamiche che caratterizzarono i suoi atteggiamenti nei confronti del regime, soprattutto in merito agli articoli antisemiti degli anni '30; a ulteriore approfondimento della questione si veda Gerbi 1999.

## Piovene romanziere: il primo periodo (1939-1949)

Con la ripresa nel 1939 dell'attività di scrittura per i suoi romanzi, uno degli elementi più presenti risulta proprio «quella doppiezza umana e quella falsità dei rapporti che lui stesso aveva vissuto in prima persona durante il fascismo» (39). I due romanzi che costituiscono testimonianza diretta di questa condizione sono quasi contemporanei, *Lettere di una novizia*, pubblicato nel 1941, e *La gazzetta nera*, pubblicato nel 1943. Il nucleo centrale dei due romanzi propone un clima molto incerto e pessimista, in cui «l'esperienza del male diviene un passaggio necessario per la conquista del bene, la malattia diventa l'unico tramite per sperare di raggiungere la salvezza: 'Bisogna avere il coraggio di ammettere che ogni virtù si ricava dal vizio: che il bene umano si nutre di impulsi cattivi e volge ai suoi fini quest'unica e onnipresente materia'» (40). In un contesto del genere «la forza morale consiste nel trasformare in virtù il vizio che le corrisponde' [...]. Non per questo la virtù perde la propria dignità, perché lo sforzo umano di raggiungere l'autenticità attraverso la conoscenza del male rappresenta per Piovene l'unica via di riscatto» (41).

Nel 1943 e nel 1944 Piovene è per qualche mese in Toscana, per poi trasferirsi a Roma; inizia a collaborare a *Mercurio*, pubblicando anche un articolo sulla lotta partigiana, riportando l'esperienza della guerra clandestina a cui lui stesso aveva partecipato. Collabora inoltre con il quotidiano *Il Tempo*, fondato proprio nel 1944, continuando intensamente la propria attività di romanziere, dedicandosi contemporaneamente a *Pietà contro pietà*, romanzo pubblicato nel 1946 in cui la guerra è il filtro attraverso cui guardare alla società del tempo, e *I falsi redentori*, romanzo che verrà pubblicato a Parigi nel 1949, uscito in precedenza a puntate nella *Rassegna d'Italia*, e che presenta ancora un'immagine della realtà dominata dall'odio e da una sostanziale assenza di valori e di ideali.

Dal 1946 Piovene è inviato per il *Corriere* in Polonia, da aprile a giugno, scrivendo articoli che poi confluiranno in *Inchiesta in Polonia*; nel novembre dello stesso anno si reca in Bulgaria; nella primavera del 1947 si trasferisce a Parigi, sempre per conto del *Corriere della Sera*, accompagnato da Mimy Rachel Pavia, che diventerà la sua seconda moglie nel 1950. Nel settembre del 1949 Piovene presiede alla direzione della Sezione Arti e Lettere dell'UNESCO, un'organizzazione delle Nazioni Unite che, attraverso la promozione e l'incontro delle culture nazionali, puntava a favorire l'unione dei popoli. Dopo un anno di intensa attività in tal senso, nel 1950 Piovene ritorna in Italia per realizzare il progetto del viaggio in America.

Piovene saggista: i viaggi in America, Italia, Francia e Russia (1950-1962)

Il viaggio negli Stati Uniti costituisce per Piovene un'esperienza di grandissimo impatto: le venticinquemila miglia percorse in auto, con Mimy al volante, gli offrono una prospettiva diversa di indagine, sia nei tempi che nelle modalità: un intero anno trascorso in un *coast to coast* in cui all'esplorazione dei grandi paesaggi americani si affianca un'indagine fine permessa dall'incontro diretto con le persone comuni, sulla strada. Un'avventura che rappresenta una sorta di archetipo del viaggio pioveniano, dell'attitudine 'umile', disponibile e immersiva che egli adotta nell'avvicinarsi a un paese. Gli oltre cento articoli risultanti dall'esperienza americana vennero in seguito raccolti e pubblicati presso Garzanti in un volume, il *De America*, nel 1953.

Nel 1952 avviene l'ultima collaborazione di Piovene con il *Corriere della Sera*, come corrispondente da Parigi e dalla provincia.

All'inizio del 1953 Piovene aveva iniziato a collaborare anche con *La Stampa* di Torino e con la RAI. Proprio in seguito a questi nuovi progetti per tre anni gira per l'Italia per realizzare una serie di trasmissioni radiofoniche bisettimanali, continuando fino al 1960 a scrivere servizi di viaggio, anche dall'estero. Tramite il resoconto di viaggio lungo la penisola, che confluì dalle letture radiofoniche in un volume, il *Viaggio in Italia*, «con cui lo scrittore mirava a descrivere ed analizzare la nuova realtà italiana, nata sulle rovine della guerra e ancora in fieri, egli era riuscito a realizzare un quadro interessantissimo, osservato e descritto da tutte le varie angolazioni, da tutti i punti di vista possibili. I radioascoltatori avevano potuto specchiarsi in un'immagine dell'Italia piena di sorprese e contraddizioni, un'indagine profonda, che spaziava dall'analisi storica alla descrizione paesaggistica, dalle curiosità quotidiane alla più tagliente indagine politica e sociale» (71).<sup>5</sup> L'immediato successo, sia delle trasmissioni che del conseguente volume, costituiva un'ulteriore prova concreta, dopo le esperienze precedenti e in particolar modo dopo l'esperienza di viaggio americana, della dimensione profonda del giornalismo d'indagine dello scrittore.

Nonostante nel 1954 fosse in Brasile e nel 1955 a Londra (sempre per conto de *La Stampa*), continua in questi anni a scrivere per il progetto romanzesco de *Le Furie*, che vedrà la pubblicazione solo nel 1963. Nel frattempo, tra il 1956 e il 1958 prosegue le sue corrispondenze da Parigi - inviato de *La Stampa* come, dieci anni prima, lo era stato per il *Corriere della Sera* - che verranno poi raccolte nel volume *Madame la France*, pubblicato nel 1966.

Nel 1960 *La Stampa* gli propone un viaggio in Russia, che produrrà circa una trentina di articoli.

5 Per un approfondimento dell'esperienza letteraria di *Viaggio in Italia* si veda Crotti 1996.



## Gli ultimi romanzi: una nuova verità siderale (1963-1973)

Dopo una decina d'anni di impegno totalmente saggistico, Piovene ritorna al romanzo con nuovo slancio. Nel corso dei suoi viaggi Piovene aveva sempre «continuato a cercare un nuovo tipo di scrittura, nuove modalità narrative per rappresentare il reale nella maniera più semplice e lineare possibile. Abbandonata l'idea di raccontare o descrivere soltanto, aveva ritrovato una propria dimensione di romanziere nella volontà di rendersi partecipe delle tensioni morali del suo tempo, nel desiderio di esaminare quella coscienza tormentata e incerta che vedeva dominare il mondo moderno» (91). Il risultato principe di questo ulteriore tentativo di scrittura sono proprio *Le Furie*, nell'agosto del 1963 candidato come favorito al Premio Viareggio; Arrigo Olivetti però, il mecenate del premio, non riusciva a perdonare a Piovene i suoi articoli antisemiti nel periodo fascista. Alla fine Piovene non vinse: nonostante i numerosi tentativi (tra cui la citata pubblicazione saggistica del 1962 *La coda di paglia*), Piovene non riuscì mai veramente a sbrogliare le problematiche derivate dalla sua posizione non decisa nel periodo del regime.

Negli anni '60 e nei primi anni '70 proseguono i viaggi in Europa e oltre; dopo la pubblicazione di *Madame la France*, vede la luce la raccolta *L'Europa semilibera*, resoconto delle recenti visite europee. Nel marzo 1970 Piovene pubblica per Mondadori *Le stelle fredde*, per il quale gli viene conferito il Premio Strega: un romanzo ancora una volta giocato a metà tra l'indagine della realtà e della condizione dell'individuo moderno, analizzando la situazione interiore di un personaggio-simbolo sempre meno capace di comunicare e di sintonizzarsi con una società moderna dalla quale fugge, alla ricerca di un salvifico ritorno alle origini.

Lavorando sempre intensamente ai due ultimi romanzi (pubblicati postumi), *Verità e menzogna* e *Romanzo americano*, dopo aver fondato nel febbraio del 1974, assieme a Montanelli, Bettiza, Biazzini Vergani, Granzotto, Piazzesi, Trionfera e Zappulli, il *Giornale Nuovo*, Guido Piovene, affaticato dalla malattia che già da qualche anno lo tormentava, muore, colpito da un'embolia polmonare, il 12 novembre 1974.

### 3.2 Il Viaggio in Unione Sovietica: le linee-guida d'indagine

Circa una decina d'anni dopo il lungo viaggio in America, Guido Piovene riceve nel 1960 la proposta di un viaggio in Unione Sovietica, per un'esplorazione complessiva, economica, sociale, politica e culturale, dei paesi del blocco sovietico per conto del quotidiano torinese *La Stampa*. Come per l'avventura statunitense, che aveva evidenziato con precisione e profondità i tratti essenziali e imprescindibili del viaggiare pioveniano, prima negli articoli e poi nella raccolta in volume *De America*, anche il viaggio

sovietico conferma la straordinaria mescolanza di stile limpido, narrativo e descrittivo, con cui il vicentino affronta i contraddittori e molteplici paesaggi dell'Europa dell'Est e dei territori asiatici, e di profonda attenzione e analisi giornalistica con cui si avvicina alla cultura e alle persone del luogo. Un perfetto bilanciamento di attenzione e di curiosità, gli occhi sempre pronti ad ammirare senza però mai perdere di vista l'analisi dei fatti, con la considerazione di dati statistici e implicazioni tecniche; un vero e proprio cronista che non dimentica però l'intensità del proprio sguardo di narratore. Un'articolata galleria di approfondimenti a metà tra giornalismo e letteratura, nella commistione singolare ed efficace dello scrittore vicentino, destinati a impreziosire a diversa cadenza la Terza pagina de *La Stampa* tra il 6 aprile 1960 e il 1 ottobre dello stesso anno.

Lo sguardo vivo e attento di Guido Piovene, quello stesso sguardo entusiasta e luminoso che aveva dettato tempi e ritmi del *tour* statunitense di quasi dieci anni prima, si misura con nuovi orizzonti, nuove dimensioni, nuove e antiche tradizioni e con una tavolozza di nuovi colori e vitali tonalità. Sono fortunatamente ancora lontani gli anni, all'altezza de *L'Europa semilibera*, quando - ricorda Piovene in un'intervista del 1974 - «è cambiato in noi veramente un modo di vedere le cose; è cambiato in noi perché è chiaro che sentiamo i cambiamenti del mondo. [...] Una volta viaggiando io avevo questa voglia di descrivere, di dire delle cose; [...] provavo il piacere dell'episodica, dell'accumulazione di particolari più minuti, descrittivi. Adesso questa voglia mi è passata completamente. Il mondo di allora si prestava molto bene ad essere descritto; adesso è diventato più astratto, pieno di problemi, rabbie e paure, molto meno raccontabile».<sup>6</sup>

L'itinerario di Russia propostogli dalla testata torinese alimenta ancor più lo spirito analitico dell'autore e amplifica quella naturale spinta verso l'indagine geografica, sociale, culturale che si coglie già a una prima osservazione generica all'arrivo all'aeroporto moscovita, unitamente a una sorta di dichiarazione d'intenti: «Arrivo con mia moglie all'aeroporto di Mosca nel tardo pomeriggio del 26 gennaio 1960. Il mio scopo è vedere quanto potrò dell'Unione Sovietica, facendo centro a Mosca, ma andando anche in luoghi lontani, nel Caucaso, nella Siberia e nelle Repubbliche asiatiche. La distensione non ancora rientrata facilita questi progetti. Ho preventivato tre mesi, forse qualche giorno di più» (Piovene 1990, 9).<sup>7</sup>

Sono proprio quei 'luoghi lontani', al di là della semplice connotazione pratica della gestione degli spostamenti, a preludere alla suggestività propria delle descrizioni paesaggistiche di Piovene, a preparare quella tela bianca d'attesa d'indagine su cui distendere i colori e le sfumature

6 Si tratta di un'intervista pubblicata nella *Gazzetta del Sud* il 19 novembre 1974 e realizzata da Giovanni Gaglio.

7 La permanenza in Unione Sovietica sarà alla fine di quattro mesi.

di ambienti e di atmosfere con una pienezza e scorrevolezza del tratto narrativo che esauriscono alla perfezione il compito cronachistico del viaggiatore in terra lontana. Nello stesso modo in cui la narrativa entra nell'attività giornalistica e di reportage di Guido Piovene, tanto la produzione narrativa conferma la centralità del ruolo del viaggio e dell'indagine conoscitiva dei luoghi nella concezione dell'autore, elementi costanti sia nella sua esistenza che nel suo impianto letterario. Spesso i personaggi dell'universo narrativo pioveniano, in fuga (da sé) o in ricerca (di sé), fanno dell'esperienza dello spostamento uno dei tratti caratteristici del proprio percorso; allo stesso modo la produzione narrativa riflette la complessità e la completezza del punto di vista nell'approccio conoscitivo e cronachistico che Piovene adotta nei confronti del mondo reale, proprio nella pluridirezionalità dei punti di vista dei personaggi narrativi rispetto agli eventi.

Lungo i quasi trenta articoli pubblicati sulla Terza pagina de *La Stampa*, si compone il mosaico di una realtà non facile da esplorare a causa delle numerose limitazioni imposte dal regime sovietico; mosaico che, a differenza di altre occasioni di viaggio, rimane circoscritto alle pagine del quotidiano e non vede una successiva raccolta in volume.

In occasione di un'intervista radiofonica realizzata da Fubiani il 7 maggio 1964, Piovene risponde in maniera precisa alla mancata pubblicazione in volume del reportage dell'itinerario sovietico del 1960, in un frammento riportato puntualmente da Simona Mazzer, nel suo già ampiamente percorso studio *Guido Piovene, una biografia letteraria*:

Il volume non è uscito prima di tutto perché il giornale per cui lo scrivevo non amava, come quello precedente, una serie di articoli troppo lunga in cui avrei avuto il volume sul giornale per poi travasarlo nel libro. Ma anche per l'estrema difficoltà di arrivare ad una conclusione. Veramente mi trovai di fronte a tali interrogativi, quando mi misi a scriverlo, che onestamente dissi: no. Io francamente qui non posso impegnarmi in una conclusione precisa. - E allora io ne ho lì molte e molte pagine di questo libro sulla Russia che forse mi deciderò a pubblicare appunto come pagine inconcluse, come pagine di diario, senza arrivare ad un punto fermo. (Mazzer 1999, 80)

Il reportage di viaggio dall'Unione Sovietica si compone di ventotto articoli pubblicati tra il 6 aprile e il 18 settembre 1960, ai quali - come conclusione - si può aggiungere anche l'articolo «Realismo romantico» pubblicato ne *La Stampa* del 1 ottobre: «L'antico costume arabo vive ancora nell'Asia russa» (6 aprile), «Viaggio nelle province musulmane dell'Asia Russa» (10 aprile), «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano» (17 aprile), «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima» (21 aprile), «I pionieri nel 'deserto della fame'» (26 aprile), «In Asia centrale l'ideologia sovietica affronta antiche e arretrate

tradizioni» (15 maggio), «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista» (29 maggio), «È una industria che cresce su se stessa sfruttando il vecchio e il nuovo insieme» (2 giugno), «Immobile e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia» (7 giugno), «Un'arida società senza tratti originali» (11 giugno), «Irkutsk, capitale siberiana sotto gli zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco» (17 giugno), «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo» (19 giugno), «L'ultima città sovietica sul Pacifico» (26 giugno), «La Siberia presenta al viaggiatore un carattere radicalmente europeo» (6 luglio), «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi» (12 luglio), «I georgiani, duttili eloquenti astuti detengono il primato nella borsa nera» (15 luglio), «È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo di dolcezza, di brio e di genialità» (19 luglio), «Stalingrado s'allunga per 70 chilometri nella tristezza del 'nuovo' integrale» (21 luglio), «Leningrado» (24 luglio), «L'arte in Russia» (29 luglio), «Folle di pellegrini al monastero di Kiev» (31 luglio), «Visita in Russia a una città d'arte» (7 agosto), «I sovietici non sono scienziati per istinto» (14 agosto), «Gioventù sovietica» (24 agosto), «Come si comportano i letterati in Russia» (28 agosto), «Desiderio di critica nei giovani poeti russi» (4 settembre), «Pasternak e i russi» (11 settembre), «Quattro mesi in Russia» (18 settembre).

In realtà Piovene, di ritorno dall'Unione Sovietica, aveva iniziato concretamente a scrivere per un volume complessivo, sul modello del *De America*, del *Viaggio in Italia* o di *Madame la France*, arrivando a una stesura parziale (le «molte e molte pagine» della citata intervista di Fubiani) di appunti e di linee di indagine, una serie di riflessioni che certamente necessitavano di un'ulteriore organizzazione e di un maggior approfondimento, vista l'ampiezza di spunti rilevabile alla lettura degli articoli pubblicati su *La Stampa*. Luciano Simonelli, in occasione della pubblicazione dei suoi due volumi di saggi pioveniani, editi presso Mondadori nel 1990, si è occupato anche di quegli appunti, un «ampio testo - nota nell'articolo introduttivo del secondo volume -, molto più vasto di uno dedicato alla pubblicazione su un quotidiano e non abbastanza esteso per essere già un libro» ma che «offre comunque la felice occasione di riempire un vuoto, fra i volumi noti delle "esplorazioni" di Piovene» (Simonelli 1990, XXIII).

Tra le cause di una mancata realizzazione del volume - come ricorda Simona Mazzer nella sua biografia letteraria - può aver verosimilmente concorso anche la particolare situazione politica personale e le vicende che lo vedono protagonista al suo rientro in Italia: con la decisione di partecipare attivamente al dibattito politico-culturale, assume una posizione molto vicina al partito comunista, scelta che

probabilmente rappresentava un tentativo di allinearsi a quella corrente di pensiero che vedeva nella cultura di sinistra e nel marxismo l'unico modo per affermare il valore della libertà della persona [...]. L'unico

risultato ottenuto appoggiando questa posizione è, però, solo quello di comprometersi creando un'altra occasione per suscitare critiche e per favorire il riemergere delle polemiche e dei giudizi negativi che lo avevano perseguitato durante il periodo fascista e che sembravano essersi attenuati dopo l'impegno che aveva dimostrato nei nuovi tempi. Con l'adesione ad una linea politica di sinistra [...] lo scrittore rinfocolava le critiche per i suoi trascorsi. (Mazzer 1999, 81)

La mancata raccolta coordinata in un volume costituisce in questo caso un vuoto significativo, considerando sia il calo di interesse che si era verificato da parte degli intellettuali occidentali nei confronti della realtà sovietica successivamente ai fatti del 1956, sia la difficoltà di esplorazione di un paese intimamente caratterizzato da un accentuato grado di chiusura nei confronti del visitatore occidentale. A conferma di itinerari spesso vincolati, caratterizzati da percorsi sorvegliati e da tappe non visitabili – senza comunque per questo pregiudicare un'impressione d'insieme approfondita ed esauriente, facilitata in molti casi dalla genuina ospitalità locale – nell'articolo pubblicato ne *La Stampa* il 29 maggio, in riferimento alla traversata dagli Urali fino all'Oceano Pacifico, Piovene nota come la meta forse più evidente, Vladivostok, venga inesorabilmente vietata: «In partenza per un viaggio in Siberia e nell'estremo oriente russo [...] già conosco dove potrò fermarmi. Mi sono state 'aperte' Sverdlovsk e Novossibirsk, chiuse agli occidentali con pochissime e provvisorie eccezioni, e altre città da me richieste. Mi sono state rifiutate Tomskjacutsk con la regione mineraria che la circonda, le città nuove costruite dai giovani del Komsomol, Vladivostock. Il motivo delle restrizioni non è sempre evidente. Può essere il segreto militare o industriale, la mancanza di un qualsiasi albergo, la preoccupazione di non creare precedenti, il capriccio mutevole della burocrazia».<sup>8</sup>

«Perché mi è stata rifiutata Vladivostok? – esordisce nell'articolo del 26 giugno, nel pieno del suo itinerario in Siberia – Perché è un porto militare; per non creare precedenti, dato che finora nessun occidentale ha potuto mettervi piede».<sup>9</sup>

Il viaggio di Piovene in Unione Sovietica, e dunque, conseguentemente, la prospettiva da cui la realtà locale viene osservata, nascono da alcune linee-guida portanti, risultanti alla lettura dalla direzione dello sguardo o affermate a chiare lettere dall'autore. Il criterio d'indagine che emerge in maniera netta, parametro essenziale su cui si misura l'osservazione della realtà sovietica, è la rilevazione dell'avanzamento del nuovo e della persi-

8 Piovene, Guido (1960). «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista». *La Stampa*, 29 maggio 1960, 3.

9 Piovene, Guido (1960). «L'ultima città sovietica sul Pacifico». *La Stampa*, 26 giugno 1960, 3.

stenza del vecchio, la considerazione di come la diffusione dell'ideologia sovietica si mescoli ed entri in contatto con una tradizione che in molti casi sopravvive e convive con il nuovo, dando luogo a inevitabili contraddizioni. Si tratta di un elemento che era stato evidenziato in maniera netta anche da Carlo Levi nel suo viaggio in Unione Sovietica del 1955, ma che in Piovene si accentua ancor più proprio in virtù dell'attitudine del vicentino a penetrare profondamente tra le pieghe del tessuto etnico e sociale dei luoghi visitati, al di là di stereotipi, pregiudizi e valutazioni aprioristiche. È plausibile che questo accada prevalentemente nelle zone più estreme, dove la tradizione è più radicata e dove l'incontro con il nuovo crea delle sfumature meno progressive e dei contrasti più evidenti.

Nell'articolo apparso ne *La Stampa* del 12 luglio Piovene, dalla città di Tbilisi, in Georgia, descrive a lungo una delle tradizioni conviviali più fortemente radicate, l'elezione di un Re di Tavola, il *tamadà*, che ha il compito di governare il banchetto pronunciando a getto continuo i tradizionali brindisi, dopo ciascuno dei quali ordina la bevuta che consiste nel vuotare interamente il bicchiere che viene subito riempito; come mai una tale 'usanza atavica' viene conservata, sia negli ambienti colti che nelle campagne? Questa l'analisi di Piovene:

La politica interna sovietica ha oggi una doppia faccia: la ideologia socialista comune; il favore, almeno ufficiale, alle tradizioni nazionali e popolari nei vari Stati. Le due tendenze qualche volta si urtano, specie se la seconda provoca la persistenza o la riviviscenza di costumi arretrati; ma ho l'impressione che in questa seconda tendenza si gettino gli intellettuali, prendendola in parola, accentuandola ed esagerandola al massimo. Essa diventa un modo quasi polemico, e tuttavia legale, di affermare la propria personalità e libertà. Le usanze sono raccolte, sostenute, congelate, magari riesumate artificialmente; la Georgia vuol diventare sempre più la Georgia, e nulla di tradizionale si scioglie.<sup>10</sup>

L'espansione dell'ideologia sovietica nelle zone più esterne rappresenta «uno sforzo enorme - si nota nell'articolo pubblicato il 26 aprile - pionieristico e illuministico, ma coperto, se non del tutto, almeno in parte notevole dell'antica veste; un lievito nella vecchia pasta, interno, amalgamato nei costumi popolari atavici».<sup>11</sup>

Un'ulteriore linea-guida e obiettivo primario dichiarato dell'avventura di Guido Piovene in Unione Sovietica è rappresentato dalla necessità di vedere - come lui stesso dichiara apertamente nell'articolo pubblicato il 29

10 Piovene, Guido (1960). «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi». *La Stampa*, 12 luglio 1960, 3.

11 Piovene, Guido (1960). «I pionieri nel 'deserto della fame'». *La Stampa*, 26 aprile 1960, 3.

maggio - «industrie, istituti scientifici, e tutte le altre cose socialmente importanti, e viaggiare altrimenti nell'Unione Sovietica sarebbe insensato».<sup>12</sup> Una volta rientrato a Mosca dopo l'itinerario siberiano, ribadisce nell'articolo su *La Stampa* del 6 luglio di andare in cerca delle «città nuove, le industrie, le università, le dighe»; ma è anche vero che una persona come lui, «che non cerca soltanto atmosfere, impressioni liriche, ma constatazioni dirette, e contatti con uomini non soltanto come anime, ma nella loro attività»,<sup>13</sup> continua nella riga successiva stagliando la regione siberiana in una descrizione d'alto impatto visivo:

Un paesaggio immenso, monotono; foreste di abeti e betulle, dove l'incendio, quando scoppia, dura per settimane e si arresta da sé più che per opera dell'uomo; steppe picchiettate di stagni; fiumi che scorrono impetuosi sotto lastre di ghiaccio e, sciolto il ghiaccio, diventano di un azzurro chiaro, cosparsi a perdita d'occhio di creste bianche come le acque del mare; una fondamentale luce azzurrina, irradiata dal cielo, dalla neve, dalla foresta. Avvicinandosi al Pacifico, nell'Estremo Oriente, più colore, più varietà; da per tutto la sensazione della vita dei cacciatori e dei pescatori di fiume, che si prolunga con i metodi antichi.<sup>14</sup>

In una vera e propria posizione privilegiata, di seguito a una dichiarazione d'intenti e d'obiettivi concreti, trova spazio lo scrittore che, lavorando in questa circostanza su una tavolozza cromatica piuttosto limitata - quale può essere quella offerta dal paesaggio siberiano - riesce a stagliare una descrizione di alto carattere evocativo, trovando un'armonizzazione stilistica che si metta al servizio dell'esplorazione, non limitandosi a registrare immagini o eventi, ma che riesca oggettivamente a 'far vedere' i paesaggi ammirati.

La disposizione nei confronti del paese visitato è totale, il punto di vista di Piovene è completamente immersivo e distaccato da possibili sovrastrutture mentali o aspettative dettate dalla provenienza da una realtà differente per molti aspetti. È evidente che anche dagli articoli e dalle impressioni di Piovene si allestiscano confronti e paralleli con l'Italia, ma solitamente si tratta di contesti che appartengono a un ambito emotivo e percettivo, da un lato quasi espressioni spontanee di meraviglia e di riconduzione al noto di paesaggi nuovi, dall'altro quasi una sorta di nota esplicativa, di aiuto per il lettore per meglio visualizzare e rendere fruibile uno scorcio descritto. È altresì importante sottolineare che, nonostante

12 Piovene, Guido (1960). «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista». *La Stampa*, 29 maggio 1960, 3.

13 Piovene, Guido (1960). «La Siberia presenta al viaggiatore un carattere radicalmente europeo». *La Stampa*, 6 luglio 1960, 3.

14 Piovene, «La Siberia presenta al viaggiatore un carattere radicalmente europeo», 3.

l'atteggiamento pioveniano sia effettivamente di alta disponibilità nei confronti dei luoghi visitati, la sua concezione del viaggio, riflessa sia dalla sua stessa vita costellata di esperienze in tal senso, sia dall'immagine di esso nella sua produzione narrativa, lo porta a considerarla come un'esperienza che non può consistere unicamente in una fuga senza ritorno.

La visita a Sukumi, sulla costa orientale del Mar Nero, descritta nell'articolo pubblicato il 19 luglio, offre la concreta opportunità di sottolineare proprio questo rapporto paesaggi e luoghi stranieri al paesaggio italiano, spesso veneto. Sul treno che lo porta da Tbilisi a Sukumi gli si presenta allo sguardo «un paesaggio appenninico, con i castelli sulle vette che guardano la vallata. Le case, costruite quasi tutte su palafitte per difenderle dall'umidità, sono più graziose e più varie di quelle che ho veduto altrove. Nei piccoli recinti si scorge spesso l'automobile e si respira l'atmosfera di un paese astuto, che la rivoluzione non ha sconvolto e che ora va a rimorchio continuando la sua vita tradizionale».<sup>15</sup> E poco più avanti precisa: «La costa caucasica del Mar Nero mi fa pensare ad una Versilia più vasta. Dove scendono le fiumane, o si aprono le colline, si ha lo sfondo dell'immensa cerchia delle cime del Caucaso ricoperte di neve. Davanti un mare quieto, con rosa di conchiglia, azzurri di medusa, trasparenze orientali. La vegetazione costiera è quella dell'Italia meridionale, ma di un verde più cupo e lucido, con macchie nere di cipressi, e manca interamente l'olivo».<sup>16</sup>

Fulmineo è lo scorcio d'Italia che Piovene offre al lettore nell'articolo del 17 aprile visitando Bukara, da lui definita «il campione quasi puro di un'Arabia delle montagne»: «Mi fa venire in mente Gubbio, una Gubbio islamica».<sup>17</sup>

### 3.3 L'Asia meridionale e centrale, tra riso pilaff e metano

Il reportage del viaggio sovietico di Piovene appare sostanzialmente divisibile in tre grandi blocchi tematico-geografici, la descrizione dei quali, nonostante le precise e affermate priorità d'indagine, viene fortemente caratterizzata e differenziata sulla tastiera cromatico-stilistica dello scrittore. Da un'analisi puntuale della maggior parte degli articoli di Piovene si ha l'occasione infatti di cogliere nel dettaglio la commistione della componente indagativo-giornalistica con l'elemento narrativo-descrittivo

15 Piovene, Guido (1960). «È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo di dolcezza, di brio e di genialità». *La Stampa*, 19 luglio 1960, 3.

16 Piovene, «È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo di dolcezza, di brio e di genialità», 3.

17 Piovene, Guido (1960). «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano». *La Stampa*, 17 aprile 1960, 3.



proprio dello scrittore, con un occhio di riguardo soprattutto all'aspetto paesaggistico, elemento per il quale già era stato criticato in riferimento a quelli che dovevano essere, nell'idea della committenza fascista, i concreti articoli propagandistici dall'Inghilterra.

Seguendo la progressione degli articoli di Piovene possiamo infatti accompagnare lo scrittore vicentino nell'avvicinamento alle persone, alla società, nel contatto con tradizioni, costumi, in una parola in quel suo concetto di viaggio, in quella sua particolare concezione di 'inviato speciale', consapevole della visita, straniero, di un paese straniero, ma disposto a entrare pienamente in comunicazione con esso, rilevando dati, statistiche ma senza trascurare l'aspetto emotivo, lasciando che l'occhio, la mente e la penna vaghino alla scoperta di curiosità, bellezze e novità. Grazie allo stile e all'impostazione dell'autore, la Terza pagina de *La Stampa*, riportando i pezzi dell'inviato speciale Guido Piovene, è effettivamente riuscita nel duplice e complementare intento di informare sulla realtà sovietica di inizio anni '60, sui suoi aspetti sociali, politici ed economici, e di permettere al lettore di percorrere un tragitto che fosse anche visivo ed emozionale.

Il primo segmento dell'articolato itinerario pioveniano si svolge nelle province sovietiche dell'Asia meridionale e centrale con una prima sosta significativa nell'Uzbekistan, nella città di Tashkent. Qui Piovene entra subito in diretto contatto con una realtà fortemente segnata dalla sopravvivenza delle tradizioni e che già dalle prime improvvise descrizioni presenta una varietà e brillantezza di suggestioni cromatiche, che l'autore ritrae per rendere più vivido l'impatto visivo anche agli occhi del lettore.

È significativo che l'articolo di domenica 10 aprile, «Viaggio nelle province musulmane dell'Asia Russa», il secondo articolo del reportage dopo quello pubblicato il 6 aprile in cui si era messo in evidenza come «la politica sovietica tende oggi a conservare, e talvolta a ripristinare, le tradizioni locali dei vari Stati»,<sup>18</sup> si apra proprio con un aspetto della tradizione, presentato attraverso la storia del «vecchio onorato» (preannunciata già nell'articolo precedente) e che l'occasione per approfondire la conoscenza del popolo uzbeko parta proprio dalla vita comune, dal mescolarsi con le persone del luogo per strada, al ristorante, dove è possibile ascoltare raccontare le storie, bacino di conservazione della tradizione. La presentazione della storia in questione nasce infatti proprio al ristorante la cui insegna recita Al Vecchio Onorato, non prima di un'introduzione descrittivo-ambientale, che punta a cogliere tratti culturali distintivi delle persone fin dall'abbigliamento, e che offre così lo spunto per far risaltare anche al lettore i vivaci colori da cui l'autore si trovava attorniato:

18 Piovene, Guido (1960). «L'antico costume arabo vive ancora nell'Asia russa». *La Stampa*, 6 aprile 1960, 3.

Qui il passaggio dalle antiche usanze a quelle nuove è palese. È un ristorante lungo, diviso in tre corsie, quella al centro più larga, e quelle laterali leggermente sopraelevate. L'enorme ritratto di Marx campeggia su un muro di fondo. La sua barba però non lo distacca qui dagli uomini di questo secolo. Vi è gran varietà di barbe sui volti degli anziani, non su quelli dei giovani, che invece hanno il mento raso. Vi è anche varietà di palandrane e di vestaglie variopinte di seta, e di berretti ricamati, oro su rosso, bianco su nero, argento su azzurro, dai quali l'occhio esercitato può stabilire il luogo da cui proviene chi li porta; e si scorge il passaggio dalla vestaglia, la divisa tradizionale, al vestito europeo, culminante, ad esempio, nel vestito blu a doppio petto, nell'impermeabile chiaro di gabardine cinese, del mio accompagnatore uzbeko. Ma in questa fase di passaggio, più numerose sono le fogge intermedie; vi è un modo di vestire, per così dire, disorientato, come se i diversi elementi fossero stati presi a caso dal negozio di un rigattiere. Questo disordine non ci deve trarre in inganno. È una popolazione, nel complesso, agiata, certo più dei contadini russi, come dimostra la copia e lo spreco del cibo, e la qualità del vestito non costituisce un indizio della condizione economica.<sup>19</sup>

La gamma cromatica evidenziata nello scorcio del ristorante si assocerà direttamente alle impressioni paesaggistiche dell'intera regione e della sua natura. A completare il quadro d'insieme d'interno, un panorama gastronomico che ruota attorno al caldo colore del riso pilaff:

Carne quasi unica è il montone, in spiedini arrostiti o lessi serviti con l'osso; abituale però è anche la pasta, spaghetti di farina scura, simili a quelli che nel Veneto si mangiano nei giorni di magro con le sardine, ma qui immersi in un liquido di grasso di montone con pezzi di carne, cipolla, aglio e diversi pimenti. O grandi ravioli rotondi anch'essi ripieni di pasta grassa della stessa carne. Le focacce di pane gonfie si lacerano con le mani. Il cibo quasi rituale è però il pilaff di riso giallo di zafferano, ben pimentato, impastato di grasso, misto con bocconi di carne; nessun ospite può andar via senza averne mangiato spesso; lo cucinano in generale gli uomini, ed il saperlo fare è parte indispensabile dell'educazione di un uomo. Fra un pilaff e l'altro gli uzbeki trovano una grande diversità e i cuochi migliori sono popolarissimi, sebbene, nelle compagnie, l'obbligo di preparare il pilaff tocchi di regola al più giovane. Sarebbe atto irrispettoso invitare l'anziano a farlo, anche se è il miglior cuoco: tutt'al più si può cedere alle sue ripetute istanze. Nel ristorante dove siedo, non si serve il pilaff, ma vi è un andirivieni di gio-

19 Piovone, Guido (1960). «Viaggio nelle province musulmane dell'Asia Russa». *La Stampa*, 10 aprile 1960, 3.

vanotti che vanno in cucina a farlo da sé, ed escono portando su piatti tondi montagnole fumanti di un giallo rossiccio.<sup>20</sup>

Da una tradizione gastronomica fortemente legata al piatto tipico già si percepisce l'importanza che per gli uzbeki ricopre la persona 'anziana' e del rispetto, anche molto formale, che i giovani devono dimostrare nei suoi confronti; l'argomento del 'vecchio onorato' introdotto da Piovene non viene così semplicemente giustapposto in una sequenza di narrazione e presentato in modo, per così dire, astratto, ma trova una sua preparazione concettuale ben radicata nella consuetudine comune, acquisendo forza e profondità nell'impatto sul lettore in virtù dell'esperienza diretta nel pieno del tessuto sociale e umano.

Proprio l'autorità della persona cosiddetta 'vecchia', in particolare la grandissima autorità esercitata dal padre sui figli, costituisce indice ed esempio significativo del mantenimento delle tradizioni che si perpetua proprio nella quotidianità, insinuandosi e armonizzandosi nella nuova struttura politico-burocratica. Ecco quindi che nell'Uzbekistan del 1960 si può assistere ancora alla scena qui descritta e che dà lo spunto alla riflessione pioveniana:

Vedo un gruppo scattare in piedi all'arrivo di un uomo sui 35 anni e domando se sia un personaggio di speciale importanza. Mi rispondono che è solamente il più anziano, e che una differenza di anni basta, per cui i più giovani lo devono onorare alzandosi e offrendogli il posto migliore. Qui l'accompagnatore uzbeko mi illustra la figura del 'vecchio onorato'. Alla condizione, del resto antica e comoda, di vecchio si accede, secondo il merito, sui 55 anni. Per meritare la qualifica di onorato, l'uomo non deve bere e fumare pochissimo; tenersi riservato, non agitarsi, non cacciarsi mai in prima fila; può risposarsi, quando è vedovo, ma soltanto con una vedova, e naturalmente astenersi dalle avventure giovanili, a meno che non sappia tenerle segrete. Deve anche parlare di rado, soltanto per esprimere concetti giudiziosi, sentenziosi, saggi, in funzione di consigliare e di guida per i più giovani; ma cosa di grande importanza, non essere indifferente, sdegnarsi all'occorrenza, per esempio se un figlio non onora i suoi genitori. È ancora insomma, il vecchio, il Nestore della società. Chi ha quelle doti acquista grande autorità, la quale si riflette nell'autorità rigida del paterfamilias [*sic*] sui figli e in modo speciale sui loro matrimoni. In tutte le riunioni durante il mio giro, ho constatato questa autorità dell'anziano. Egli parla, i giovani tacciono, anche se, fuori di lì, hanno posti importanti, ed a maggior ragione se sono i figli.

20 Piovene, «Viaggio nelle province musulmane dell'Asia Russa». *La Stampa*, 10 aprile 1960, 3.

Quando prevalse qui la rivoluzione sovietica, continua il racconto, questi usi furono attaccati come sopravvivenze di un regime feudale. Ma dicono che adesso la tendenza è invertita. Si cerca non soltanto di non urtare questi usi, ma perfino di riattivarli attraverso l'educazione, tutta a favore del costume popolare e locale.<sup>21</sup>

Nella compresenza di antico e moderno, della tradizione e della contemporaneità, si snodano il presente e il futuro dell'Unione Sovietica, tanto che la linea della nuova ideologia sovietica prevede infatti di inserirsi su un sostrato di costumi propri delle singole località. La stessa religione islamica rimane presente in molte delle regioni russe dell'Asia Meridionale. Incisiva è la descrizione di Piovene in relazione a quanto sopravviva a Tashkent della religione islamica, in un quadretto che ritaglia con tono fulmineo uno spaccato di vita comune urbana, direttamente emerso nella strada: «Ignoro i sentimenti chiusi nelle case ad un piano, senza finestre esterne, dei vecchi quartieri di Tashkent, di Samarcanda, di Bukara, dove la gente vive ancora sui tappeti, le stuoie, le coperte imbottite. Ho veduto alcune donne giovani, che andavano a velo rialzato nelle strade moderne, ricalarlo sulla faccia rientrando nelle loro strade; non il velo leggero dei paesi arabi mediterranei, ma una vera celata di stoffa nera, che ricopre anche gli occhi».<sup>22</sup>

Nell'articolo pubblicato domenica 17 aprile, «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano», Piovene si trova in viaggio da Bukara verso Gasli, per visitare la città del metano, il luogo dove, nel pieno del deserto dell'Uzbekistan, nel marzo del 1956, era iniziata la costruzione di una moderna centrale di estrazione, «una delle imprese, disseminate a centinaia nei deserti sovietici, per cui a poco a poco il perno della vita sovietica, come di quella americana verso le sponde del Pacifico, si sposta verso Oriente, non in modo vistoso come negli Stati Uniti, ma in modo silenzioso, coperto, segreto».<sup>23</sup> Un'occasione speciale per Piovene («Io sono il primo occidentale che esce da Bukara per venire da queste parti»)<sup>24</sup> di analizzare, prendendo spunto dall'avanzamento nel territorio selvaggio e inospitale di alcune zone dell'Uzbekistan in direzione del progresso tecnologico e industriale (elemento che già era stato sottolineato anche da Malaparte nel corso del suo secondo viaggio in Russia nel 1956, vent'anni dopo il primo), il fenomeno del pionierismo sovietico. Si tratta di una delle tante possibilità di comparazione con il diverso rapporto che

21 Piovene, Guido (1960). «Viaggio nelle province musulmane dell'Asia Russa». *La Stampa*, 10 aprile 1960, 3.

22 Piovene, «Viaggio nelle province musulmane dell'Asia Russa», 3.

23 Piovene, Guido (1960). «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano». *La Stampa*, 17 aprile 1960, 3.

24 Piovene, «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano», 3.

negli Stati Uniti, qualche anno prima, lo scrittore aveva potuto constatare gli Americani avessero con la natura e con l'espansione nel territorio. Negli Stati Uniti si respiravano sensazioni diverse, un pionierismo epico, erratico; il parallelo sarà molto più marcato ed esplicitato in special modo in occasione dell'itinerario siberiano, il secondo blocco del viaggio nell'Unione Sovietica; il pionierismo epico statunitense si rivelerà in contrasto con il pionierismo calcolato sovietico: nell'articolo su *La Stampa* del 7 giugno, «Immobile e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia», si leggerà:

L'avventura siberiana è inoltre pochissimo avventurosa per la maggior parte dei singoli che vi prendono parte. L'aspetto avventuroso è dato dalla lontananza dei luoghi, dall'ampiezza degli orizzonti, dalla cornice di natura selvaggia che spesso esige, in chi l'affronta, la vita dura del pioniere. Ma l'avventura è tutta nel primo sbalzo e, tolti gli incomodi, succede ad essa una vita uniforme, regolare e prevista. Anche per la Siberia, fin dagli anni della scuola, è predestinato il posto in cui ciascuno dovrà vivere, e la politica sovietica tende a fissarlo in caso come un abitante stabile. Niente dunque di paragonabile con l'avventura del Far West americano; la vita siberiana non ha niente di erratico, e non credo che questo carattere sia transitorio.<sup>25</sup>

Nell'articolo successivo dell'11 giugno, «Un'arida società, senza tratti originali», aggiunge: «Dato lo speciale stile di questo pionierismo e di questa colonizzazione, pianificata, ciascuno con scopi precisi, con incarichi scomodi, ma sicuri e spesso perpetui, anche se attacca steppe, ghiacci e foreste, lo stile della vita è più 'regolare' che a Mosca. La più grande avventura pionieristica del mondo d'oggi non è fatta per gli irregolari, gli eccentrici e i bizzarri».<sup>26</sup>

L'articolo del 17 aprile, dedicato nella maggior parte alla città del metano nel deserto uzbeko, si apre però con una descrizione che fissa vividamente, dagli occhi dell'autore agli occhi del lettore, i colori delle province sovietiche dell'Asia Meridionale e Centrale:

I gelsi, enormi, contorti, nodosi, sbilenchi, ancora interamente spogli, con il tronco massiccio e i rami filiformi colore grigio bruciato, come i capelli d'una vecchiaia, sono gli alberi di Bukara, e di questo cuneo dell'Islam nel quale si coltiva da millenni la seta. Contornano le piscine della piazza centrale, dove si fermavano un giorno le carovane del deserto; i più alti sormontati dal nido a cilindro della cicogna proveniente dall'In-

25 Piovone, Guido (1960). «Immobile e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia». *La Stampa*, 7 giugno 1960, 3.

26 Piovone, Guido (1960). «Un'arida società, senza tratti originali». *La Stampa*, 11 giugno 1960, 3.

dia, con la cicogna immobile che sembra impagliata. Fa ancora freddo, ma il tempo si è rimesso al bello. Un cielo lieve, delicato, di un azzurro lucido, sparge sulle vesti degli uomini, sul pelo delle bestie, sulle pozze d'acqua, piccoli rivoli cangianti di riflessi setosi.<sup>27</sup>

Poco prima dell'arrivo a Gaslì, la città del metano, siamo in pieno deserto ma nella spinta descrittiva di Piovene dominano ancora i colori brillanti e stagliati: «Ecco il deserto vero, senza più nemmeno un arbusto, di terra gialla simile a fango secco. Lo sfarzo è sempre in quel cielo di seta lucente, azzurro chiaro, con riflessi oro e lilla».<sup>28</sup>

L'attenzione di Piovene nei confronti di Gaslì si concretizza, in fase di resoconto e di presentazione, in una lunga, precisa analisi costituita di dati tecnici e strutturali, estesi anche all'organizzazione del lavoro e dei lavoratori, in quella che è di fatto una vera e propria città, non solo un cantiere stabilitosi per la costruzione del metanodotto:

Nel marzo 1956, dopo fatti i sondaggi, si è cominciato a costruire il villaggio, e nel settembre si è intrapresa l'esplorazione vera e propria. Il metano è in sei falde, e bisogna scavare i pozzi a una profondità che varia dai 600 ai 1.500 metri. Gaslì dovrà fornire il gas alle industrie degli Urali, grazie a un metanodotto, che sarà finito quest'anno, di 2.100 chilometri, con tubo di diametro un po' superiore al metro, attraverso il così detto deserto rosso, dove è difficile procedere per le sabbie mobili. In via secondaria dovrà fornire gas anche a Bukara e a Tashkent, collegandosi a un altro metanodotto più orientale. [...] Nel 1956 l'acqua e il pane arrivavano da Bukara che dista oltre cento chilometri. Vi sono adesso l'acqua, i forni per il pane, la centrale elettrica, la lavanderia, il cinema, il teatrino, l'orchestra, una piccola biblioteca con bibliotecaria, oltre alla scuola con i relativi insegnanti, che qui si forma non appena sorge una comunità di lavoro. Le abitazioni invece sono estremamente semplici, fatte per gente che ha ridotto al minimo le sue pretese, simili a quelle della nostra riforma agraria, ma molto più sbrigative e meno costose. Però la sala di ritrovo, sebbene un po' scrostata, ha pilastri che tendono a uno stile monumentale, e lampadari con cristalli pendenti, da salone di ricevimento di casa aristocratica, qui profusi dovunque, anche nei piccoli aeroporti e, vedo ora, nei deserti dell'Asia.<sup>29</sup>

Uno degli elementi che più risultano evidenti a Piovene è proprio quello dell'organizzazione del lavoro e delle possibilità che un lavoro tanto estre-

27 Piovene, «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano», 3.

28 Piovene, «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano», 3.

29 Piovene, «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano», 3.

mo e pionieristico come questo offrà comunque, anche ai giovani. Il progetto complessivo prevede che chi non ha ancora terminato gli studi possa completarli sul posto, integrando al lavoro pratico anche la prosecuzione della propria formazione tecnica e teorica. Ma l'aspetto su cui l'autore insiste particolarmente è la fortissima funzione aggregativa che situazioni del genere possono svolgere: «Le imprese di carattere pionieristico servono anche, nell'Unione Sovietica, ad accostare e fondere le varie razze, gli asiatici tra loro, gli asiatici con gli europei. A Gaslì si raccolgono persone di 22 nazionalità differenti, prima di tutto uzbecchi, il 30 per 100, subito dopo russi, ma il direttore è caucasico. Uomini di capelli biondi e di pelle bianca si vedono mescolati insieme ad altri dalla pelle olivastria e dagli occhi obliqui. Mi assicurano che gli attriti di razza sono completamente scomparsi. Tra i tecnici ingegneri, vi è uno spostamento in favore dei russi, ma diminuisce via via che si formano le nuove leve».<sup>30</sup>

La parte finale dell'articolo è dedicata ancora una volta al deserto, al particolare rapporto che si instaura tra l'uomo e la natura, anche in un contesto tanto estremo. Grazie alla guida di Mihail Scevtcenko, il direttore dei lavori, il deserto, terra arida e inerte, dimostra, per la presenza dei gas sotterranei, di diventare vivo; una distesa di sabbia e roccia tutta uguale a se stessa, per lo meno solo in apparenza. E il quadro finale aggiunge spessore stilistico ed emotivo all'intera visione:

Scevtcenko vuol farmi vedere che conosce quella distesa, d'aspetto tutto identico, metro per metro, dove sostiene il piede e dove sprofonda. Racconta che i pastori, quando accendevano un fuoco per fare la cena, spesso non riuscivano a spegnerlo, perché il gas sprigionato dalla terra vi soffiava dentro e scappavano via atterriti credendo d'essere di fronte ad un genio maligno. Il genio ilare di Scevtcenko me ne vuole dare la prova, e passiamo un'oretta scorrazzando da un luogo all'altro, e scendendo di macchina, infangati fino al polpaccio, per accendere fuochi dove l'anima del metano si sprigiona da sé. Incendiamo uno stagno su cui ribolle il gas buttandovi da lontano un bastoncino avvolto di stoppa accesa, il fondo d'una buca, un mucchio di terra. Quella terra inerte diviene viva come una pelle, piena di brividi, di segreti, di soffi, tutta nervosa e spiritata. Ci lasciamo dietro il deserto costellato di fuocherelli che non riusciremmo a spegnere. Ci penserà, domani, dopodomani, tra un mese, il vento del deserto, quando soffierà con più forza.<sup>31</sup>

30 Piovène, «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano», 3.

31 Piovène, «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano», 3.

### 3.4 Dove osano le pecore: pionierismo e progresso tecnologico nell'Asia Centrale

Nell'articolo apparso ne *La Stampa* di giovedì 21 aprile, «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima», Piovene conduce un'indagine specifica su alcuni aspetti, soprattutto sociali e politici, delle città sovietiche dell'Asia, riflettendo in maniera estesa - senza cioè limitarsi ad accennarlo tramite immagini o brevi incisi circostanziali - sulla «lenta penetrazione della novità comunista in ambienti, costumi, mentalità immobili da secoli». <sup>32</sup> L'articolo, che trova il suo nucleo d'indagine concreta, oltre alla riflessione sulla compenetrazione di vecchio e nuovo, nella visita a un kolchoz, una delle tappe fisse per i visitatori occidentali, attacca con un'immagine stagliata del sepolcro di Tamerlano, confermando l'impatto cromatico tipico delle zone asiatiche sovietiche, già evidenziato in precedenza in molte istantanee paesaggistiche d'autore: «Il sepolcro di Tamerlano con la cupola color turchese spruzzata al vertice di neve e i grandi alberi di gelso scheletrici intorno...». <sup>33</sup>

Samarcanda è, proprio perché città di grande respiro, teatro di contraddizioni e di contrasti, presenti e rilevati già in precedenza in altri contesti cittadini, ma qui particolarmente evidenti, con l'uniformità urbana fortemente connotata da una ormai duplice identità:

La moschea di Bibikhanym, moglie di Tamerlano, scoperchiata dai terremoti, una romantica rovina; la necropoli dei Timuriti; l'osservatorio di Uluybek, in altura, con gli antichi strumenti di misurazione astrale, e sotto la città dalle cupole verde-azzurro su cui volano a stormi buttando bagliori le tortore, sullo sfondo dei monti bianchi; oltre alle scuole teologiche ed alle altre moschee. Samarcanda, tra le città sovietiche dell'Asia, ha i monumenti più famosi; sulle mura i più cospicui avanzi di mattonelle arabe, capricciosi disegni di alberi e fiori stilizzati rappresentanti i piaceri dell'altra vita; ma non ha l'integrità di Bukara, che rimane l'effigie intatta di un Medio Evo mussulmano eccentrico. Già sotto il dominio zarista si cominciarono a tagliare i quartieri arabi con le grandi strade alberate, stile russo fine ottocento; dopo la rivoluzione, si è continuato a farlo. Più naturalmente le scuole, gli istituti di ricerca, ecc. Si ha così il paradosso, al quale oramai sono avvezzo, di strade e piazze adatte ad un traffico da metropoli, in città dove ancora la macchina privata è alle sue prime apparizioni. <sup>34</sup>

32 Piovene, Guido (1960). «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima». *La Stampa*, 21 aprile 1960, 3.

33 Piovene, «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima», 3.

34 Piovene, «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima», 3.



Il passaggio dal vecchio al nuovo, fortemente caratteristico ed essenziale nelle città e nei paesi dell'Unione Sovietica, risponde però a una tendenza di compenetrazione e di amalgama che sfuma i contrasti netti in progressivi avvicinamenti tonali, a differenza invece di quanto accade negli Stati Uniti, dove i contrasti sono più appariscenti, mettendo in evidenza più netta le contraddizioni intrinseche soprattutto nel rapporto tra uomo e natura:

Il passaggio dal vecchio al nuovo, nei paesi che visito, è il fatto più importante, ma non prende aspetti vistosi, come in alcune parti degli Stati Uniti, dove si ha l'impressione di scorgere due fotografie sovrapposte: l'arcaico ed il nuovo di zecca, la foresta, il deserto, i canyons e la costruzione metallica, il pellirosse e il tecnico in camice bianco. Questo genere di contrasto e quasi d'urto tra due mondi è più evidente perfino nel nostro Sud. Qui il nuovo è cucinato nella vecchia pasta, si ricopre della vecchia patina. Vi è una forte leva di tecnici, istitutori, ingegneri, operai, ma non si differenziano esternamente dal popolo contadino in cui vengono reclutati. La novità si esprime in un pullulare di fabbriche, negli istituti scolastici o di ricerca, nelle cifre di produzione, nei principi ideologici; questo però non dà nell'occhio, e non si potrebbe pensare nulla di meno americano. I contrasti, i conflitti tra mentalità operaia e mentalità contadina, in un tempo di trasformazioni, esistono certamente, ma sono moti psicologici in masse di individui affini e non offrono a noi nessuna nota di colore.<sup>35</sup>

Tale descrizione costituisce l'introduzione migliore per la visita di Guido Piovene al kolchoz sovietico. Lo scrittore coglie l'occasione per presentare nel dettaglio tecnico la differenza tra i due tipi di aziende agricole che in Unione Sovietica possono costituirsi: il kolchoz, appunto, forma all'epoca ancora predominante e il sovchoz. Il primo è una vera e propria azienda cooperativa, di cui lo stato acquista i prodotti dopo averne fissato il prezzo. La divisione dei profitti avviene tra le diverse famiglie appartenenti alla cooperativa, però ogni famiglia abita per conto suo e possiede anche un piccolo pezzo di terra personale di cui può vendere i propri prodotti a mercato libero. In questo modo, anche in base alla qualità dei prodotti coltivati, una famiglia di un kolchoz può incrementare notevolmente il proprio reddito. Il sovchoz è invece una vera e propria azienda statale, in cui i contadini lavorano stipendiati. Quest'ultima è la formula verso cui più si tendeva all'inizio degli anni '60 - nota Piovene - prevalentemente per equilibrare i guadagni tra operai e contadini.

La visita ufficiale del kolchoz da parte dello scrittore vicentino conferma una volta di più il mantenimento di forti elementi tradizionali uzbeki, rico-

35 Piovene, «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima», 3.

noscibili negli articolati protocolli conviviali: Piovene, invitato a pranzo e a cena (alla sera è presente anche il presidente del kolchoz), deve seguire rigidamente le procedure, da cui può deviare solo a fatica, tramite trattative 'diplomatiche': «Il rigido rituale uzbeko esige un intervallo di tempo, almeno un quarto d'ora, tra quando ci si siede a tavola e l'inizio del pasto. Un atto d'impazienza sarebbe considerato incivile. Chiusi nel cappotto perciò sediamo lungamente guardandoci in faccia e guardando l'uva passita, il miele, lo zucchero cotto sulla tavola apparecchiata. Sapendo che il pasto degli ospiti è paurosamente abbondante, e dopo alcune trattative indirette, ho potuto ottenere di dividerlo in due. A colazione il brodo di montone con paprika, e il lesso di montone più gli antipasti; la sera il piatto obbligatorio, il pilaff di riso impastato di grasso di montone con pezzi di carne».<sup>36</sup>

Il kolchoz visitato da Piovene è piuttosto ricco, grazie soprattutto al cotone e all'allevamento delle pregiate pecore karachul, e i contadini di fatto non sanno come spendere i loro guadagni perché i beni offerti, oltre a quelli necessari, sono pochi e i nuovi desideri sono poco stimolati. Un caso esemplare in cui il nuovo, la modernità, il progresso economico, vanno ad alimentare le tradizioni, come nota espressamente l'autore: «Il danaro che avanza rigurgita perciò sulla comunità, in enormi banchetti di centinaia di persone, che durano un giorno e anche più, e si fanno a ripetizione durante i mesi di riposo. Direi però che questo avviene, in misura più o meno grande, in tutta l'Unione Sovietica e non soltanto nell'Uzbekistan: la scarsità dei beni semistabili, la prodigalità, le abitudini conviviali, concorrono a questo fine, e bisogna tenerne conto quando si vuole prevedere come sarà configurato il benessere collettivo che si prepara. Sono gli aspetti antichi coi quali il nuovo si confonde, spesso coincidendo con essi».<sup>37</sup>

L'articolo pubblicato il 26 aprile, «I pionieri nel 'deserto della fame'», che segna uno spostamento verso le regioni dell'Asia centrale sovietica, si apre sottolineando ancora una volta la compresenza di antico e nuovo, recuperando alcune immagini già proposte in precedenza, segno di una percezione marcata e ormai consolidata nella visita a diverse città e a diverse regioni: «L'antico e il nuovo nell'Uzbekistan e nelle vicine repubbliche dell'Asia centrale sovietica, sotto una patina uniforme è senza contrasti paradossali. Niente di quello, per esempio, che Enrico Emanuelli ha visto a Priolo in Sicilia: "rievoca certe periferie di città moderne, piene di fabbriche, di antenne, di torri per gli impianti chimici e elettrici", "con tutte le torri illuminate, con le fabbriche sotto la luce dei riflettori", una specie di Luna Park, botteghe moderniste, motociclette. Niente di meno americano. Certo uno sforzo enorme, pionieristico e illuministico, ma coperto, se non del tutto, almeno in parte notevole dell'antica veste; un lievito

36 Piovene, «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima», 3.

37 Piovene, «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima», 3.

nella vecchia pasta, interno, amalgamato nei costumi popolari atavici».<sup>38</sup>

Nel corso dello spostamento verso le regioni del 'deserto della fame', un territorio di un milione di ettari aridi e polverosi tra le repubbliche dell'Uzbekistan, del Tagikistan e del Kazakistan, Piovene delinea un paesaggio ostile, estremo ma analizzato secondo aspetti economici e di produttività, inquadrato nelle sue potenzialità (soprattutto per l'allevamento della pecora karachul) e grande esempio di adattamento e pionierismo. Successivamente all'analisi tecnica e alla storia della progressione nell'irrigazione del deserto, perfetto per la coltivazione del cotone, proprio per quei «120-130 giorni di temperatura torrida occorrenti al cotone per maturarsi», Piovene punta la propria attenzione sul differente metodo di lavoro adottato per rendere tale zona economicamente sfruttabile e redditizia:

In tempi prerivoluzionari, ne erano stati coltivati 34.000 ettari sui margini del fiume che costeggia la steppa, ma senza penetrarvi dentro, senza abitazioni e strade, ed il deserto ringoiava i lavori parziali. Dopo vennero i piani, l'immissione di un numero impressionante di miliardi di rubli. Prima del 1956, se ne irrigarono altri 200.000 ettari; adesso se ne irrigano altri 400.000: si vuole giungere un po' sopra i 700.000, conservando il resto alle pecore.<sup>39</sup>

Rispetto alle condizioni di lavoro impervie che hanno caratterizzato l'inizio della 'colonizzazione' del 'deserto della fame', la situazione visitata da Piovene offre maggiori garanzie per le comunità umane che sono destinate a popolare le aree irrigate.

Negli anni staliniani, si cominciavano i lavori e anche lo sfruttamento (spesso in condizioni atroci) senza aver predisposto le abitazioni ed i servizi. Ora si fa il contrario, e si comincia con il riparare la gente; le abitazioni ed i servizi hanno la precedenza su tutto il resto. Il deserto diventerà, per così dire, cittadino, e sorgono i villaggi, ognuno per 1.000 operai, 2.500 persone con le famiglie, con relative scuole, mense, ospedali, cinema; nel 1967, dovranno essere quaranta. Parlando poco fa di 'nuovi intendimenti', ho voluto accennare appunto all'inversione di metodo, per cui si assicurano adesso prima di iniziare i lavori condizioni umane di vita. Ho visto uno dei villaggi già costruiti e sono entrato in qualche casa. Anche qui, come sempre, mi è parso che i servizi di carattere collettivo, d'istruzione e di ricreazione, valgano più delle abitazioni private, un po' tirate via, modeste, provvisorie e di poca spesa.<sup>40</sup>

38 Piovene, Guido (1960). «I pionieri nel 'deserto della fame'». *La Stampa*, 26 aprile 1960, 3.

39 Piovene, «I pionieri nel 'deserto della fame'», 3.

40 Piovene, «I pionieri nel 'deserto della fame'», 3.

Alle condizioni di vita in queste imprese concrete del pionierismo sovietico, nonostante le effettive possibilità di lavoro e di formazione stessa negli studi, vengono spesso dedicate delle riflessioni attente da parte dello scrittore vicentino e la digressione nell'articolo del 26 aprile, dedicata proprio alla valutazione del miglioramento che nel corso di pochi decenni è avvenuto in questo senso, offre lo spunto per un'ulteriore riflessione sulle motivazioni che possono spingere molti giovani ad avventurarsi nelle zone desertiche dell'Asia. Piovene ne parla con lo scrittore Konstantin Simonov, suo accompagnatore per una parte del viaggio nelle repubbliche asiatiche sovietiche, e lo scrittore russo «risponde che si potrebbe parlarne per giornate intere, e che, se si arrivasse in fondo, si avrebbe la spiegazione e la radiografia dell'Unione Sovietica». <sup>41</sup>

Le suggestioni narrative e 'romanzesche' che il pionierismo sovietico ispira a Guido Piovene nella sua prima parte del viaggio sovietico sono decisamente forti e prendono il sopravvento sul giornalista e parlano direttamente allo scrittore che si trova, in chiusura d'articolo, a ipotizzare una sorta di epopea pionieristica sovietica condotta però non su un impianto collettivo, ma focalizzando le individualità, le motivazioni, i sogni, le caratteristiche dell'individuo: «Certo in tutto il mio viaggio non ho trovato un argomento più eccitante per la fantasia e insieme più difficile da penetrare. Credo che dovrò tornarvi. Ho detto ad alcuni scrittori: 'Se uno riuscisse a rappresentare in un'opera una di queste comunità di pionieri, con la storia di ognuno, coi diversi motivi, interni o esterni, di qualsiasi natura, che li hanno condotti a un lavoro comunitario nel deserto o tra i ghiacci, con la forma diversa che quei motivi assumono nelle coscienze, avremmo un grande libro, una filiazione autentica della grande narrativa [russa] del secolo passato'. Ma, aggiungevo, dovrebbe essere un libro scritto con sincerità bruciante». <sup>42</sup>

L'articolo apparso ne *La Stampa* domenica 15 maggio 1960, «In Asia centrale l'ideologia sovietica affronta antiche e arretrate tradizioni», costituisce un vero e proprio riepilogo della prima sezione del viaggio in Unione Sovietica, e mette subito in guardia nei confronti della prospettiva che si rischia di assumere a un primo impatto, la prospettiva di un'Unione Sovietica vista con gli occhi da turista; ma l'incipit rappresenta comunque un'irresistibile occasione per dare spazio alla penna dello scrittore, con una ripresa degli scorci paesaggistici ammirati:

Ora che ho finito il mio giro nelle repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale, ritorno col ricordo sulla decina di giorni che vi ho trascorso. Quel vento soffiante dagli Urali, che vi portava gelo e neve; quei voli sul de-

41 Piovene, «I pionieri nel 'deserto della fame'», 3.

42 Piovene, «I pionieri nel 'deserto della fame'», 3.

serto, che s'intravedeva qua e là se si apriva uno squarcio nella coltre di nuvole; le lunghe scorribande in macchina nella steppa giallastra; i giorni di schiarita, con il cielo azzurro di seta, il più leggero che abbia visto. Bukara con i gelsi enormi, i minareti, le cupole, le cicogne; Samarcanda e le mattonelle, piatte o a rilievi, come se l'arte turca, salendo per l'Asia Minore, avesse dato agli estremi confini in queste terre eccentriche, i suoi frutti più raffinati. Ma non si può guardare l'Unione Sovietica da un angolo turistico. Un 'abbellimento' turistico, che ci porta lontano dal senso della verità, si è insinuato perfino nelle prime righe di questo articolo, e mi sono subito accorto che davano un suono falso. Delle repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale, interessa una sola cosa, come funziona l'incastarsi e l'ingranarsi dei principi governanti il mondo sovietico con la tradizione locale. E la politica centrale di fronte a popoli di cultura arretrata; e la loro reazione.<sup>43</sup>

Lo sguardo d'insieme costruito nel corso degli itinerari percorsi fino alle regioni dell'Asia Centrale sovietica consente a Piovene di rilevare un'efficacia sistematica nell'impulso lavorativo e professionale che si estende dalle città più occidentali fino alle zone più estreme. Ci sono settori, quali quello economico, in cui il progresso industriale e la nuova organizzazione del lavoro hanno favorito una penetrazione omogenea e morbida dell'ideologia sovietica tra le tradizioni e i costumi di zone che possono contare su una fortissima componente residua della civiltà presente in antico. La decadenza quasi fino al fondo dell'arretratezza della civiltà antica, lasciò una situazione in cui quasi totale era l'analfabetismo, «tolta una minoranza, di cultura araba, prevalentemente teologica, impartita da scuole di bellissima architettura, per quanto molto decadute, simili a seminari».<sup>44</sup> Grazie alla strettissima connessione instauratasi tra il contesto lavorativo-professionale e l'istruzione, con la possibilità di svolgere o completare gli studi anche sul luogo del lavoro, e grazie a una piena integrazione della popolazione locale nei grandi progetti lavorativi direzionati a una valorizzazione concreta dei loro territori, offrendo anche buoni redditi e buone possibilità, l'inserimento della nuova ideologia sovietica sul terreno della tradizione locale si è rivelato più facile e più fruttuoso.

Questa però, nota Piovene, è solo la punta dell'iceberg; alfabetizzazione prima e istruzione poi, anche di alto livello, non significano automaticamente la creazione dei presupposti per una nuova cultura. Da questo punto di vista la visita di Piovene alla Biblioteca di Tashkent è sintomatica:

43 Piovene, Guido (1960). «In Asia centrale l'ideologia sovietica affronta antiche e arretrate tradizioni». *La Stampa*, 15 maggio 1960, 3.

44 Piovene, «In Asia centrale l'ideologia sovietica affronta antiche e arretrate tradizioni», 3.

A Tashkent ho visitato la biblioteca. Vi è conservato un numero rilevante di libri splendidamente miniati, dall'XI al XVIII secolo. Li vedevo tenuti in un armadiuccio qualunque a portata di mano (mi dicono che si sta approntando un locale blindato), maneggiati e sfogliati con una confidenza che avrebbe mandato fuori di sé un bibliotecario europeo. Le persone che li custodivano, di evidente e recente origine contadina, mostravano però di avere appreso a leggere e interpretare l'arabo e il persiano antichi. Tutto questo ho constatato io stesso. Si tratta, tuttavia, di una cultura funzionale e specializzata. Lo storico conosce bene la storia del proprio paese, risponde prontamente a qualsiasi domanda portatagli in questo settore. Il tempo e l'esigenza della cultura generale non sono invece ancora sorti.<sup>45</sup>

E un altro indizio di arretratezza, probabilmente dipendente anche da una non ancora completa apertura nei confronti del mondo occidentale e del turismo in generale, sta nella situazione degli alberghi che sono progettati e costruiti a misura delle esigenze della popolazione locale, invece che del visitatore:

L'albergo di Tashkent, sorto forse da un paio d'anni, ha un esterno monumentale che promette un interno da *Palace* sulla Costa Azzurra. Ma entrandovi ci si accorge che nel breve tempo intercorso dalla costruzione ad oggi l'albergo si è mezzo disfatto. Ci sono gli ascensori, ma fermi a tempo indefinito; i bagni, ma non l'acqua calda, non sempre quella fredda; gli strumenti più necessari sono deperiti o rotti, e soprattutto non mi sembra che chi dirige sia convinto della necessità di questo genere di comodi. [...] Qui l'albergo è veramente assegnato alla popolazione indigena; lo riempie la folla dei contadini uzbeki, e della stessa origine è chi lo dirige. Ed un albergo si modella rapidamente sui bisogni della clientela, che qui restano elementari. Vi è una specie di pesantezza naturale che tende ad inghiottire e annullare gli sforzi.<sup>46</sup>

Indizi, magari secondari come sottolinea Piovene, ma che si rivelano altamente significativi nel percorso di affermazione e di progresso dell'Unione Sovietica degli anni Sessanta, ancora ricca di contrasti e contraddizioni:

Noto questi piccoli fatti in apparenza secondari, solo per osservare quanto sia più facile e svelto formare buoni operai, buoni tecnici, ingegneri, magari professori universitari, che una diffusa civiltà di costume. [...] Sono stati ottenuti i successi che tutti sanno, e che anch'io constato

45 Piovene, «In Asia centrale l'ideologia sovietica affronta antiche e arretrate tradizioni», 3.

46 Piovene, «In Asia centrale l'ideologia sovietica affronta antiche e arretrate tradizioni», 3.

ogni giorno, nell'industrializzazione, nell'educazione scolastica e nella formazione di un esercito di specialisti. Ma il passaggio da questa fase a una politica e a una civiltà dei consumi non può essere né semplice né automatica. Bisognerà stimolare nuove esigenze, il che, nel mondo socialista, vuol dire insieme incanalarle, educarle. Si apre un capitolo nuovo, a non breve scadenza, anche se il futuro benessere della vita sovietica non somiglierà affatto (lo credo fermamente) a quello americano.<sup>47</sup>

### 3.5 I paesaggi del bianco, dalle betulle ai ghiacci

Il secondo blocco dell'itinerario di Guido Piovene nei paesi dell'Unione Sovietica viene inaugurato con l'articolo del 29 maggio dal titolo «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista»; l'esplorazione siberiana è caratterizzata fin dall'inizio da alcune limitazioni, cui già abbiamo fatto riferimento, che gli impediscono di visitare alcune città, chiuse per motivi diversi - soprattutto burocratici o militari - al visitatore occidentale. Piovene subisce un'ulteriore limitazione nei propri spostamenti, che viene rilevata immediatamente con un filo di rammarico: si tratta della rinuncia - dovuta principalmente a motivazioni pratiche, vista la tabella di marcia da seguire - ad attraversare la Siberia in treno, modalità che, rispetto ai trasferimenti in aereo, meglio si addiceva all'approccio che lo scrittore vicentino intendeva avere nei confronti dei paesi da lui visitati. Le venticinquemila miglia percorse in automobile negli Stati Uniti, una decina di anni prima, non avevano certo favorito la velocità o la comodità degli spostamenti, dando però la possibilità di entrare meglio in contatto con il paesaggio, con la cultura, con l'umanità del posto, e permettendo al taccuino da viaggio di riempirsi di appunti seguendo il ritmo delle percezioni e degli avvenimenti. Riportiamo nuovamente il passo pioveniano già citato in occasione dell'evidenziazione della comune disposizione di spostamento da parte di Enrico Emanuelli (si veda il paragrafo «Un paziente viaggiatore verso Mosca», nel capitolo qui dedicato allo scrittore novarese):

Ho rinunciato a traversare la Siberia in transiberiana, preferendo percorrerla, a grandi tappe, con gli aerei a reazione. Il mio accompagnatore russo era di parere contrario. Un tragitto di otto o nove giorni in treno sarebbe stato più tranquillo, mi avrebbe fornito un numero maggiore di 'contatti umani' e mi avrebbe fatto sentire fisicamente le distanze. Ma la civiltà occidentale ci ha educati frettolosi e impazienti. Posso sognare qualche volta questi lunghi viaggi indolenti, ma in pratica non ci reggo, voglio una cosa dopo l'altra, calcolo il tempo e ciò che rende. Ho

47 Piovene, «In Asia centrale l'ideologia sovietica affronta antiche e arretrate tradizioni», 3.

lasciato da parte il treno con qualche rammarico. Nell'Unione Sovietica il treno sulle grandi linee, diviso in quattro classi, ma tutte con cuccette, è comodo, lussuoso; se la parola fosse lecita direi più «aristocratico» dell'aereo. Con le sue tende di velluto, i lumi di metallo dorato, gli *abat-jours*, l'impiegato che rinnova continuamente il tè, è quanto resta di più simile al treno di lusso cantato da Valéry Larbaud. Invece l'aereo a reazione rapido, efficiente, ma senza nulla di lussuoso, è un mezzo di trasporto più «popolare». <sup>48</sup>

L'aspettativa di Piovene nei confronti della regione siberiana è molto alta, ma non è dettata dalla ricerca di conferme a idee preconcepite e aprioristiche; non a caso il termine che lo scrittore vicentino impiega è proprio 'vedere', ammettendo a chiare lettere di volersi porre in un atteggiamento di disponibile osservazione verso una realtà nuova e ricca di spunti, dimostrandosi ancora una volta visitatore onesto e 'umile' nel suo atto di viaggiare:

So che vedere la Siberia è essenziale per capire qualcosa dell'Unione Sovietica. Vi sorgono grandi città sovrapponendosi alle vecchie borgate di legno, città nuove di zecca; la bonifica agricola assale la steppa selvaggia; si scavano miniere, si indignano fiumi violenti per stabilirvi centrali idroelettriche. È anche una piattaforma di esperimenti (per esempio i trattori radiocomandati). Inoltre, non è Asia ma, grazie all'immigrazione incessante, un'appendice dell'Europa che attraversa e sovrasta l'Asia, fondendo e amalgamando le popolazioni asiatiche. Chi cercasse colore asiatico nella Siberia, ne troverebbe molto poco. <sup>49</sup>

La stessa impressione di entrare in un paesaggio etnico-culturale molto diverso dal precedente, nonostante la parziale coincidenza geografica, definisce una nuova sfumatura al secondo blocco del viaggio sovietico, distinguendolo da quello condotto nelle province sovietiche dell'Asia meridionale e centrale, ancora prima di caratterizzarlo grazie a una tavolozza cromatica molto precisa nelle ispirate descrizioni del paesaggio naturale.

Già in questo primo articolo dedicato all'itinerario siberiano le nuove suggestioni paesaggistiche vengono subito messe in evidenza con colori e impressioni completamente differenti; quadri cromatici in cui il bianco colora/non colora le percezioni naturali dell'autore, liberando suggestioni

48 Piovene, «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista». *La Stampa*, 29 maggio 1960, 3. Valéry Larbaud (1881-1957), romanziere, poeta e traduttore francese, dedicò *Ode*, nella raccolta *Les Poésies d'A.O. Barnabooth* del 1913, al treno di lusso Orient Express, celebrando uno dei simboli dell'Europa ferroviaria della Belle Époque.

49 Piovene, Guido (1960). «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista». *La Stampa*, 29 maggio 1960, 3.



e tratteggi evocativi e misteriosi; il bianco della neve, dei ghiacci, le loro sfumature e il bianco della betulla:

Il mio primo contatto con la natura siberiana è una corsa in macchina fino alla cresta degli Urali, dove un obelisco segna il confine tra l'Europa e l'Asia. Qui si usa stappare una bottiglia di *champagne*. Penetro, per la prima volta, nella foresta che si stende ininterrotta per duemila chilometri verso nord, e che all'abete mescola la betulla. La betulla, coi suoi tronchi bianchi, porta tra il verde degli abeti come un velo di fumo, un passaggio di spettri, ed una nota spiritata in cui si sente il nascere delle leggende. Si cammina sul soffice, perché la neve ora disciolta ha tenuto in serbo la coltre delle foglie dell'anno scorso.<sup>50</sup>

La stessa intonazione caratterizza una successiva descrizione della foresta, nell'articolo pubblicato su *La Stampa* del 17 giugno, «Irkutsk, capitale siberiana sotto gli zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco», elaborando e rafforzando un motivo di forte impatto emotivo. Sulla strada verso il Lago Baikal, dalla città di Irkutsk, il bianco e le sfumature glaciali ispirano ancora la penna pioveniana:

Prima, chilometri e chilometri di foresta disabitata; scenari di betulle che, ancora invernali, nel fondo scuro degli abeti, con i loro tronchi bianchi sembrano alberi bruciati, ossari; ma nell'insieme un paesaggio pacifico, sotto i vapori delle nubi. In fondo alla strada il Baikal, luccicante, foreste e rupi, bianco e azzurro freddo senza altri colori, perché anche la foresta di lontano diventa azzurra, la superficie rotta di specchi e crepacci annuncianti il disgelo. Questo luogo, che vedo cupo ma, da quanto mi dicono, diventa gaio in piena estate, ha rifornito il patrimonio di leggende della Siberia e la sua poesia popolare; la leggenda lo raffigura come un vecchio nume geloso della figlia Angarà, che fuggendo è diventata fiume.<sup>51</sup>

È una natura, quella siberiana, con cui Piovene entra subito in sintonia, come nota nell'articolo del 2 giugno:

Con la natura siberiana ho fatto subito amicizia. Il motivo è che in essa trovo la congiunzione della vastità e del limite. Rileggo ciò che ho scritto sulla natura americana: «È sublime perché inumana... astratta, refrattaria all'uomo... esaltata, geologica, anteriore alla vita... una di-

50 Piovene, «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista», 3.

51 Piovene, Guido (1960). «Irkutsk, capitale siberiana sotto gli zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco». *La Stampa*, 17 giugno 1960, 3.

versa dimensione dello spazio e del tempo... dominata da una mitologia priva di veri personaggi e di vere figurazioni e anche di divinità, fatta di Potenze e di Forze...». Qui il contrario: una vastità che non ha niente di esaltato, [...] di fantascientifico. La misura è la nostra. La foresta può stendersi per duemila chilometri ma è sempre il luogo delle fragole, delle betulle, dei ragazzetti che discorrono intorno a un falò, dei fiori e degli stagni. Non è un paesaggio senza tempo, ma antico e tenacemente romantico: ci riporta ai vecchi motivi, il «cammina, cammina, cammina» delle fiabe, la casa illuminata tra gli alberi nella notte. Vi si sentono nascere storie di animali, leggende; mitologie e leggende di esseri buoni o cattivi, ma sempre collegati all'uomo. È una natura senza crudeltà, allucinazioni, distacco; non ci separa da noi stessi. Perciò la guardo con speciale sollievo.<sup>52</sup>

Nonostante la tavolozza cromatica di Guido Piovene venga esplorata nelle più svariate sfumature nel corso dell'itinerario sovietico, che, per il fatto stesso di toccare regioni molto differenti, suscita diverse impressioni tonali nell'osservazione, il colore che sembra colpire lo sguardo dello scrittore vicentino in modo più intenso ed evocativo è proprio il bianco, dominante soprattutto in questa fase siberiana del reportage, ma rilevato con attenzione particolare anche in altri contesti, con una spiccata propensione alla vena di scrittore, in casi del genere al servizio del giornalista per permettere al lettore di 'vedere' realmente ed emotivamente paesaggi e località, al di là di una descrizione puramente didascalica. Nell'articolo pubblicato il 7 agosto, «Visita in Russia a una città d'arte», un breve sprazzo di foresta nei pressi di Mosca offre lo spunto per sottolineare il primato del colore bianco, significativamente identificato, nel corso di tutto il viaggio, con la betulla: «I boschi sono di betulle, di abeti, oppure di abeti e betulle insieme. Mista all'abete la betulla lo alleggerisce coi suoi rami di fumo. Ma il bosco di betulle puro con i suoi tronchi tutti bianchi è d'una bellezza perfetta al limite della pazzia».<sup>53</sup> Anche la visita a Leningrado, presentata nell'articolo del 29 luglio, «L'arte in Russia», in occasione della tappa artistica all'Ermitage - già menzionata nella sezione dedicata a Carlo Levi -, offre l'opportunità di delineare l'incidentale paesaggio di alta suggestività precedentemente citato, la totale distesa bianca definita «lo splendore dell'inverno russo» che porta lo scrittore vicentino a identificare in una sorta di «bianco assoluto» il tratto primario della vita nella località sovietica.<sup>54</sup>

52 Piovene, Guido (1960). «È una industria che cresce su se stessa sfruttando il vecchio e il nuovo insieme». *La Stampa*, 2 giugno 1960, 3.

53 Piovene, Guido (1960). «Visita in Russia a una città d'arte». *La Stampa*, 7 agosto 1960, 3.

54 Piovene, Guido (1960). «L'arte in Russia». *La Stampa*, 29 luglio 1960, 3.

La prima città siberiana visitata è ovviamente Sverdlovsk, presentata già nel titolo dell'articolo del 29 maggio come «modello quasi integrale di una città industriale e socialista» e a essa è dedicato anche l'articolo successivo, pubblicato ne *La Stampa* il 2 giugno, «È una industria che cresce su se stessa sfruttando il vecchio e il nuovo insieme». Nonostante Piovene lasci scorrere la penna dello scrittore nella descrizione paesaggistica e nell'incontro con i tratti del costume e della tradizione delle popolazioni locali, il dovere informativo del giornalista viene sempre tenuto presente e obiettivo formale primario del viaggio sovietico rimane proprio quello di – come già ricordato inizialmente – «vedere industrie, istituti scientifici, e tutte le altre cose socialmente importanti». Non può dunque non destare estremo interesse la lunga analisi tecnico-industriale della città di Sverdlovsk, costituita da visite a stabilimenti e macchinari, tra cui risalta soprattutto la visita all'«industria madre», un'industria adibita alla produzione di macchine per altre industrie siderurgiche e minerarie, perforatrici, scavatori semoventi, compressori idraulici, sia per industrie interne che estere, specialmente per l'India e la Cina. L'impressione che ne ricava è «di forza, di efficacia, e direi potenza di pugno. Lo stabilimento sovietico mi fa pensare a un individuo brutto, tarchiato, muscoloso. Stabilimenti che, a vederli, ci ricordano quelli del principio del secolo, sfornano macchine che sono chiaramente dell'anno 1960. Produrre, funzionare, questa è l'unica legge: lo stabilimento sovietico è sempre più apprezzato dal tecnico che dal profano».<sup>55</sup> E ritorna ancora una volta nell'analisi pioveniana, anche a riguardo del settore industriale, quella convergenza di vecchio e nuovo che costituisce il *fil rouge* dello sviluppo dell'Unione Sovietica di quegli anni: «Si ha l'impressione di un'industria che cresce su se stessa a palla di neve, affastella il nuovo sul vecchio, mette in circolo vecchio e nuovo insieme, non si dà soste, mira quasi esclusivamente ad accrescere il suo volume e la sua potenza d'urto. L'automazione progredita, la macchina perfetta, confinano con la macchina-cimelio e la ruggine».<sup>56</sup>

La visita a Sverdlovsk costituisce occasione di approfondire un altro degli interessi di Guido Piovene, che, pur non garantendo una sistematicità d'indagine tecnica, fornisce saltuariamente delle analisi molto precise relative al paesaggio urbano-architettonico. Spesso limitate a veloci sguardi frequenti nel corso dell'intero reportage dall'Unione Sovietica, le considerazioni architettoniche pioveniane trovano una dilatazione sensibile soprattutto nell'ultima sezione del viaggio, con articoli quasi esclusivamente dedicati all'esplorazione della dimensione urbanistica, come

55 Piovene, Guido (1960). «È una industria che cresce su se stessa sfruttando il vecchio e il nuovo insieme». *La Stampa*, 2 giugno 1960, 3.

56 Piovene, «È una industria che cresce su se stessa sfruttando il vecchio e il nuovo insieme», 3.

l'articolo pubblicato il 24 luglio intitolato *Leningrado* e il successivo, già citato, «L'arte in Russia». Nella sezione siberiana Piovene si cimenta in una lunga analisi urbanistica, relativa proprio alla città di Sverdlovsk:

Grande città industriale, centro principale degli Urali, oggi Sverdlovsk è il modello quasi integrale, il primo incontrato durante il mio viaggio, di una città socialista. Cioè una città industriale e operaia e un centro universitario mescolati insieme, in continua osmosi e con pochissimi elementi intermedi. Le fabbriche, le abitazioni dei tecnici e degli operai, più il politecnico, i diversi istituti, il conservatorio, i teatri ed i relativi servizi. Si vedono con nettezza le successive fasi dell'architettura sovietica. Quella iniziale d'avanguardia, qui chiamata 'costruttivista', che solo per intenderci collegheremo al nome di Le Corbusier, ha lasciato edifici di un modernismo standard all'occidentale. La fase successiva è quella staliniana, con le colonne, gli archi, i timpani, gli architravi, le guglie, i gruppi statuari, le rivestiture di marmo, e sotto questo involucro nessuna architettura vera. La terza, quella d'oggi, con materiali più moderni, è estremamente semplice, dettata dal bisogno di costruire molto e presto, chiamata funzionale perché segue il criterio della semplice utilità: grandi cubi forati dalle file delle finestre, rialzati qualche volta da balconi dipinti a colori vivaci. Non ho ancora incontrato una invenzione architettonica, e tuttavia città come Sverdlovsk non possono dirsi brutte.<sup>57</sup>

Tra le città dell'Unione Sovietica il primato viene detenuto da Leningrado, legittimato dalla lunga descrizione nell'articolo omonimo pubblicato il 24 luglio:

Il regime sovietico ha ereditato in Leningrado una tra le città più perfette del mondo; anzi, l'unica grande città sovietica veramente bellissima secondo il nostro metro. [...] Costruita di getto nelle sue linee principali da Pietro il Grande, pianificatore accanito, bella per vastità ed ampiezza di strade, con piazze ovali o a semicerchio, monumenti celebrativi dei tempi in cui si sapeva mettere insieme la celebrazione e il buon gusto, Leningrado è d'impianto europeo occidentale e tuttavia rimane russa [...]. Qui gli stili, specialmente il settecentesco, vengono tutti a compromesso con quella vena indigena favolosa che tende nelle costruzioni ad accumulare i capricci uno sull'altro senza fine e conserva nell'architettura il gusto dei gioielli e dei fuochi di ar-

57 Piovene, «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista», 3. Sverdlovsk, attualmente chiamata Ekaterinburg, è una metropoli della Russia, capoluogo dell'Oblast di Sverdlovsk. Situata sul lato asiatico degli Urali, è il principale centro industriale e culturale della regione degli Urali. Tra il 1924 e il 1991, la città venne chiamata Sverdlovsk in onore del leader bolscevico Jakó Michajlovič Sverdlov.

tificio. Leningrado settecentesca è la prova maggiore di un Settecento provinciale che, allontanandosi dal centro, si colorisce, imbizzarrisce, contamina di elementi esotici, ma giunto all'altro capo del suo percorso raduna intorno ad una corte fastosa tutte le libertà incontrate per via consolidandole d'un colpo in una metropoli insieme pianificata e stravagante. Le dorature, i colori delle facciate, verdi, gialle, rossicce, azzurre solfate di rame, piacevano ad una corte che accumulava nei tesori gli smeraldi e i rubini e che non dissociava il bello dal prezioso; quei colori però prendono negli sfondi vasti la leggerezza dei pastelli. L'immagine complessiva che si conserva a occhi chiusi, specie per chi ha visto Leningrado sotto la neve, è quella di una fantasia eccentrica ma rigida, in cui restano dominanti l'oro, il diamante ed il turchese, che in fondo è il colore della vecchia Russia.<sup>58</sup>

Nell'articolo pubblicato il 7 giugno, «Immobile e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia», il titolo già fornisce una chiara indicazione su quali siano i parametri su cui si basa il progresso scientifico-tecnologico in zone che possono apparire impervie e ostiche ma che si rivelano invece molto meno 'avventurose' del previsto. La già citata contrapposizione con cui Piovene distanzia il pionierismo americano, decisamente avventuroso ed erratico, da quello sovietico, che non presenta tale carattere, trova la sua più lampante conferma proprio nella vita di chi lavora in città industriali come Sverdlovsk o Novosibirsk, per i quali, «l'aspetto avventuroso è dato dalla lontananza dei luoghi, dall'ampiezza degli orizzonti, dalla cornice di natura selvaggia che spesso esige, in chi l'affronta, la vita dura del pioniere. Ma l'avventura è tutta nel primo sbalzo e, tolti gli incomodi, succede ad essa una vita uniforme, regolare e prevista».<sup>59</sup> La connessione che viene instaurata tra il lavoro e la formazione raggiunge nelle città industriali un grado altissimo, garantendo ai giovani la possibilità di studiare e di svolgere un lavoro a termine che permetta di apprendere e di mettere in pratica la professione; nella maggior parte dei casi il lavoro di formazione si svolge dove in seguito, al termine del ciclo di studi, il giovane sarà assunto definitivamente; tanto più nel caso di borse di studio non statali ma provenienti dal bilancio di un'industria, che si trova così a 'prepararsi' gli ingegneri. A completare il quadro, concorrono a facilitare la permanenza in queste città, che - come nota Piovene - presentano «due teste nel medesimo corpo»,<sup>60</sup> scuola e industria, anche i prezzi molto bassi degli alloggi messi a disposizione.

58 Piovene, Guido (1960). «Leningrado». *La Stampa*, 24 luglio 1960, 3.

59 Piovene, Guido (1960). «Immobile e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia». *La Stampa*, 7 giugno 1960, 3.

60 Piovene, «Immobile e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia», 3.

L'articolo pubblicato l'11 giugno, «Un'arida società, senza tratti originali», si occupa prevalentemente di Novosibirsk e conferma la grandissima concentrazione di industrie e di istituti scientifici in attività o in costruzione, dando però – come recita il titolo stesso – l'idea di una città artificiale, per così dire, tutta nuova, che non mantiene i tratti della vecchia vita siberiana. Le tracce del passato locale, in questa che è la maggiore delle città siberiane nel 1960, restano solo in piccolissima parte, «somigliano ormai alla spuma intorno ai fianchi della nave che fende il mare». <sup>61</sup> Piovene chiede di visitare quello che costituisce la maggiore attrattiva d'interesse di Novosibirsk, la sezione siberiana dell'Accademia delle Scienze in costruzione in piena foresta, esempio concreto dell'avvicinamento della scienza e degli istituti di ricerca all'industria. Dopo la visita e il dialogo con gli scienziati, che confermano le finalità pratiche ed applicative alle esigenze industriali della scienza che, se pur a un alto livello teorico, si dimostra inseparabile dal fine industriale diretto, lo scrittore chiude l'articolo sulla città 'arida' con un piccolo cesello paesaggistico, che però, al di là dell'impiego e delle mansioni di chi si troverà a lavorare o studiare in questo 'polo scientifico', permette una piccola escursione anche nell'impatto paesaggistico-emozionale che un luogo come questo può generare:

Dopo la visita, una breve passeggiata nella foresta, fino alle sponde del recente mare di Novosibirsk, formato artificialmente con una diga sul fiume Obi. Professori e studenti avranno qui la loro spiaggia. Come lo vedo, si dilunga tra le rive boschive e sfuma nella nebbia, ancora in parte ghiacciato. In mezzo, lontanissimi gruppi di punti neri, somiglianti a pinguini. È la pesca sul ghiaccio, sport praticato qui in tutti i laghi e tutti i fiumi; talvolta chilometri dalla riva sulla superficie bianca, ciascuno portando con sé una bottiglietta di vodka per combattere il freddo. Si trivellano buche nel ghiaccio che talvolta ha uno spessore che supera il metro e mezzo; la notte il gelo le cancella. <sup>62</sup>

### 3.6 Non ti fidare dell'orso siberiano...

In seguito alla visita a Novosibirsk, l'atterraggio a Irkutsk consente a Guido Piovene di riprendere contatto con una città che, oltre a presentare i segni tangibili del nuovo, mantiene anche alcuni sostanziali aspetti dell'antico e questo viene sottolineato in maniera chiara fin dal titolo dell'articolo, pubblicato venerdì 17 giugno, «Irkutsk, capitale siberiana sotto gli

61 Piovene, Guido (1960). «Un'arida società, senza tratti originali». *La Stampa*, 11 giugno 1960, 3.

62 Piovene, «Un'arida società, senza tratti originali», 3.

zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco». E il sottotitolo sembra rilevarlo con rinnovato sollievo: «Qualcosa di antico nella nuova Asia sovietica». Anche Irkutsk presenta le tracce concrete della nuova linea politico-economica che prevede la già assodata prossimità di industrie e di istituti di formazione scolastica e di ricerca, destinata a crescere negli anni, ma, a differenza di Novosibirsk, «è ancora varia, un po' vecchia od un po' nuova, e questo me la rende immediatamente simpatica. La città nel passato importava tè dalla Cina ed esportava le pellicce degli animali che si cacciano nella foresta, scoiattoli dalla coda accesa, volpi, i preziosi zibellini. Era anche città burocratica, sede del governatorato e luogo di deportazione; qui facevano capo, come ad un centro di smistamento, molte delle tristi colonne che arrivavano dall'Europa a piedi. Irkutsk perciò è un nome che ritorna spesso nel romanzo ottocentesco russo». <sup>63</sup> Se l'impatto con la città di Novosibirsk era stato fortemente caratterizzato dalla componente tecnica e relativa all'innovazione industriale, Piovene può, all'arrivo ad Irkutsk, immergersi nella contemplazione di una città che finalmente presenta i tratti distintivi della storia siberiana, tratti che mescolano al bianco dominante nella regione siberiana quella vivacità di colori tipica dell'antica civiltà asiatica:

L'Estremo Oriente asiatico comincia a sentirsi a Irkutsk nella maggiore vivacità dei colori, ed anche in un respiro più aperto che avverto negli animi. Miste agli edifici nuovi, esistono ancora le vecchie case di legno della città siberiana, ed alcune sono molto belle. È un sollievo per me, giacché questa è l'unica forma d'arte esistente in Siberia, immenso territorio del tutto privo della dimensione artistica se si eccettua un po' di folklore e qualche residuo archeologico restituito dopo molti millenni da sepolcri di gelo dove si è conservato nelle steppe deserte. Molte di quelle case di legno, scolpite e policrome, e con varianti di stile da un luogo all'altro, saranno conservate. <sup>64</sup>

Cambiano anche l'atteggiamento e gli interessi di Piovene di fronte a Irkutsk e alla sua regione. Qui la natura entra prepotentemente nella sfera cittadina e la invade non solo fisicamente, ma pure caratterizzando la sua vita, determinando le attività e portando lo scrittore vicentino ad avvicinarsi a una dimensione naturale dell'economia, discostandosi per un attimo dalla realtà scientifica e industriale intrinseca nella città di Novosibirsk. «È infatti la prima città del mio giro in cui la natura siberiana irrompe in

<sup>63</sup> Piovene, Guido (1960). «Irkutsk, capitale siberiana sotto gli zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco». *La Stampa*, 17 giugno 1960, 3.

<sup>64</sup> Piovene, «Irkutsk, capitale siberiana sotto gli zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco», 3.

modo irresistibile. Irrompe col fiume Angarà, tipico fiume siberiano, il più bello, giacché l'Amur è già nell'Estremo Oriente; immenso, per metà ancora ghiacciato, e dove il ghiaccio è sciolto invaso da una corrente veloce, azzurro chiara, marezzata, con prospettive di foresta a perdita d'occhio intervallate da chiazze di terra gialla». <sup>65</sup> È a causa di un contesto del genere, della successiva cornice del lago Baikal – la cui suggestiva descrizione paesaggistica è già stata citata precedentemente – che l'attenzione di Piovene non può non concentrarsi sulle attività della pesca e della caccia, estendendo la propria indagine anche all'articolo successivo, pubblicato domenica 19 giugno, dal curioso titolo, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», e che conferma quella che si rivela una sorta di parentesi naturalistica in un progresso sovietico pensato prevalentemente dal punto di vista tecnico-industriale. Una dimensione d'indagine che permette allo scrittore vicentino di integrarsi intimamente con il quadro naturale e umano del luogo, grazie a un'adesione stilistica e narrativa che non può certo verificarsi nei confronti della sfera più tecnica della visita a fabbriche e stabilimenti.

Piovene fa tappa infatti in un villaggio, Kulbuk, dove ha l'opportunità di visitare un kolkos di pescatori e il quadro che ne deriva, incontrando il presidente, si concretizza in una discussione che presenta i tratti tecnici della pesca e della varietà di pesci, ma che si evolve articolandosi con delle sfumature che si intrecciano intimamente con l'umanità dei luoghi e delle attività, dando la possibilità a Piovene di approfondire l'aspetto psicologico delle persone incontrate, di parlare di argomenti inattesi, quali la produzione letteraria di Ibsen, e di prodursi in riflessioni che finiscono per portarlo all'elaborazione dell'idea di un vero romanticismo russo:

Mi fermo a un villaggio, Kulbuk, di intatto stile siberiano, di casette di legno ma semplici e non ornate; uno dei sette kolkos di pescatori posti sulle rive del lago. Il presidente è un giovane di 31 anni, che potrebbe essere italiano. È smilzo, vivace, un po' moscardino, cioè un personaggio inconsueto tra quelli che incontro in Siberia. Il suo autore favorito è Ibsen; si entusiasma di *Casa di bambola* e di *Edda Gabler*. Lo sfondo del lago Baikal è davvero ibseniano, ma trovare un appassionato di Ibsen in un villaggio solitario della Siberia mi sembra un po' curioso. Forse però quella passione gli è venuta dal Baltico. Il presidente infatti spera d'essere fidanzato e, non essendone sicuro, vive in agitazione. La ragazza che ama abita a Riga, a migliaia e migliaia di chilometri di distanza, e lavora alla radio. Vorrebbe, per sposarlo, che andasse lui a Riga; il giovane ama il suo lago, e vorrebbe l'opposto. L'ha veduta per

65 Piovene, «Irkutsk, capitale siberiana sotto gli zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco». *La Stampa*, 17 giugno 1960, 3.



l'ultima volta due anni fa; le scrive, è il suo pensiero fisso. Penso che anche l'educazione ibseniana provenga da quella fonte. Finirà per cedere lui? O accetterà la ragazza di Riga di tramutarsi in pescatrice in un villaggio siberiano fuori dal mondo? In cerchio discutiamo questo argomento, con divagazioni (ibseniane) sul carattere e la psicologia femminile, e la fotografia della ragazza, irrimediabilmente cittadina, davanti agli occhi. Ognuno è chiamato a dare un giudizio e a fare le sue previsioni. Questi amori a distanza, e questo genere di problemi vissuti (il pescatore siberiano, la ragazza di città europea) mi fanno sentire una volta di più quale fondo di romanticismo, nell'antico senso del termine, esista anche in terra russa. Ritengo che di qui verrà, e non certo dagli ideologi, una nuova letteratura.<sup>66</sup>

Di fronte a riflessioni di questo genere, la descrizione tecnica dello svolgimento dell'attività di pesca nel kolkos passa in secondo piano: il cronista qui cede il passo alle impressioni e alla penna dello scrittore che però, grazie alla digressione centrata sulla figura del giovane presidente, scrutato non da una prospettiva burocratica ma intimamente umana, personale, riesce a dare vita, profondità e una sorta di luce poetica a quella che poteva essere una semplice elencazione di reti, pesci e metodi di pesca.

Con un piccolo accenno in conclusione dell'articolo, viene introdotta anche l'attività di caccia, che trova - come anticipato - ampia trattazione nell'articolo del 19 giugno. Il nuovo articolo si apre con l'arrivo alla tappa successiva - dopo Irkutsk Piovene visita il paese di Kabarosk - che è scandito da una forte notazione cromatica intimamente intrecciata alla percezione del paesaggio e dell'atmosfera da parte dello scrittore, una vera e propria sintonizzazione con il luogo visitato, trasmettendo al contempo tale percezione al lettore, distante nel tempo e nello spazio, ma reso così pienamente partecipe: «Per fortuna a Kabarosk il tempo è bello, l'atmosfera abbastanza gaia. L'Estremo Oriente, già annunciato ad Irkutsk che pur è ancora siberiana, porta una certa fantasia di colori; le case sono verdi, rosa, gialline e di altezza diversa. L'atmosfera è meridionale e marittima; nelle vie penetra il respiro dell'immenso Amur boscoso e le riempie di riflessi chiari. Non sapevo fino a che punto il colore può dar sollievo; e anche vedere, in una via secondaria, passare un branco d'ocche».<sup>67</sup> Il complesso industriale di Kabarosk, dopo un'introduzione paesaggistica e tonale, viene liquidato in un'unica frase repentina e lapidaria: «Naturalmente vi è il quartiere industriale, fumigante, simile agli altri che ho veduto

66 Piovene, «Irkutsk, capitale siberiana sotto gli zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco», 3.

67 Piovene, Guido (1960). «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo». *La Stampa*, 19 giugno 1960, 3.

finora»,<sup>68</sup> brevissimo inciso in cui quel «fumigante», isolato tra virgole in una posizione d'enfasi, appare quasi disturbare e letteralmente inquinare il paesaggio appena delineato. Indizio di una preferenza intrinseca della forza dell'impatto paesaggistico e naturale all'imponenza dell'industria, nonostante abbia spesso ribadito le necessarie priorità d'osservazione e d'indagine nel corso del suo viaggio sovietico, è l'occasione in cui, proprio a Kabarosk, l'unione scrittori aveva preparato per Piovene un buon numero di documentari sulla caccia alla tigre che si svolge nella regione: «Questi documentari sulla vita della natura, prodotti in generale negli studi locali, sono del resto splendidi e particolareggiati; bisogna però insistere per vederli oltre e, magari, invece di quelli sullo sviluppo industriale».<sup>69</sup>

Nella lontana cittadina di Kabarosk c'è spazio anche per una piccola osservazione di carattere politico, che, pur nella sua estemporaneità e circostanzialità, mette in evidenza un contrasto, piccolo segnale nella diffusione ideologica sovietica agli estremi delle sue terre: in occasione di una festa politica, oltre alle numerose bandiere e ai pavesi che danno al contesto cromatico un ulteriore acceso elemento rosso vivo «in alcuni punti della città, sono disposti in fila, secondo il costume, i ritratti austeri degli uomini politici più importanti. Ma constato che, tolti i tre o quattro più celebri, la maggior parte della gente è incapace di dirmi chi corrisponde a quelle facce. Nell'Unione Sovietica la potenza effettiva può unirsi all'anonimia più assoluta».<sup>70</sup>

Nel mondo della caccia Piovene viene introdotto non solo grazie all'aiuto dei citati documentari, ma anche grazie a una testimonianza diretta di un personaggio, definito da Piovene «il più simpatico da quando sono entrato nell'Asia»; si tratta di Sisoiev, uno dei tanti caratteri sbizzati dallo scrittore vicentino nel corso del suo viaggio in Unione Sovietica e che, grazie anche alla sua capacità ritrattistica, costituiscono una vera e propria galleria di macchiette e di singolari individualità, traccia concreta di una grande attenzione al paesaggio umano, sia nell'evidenziazione dei tratti esteriori che nell'approfondimento delle sfaccettature psicologiche. Al paesaggio umano dedicheremo uno spazio apposito nel corso dell'ultimo paragrafo. Intanto ci occupiamo di Sisoiev:

Geologo, insegnante di geofisica all'università, ed anche tra i maggiori cacciatori di tigri e di orsi. Ha scritto un libro *Nella taiga dell'Estremo*

68 Piovene, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», 3.

69 Piovene, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», 3.

70 Piovene, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», 3.

*Oriente* [...]. È bellissimo, ossuto, alto quasi due metri, con occhi piccoli ed azzurri e lunga barba tolstoiana d'un castano acceso. Ama gli sterminati terreni vergini, l'Estremo Oriente in cui, mi dice, la foresta d'abeti nordica si congiunge con la giungla asiatica. La tigre predilige queste zone intermedie fra la giungla di alberi bassi, cespugliosa, e la foresta fitta, nella quale nasconde, introvabili, i nuovi nati. Sisoiev parla delle cacce, che qui sono rimaste come secoli fa, primitive, ed esigono perciò una straordinaria robustezza e destrezza fisica.<sup>71</sup>

Sisoiev scende nei dettagli tecnici della caccia agli zibellini e agli ermellini, alle tigri e agli orsi e, grazie ai suoi racconti, assume una fisionomia diversa agli occhi di Piovene: in virtù della vicinanza con la natura e con le sue prede, il ritratto di Sisoiev viene completato proprio da una sorta di lato romantico, sentimentale che, al di là della tecnica di caccia, evidenzia il particolare rapporto che il cacciatore instaura con l'ambiente e con gli animali. Ecco quindi Piovene affermare, in relazione alla caccia alla tigre: «Confesso che il racconto ha diminuito in me l'ammirazione per le tigri; le stimavo di più. Sisoiev, con l'amore che tutti i cacciatori provano per le loro vittime, me le dipinge delicate, sensibili, affettuose, avidi di carezze e facili da ammaestrare quando sono catturate in tempo. Attraverso gli elogi, m'accorgo però che anche lui non ne tiene gran conto. La sua ammirazione va all'orso, incontrastato re di queste foreste, dove cresce ben più temibile che in quelle russo-europee o siberiane».<sup>72</sup>

La successiva digressione sull'orso non rappresenta solo una semplice disamina delle metodologie di caccia da seguire nei suoi confronti ma assume delle sfumature che la rendono evocativa, poetica, letteraria, con il duplice intento di informare con dati precisi, relativi soprattutto alle abitudini e alle caratteristiche dell'animale, e nel contempo di rendere quell'atmosfera quasi mitica che solo racconti ormai entrati nella tradizione locale, come il caso dello scrittore udege Dzhansi Kimonko, possono suscitare:

Raggiunge i 6 quintali; se si alza sulle zampe posteriori, è alto 3 metri; solleva agevolmente con i denti un grosso cinghiale e nella lotta con la tigre la liquida in pochi secondi. La tigre tenta di azzannarlo sul collo enorme, che sfugge alla presa; prima che abbia potuto stringerlo, l'orso l'abbranca, con le zampe e le zanne la stritola, e la divora. [...] Il vero padrone della foresta si rizza sulle zampe quando sente un rumore, per vedere lontano; se non basta, sale su un albero come su un osservatorio,

71 Piovene, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», 3.

72 Piovene, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», 3.

ma carica a quattro zampe, con salti lunghi sei metri e alti due. Si può ucciderlo in maniera vile, quando in letargo, come dice Tolstoj, «nella tana profonda ei soffia nei buchi dell'aria il suo alito caldo»; lo si obbliga allora a mettere fuori la testa da uno di quegli stretti buchi e, così paralizzato, lo si colpisce. Ma lo si affronta in genere col fucile a due colpi. La regola è rigorosa; a meno di 50 metri, bisogna colpirlo al cervello, perché può caricare per 50 metri anche con il cuore spaccato; a distanza maggiore lo si colpisce al cuore. Uno scrittore udeghé (una razza asiatica a cui si è voluto ridare, secondo l'uso, una lingua letteraria propria) Giansi Kimonko, un cui libro fu anche tradotto nei paesi anglosassoni, ne fece la prova a sue spese. Colpito l'orso al cuore, andò ad inseguirlo nel folto; l'orso morente lo assalì, ed il secondo colpo fece cilecca. Si ritrovarono i due cadaveri insieme sdraiati l'uno accanto all'altro. Sisoiev diede l'ordine di tagliare all'orso la testa per conservarla nel museo di Kabarosk, ma gli emissari tornarono a mani vuote. Per vendicare il loro morto gli udeghé erano sfilati ad uno ad uno davanti al cadavere della belva scaricando il fucile e riducendola a poltiglia.<sup>73</sup>

L'ultima parte del tragitto siberiano consente a Piovene di toccare le coste dell'Oceano Pacifico, anche se non visitando la città più importante, Vladivostok, vietata - come abbiamo già visto inizialmente - per questioni burocratiche. La meta alternativa è la vicina città di Nakodka, nuovo porto distante da Vladivostok una quarantina di chilometri e l'arrivo viene raccontato nell'articolo pubblicato il 26 giugno dal titolo «L'ultima città sovietica sul Pacifico». L'obbligo di evitare letteralmente la zona di Vladivostok comporta delle problematiche di spostamento, con la concreta impossibilità di servirsi sia dell'aereo che della transiberiana. È l'occasione per Piovene di sperimentare una linea ferroviaria secondaria, dunque non certo lussuosa come le linee principali. Il ritmo del viaggio risulta così molto blando e il paesaggio ne risente, probabilmente a causa della percezione estremamente rallentata dello scrittore:

Il treno va lentissimo, fermandosi ad ogni stazione, tanto è vero che impiega ventisei ore per percorrere settecento chilometri, distanza trascurabile da queste parti. Il paesaggio è monotono, terre vergini, stagni, villaggi quasi interamente di legno, ogni tanto una cittadina industrializzata, come si vede dalle fabbriche e dalle case a molti piani. [...] Si corre a tratti fra la grande foresta nordica e la boscaglia asiatica meridionale. Verso la fine, il paesaggio si fa più mosso, con monticelli

<sup>73</sup> Piovene, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», 3. Dzhansi Kimonko (1905-1949), scrittore e cacciatore udege; nel 1950 fu pubblicato postumo il suo *Tam, gde bezhit Sukpai* (Where the Sukpai Runs), tradotto successivamente in russo e in altre lingue straniere.

e selve rade che vi fanno venire in mente il Varesotto dove non è stato ancora invaso da case e villini.<sup>74</sup>

L'aspetto positivo è che il treno, in particolare nelle linee secondarie, rappresenta per Piovene la possibilità di entrare in contatto diretto con le persone e con un ambiente che lui stesso definisce «pittorresco»; rappresenta una possibilità concreta di ottenere quei «contatti umani» che, come gli aveva accennato il suo accompagnatore all'inizio dell'itinerario siberiano, avrebbe trovato solo in treno, non certo in aereo, sia per la frequentazione che per i tempi di spostamento:

Il treno è una carovana un po' traballante, nella quale la gente conduce vita normale e fa salotto come in un campiello veneziano. Si tratta, in generale, d'operai e tecnici minori, che hanno stanza a Nakodka, oppure nelle isole, Sakalin, le Aleutine, oltre alla popolazione locale. [...] Questa gente in viaggio verso isole lontane e nebbiose, che sta trasformando col suo lavoro, mi è molto simpatica anche se ha bevuto un po' più del giusto. L'ubriachezza ne accentua le profonde qualità umane e le garantisce sincere. Non è violenta, aggressiva, molesta; non fa venire a galla fondigli torbidi; porta a galla la generosità, il desiderio naturale di aprire il cuore. A uno a uno si scovano i tipi umani del romanzo russo dell'Ottocento.<sup>75</sup>

L'articolo del 6 luglio, «La Siberia presenta al viaggiatore un carattere radicalmente europeo», consiste in una sorta di riflessione consuntiva dell'itinerario siberiano, percorso da Mosca fino all'Oceano Pacifico; un'ulteriore occasione per sottolineare ancora l'organizzazione dei nuovi centri cittadini siberiani, caratterizzati dall'interazione attiva di industria e scuola, la convergenza e la mescolanza di vecchio e di nuovo, di modernità e di tradizione, e l'essenza del pionierismo sovietico, nella sua intrinseca diversità da quello americano, nel suo condurre a nuovi confini il fattore umano piuttosto che disperderlo nell'immenso della natura, nonostante il paesaggio siberiano possa a buon diritto essere definito estremo e sterminato:

In questa vastità, non ho però mai colto il senso americano della fuga nell'irreale; ma piuttosto del casalingo, di un modo d'essere centripeto e non centrifugo, di una civiltà che converge tutta sul fatto umano, piuttosto che sfuggire verso lo smisurato della natura. Non è un terreno da cui nascono né le immaginazioni astratte né quelle mostruose. Nemmeno ho avuto, umanamente, il senso d'essere spaesato. La prima constatazione

74 Piovene, «L'ultima città sovietica sul Pacifico». *La Stampa*, 26 giugno 1960, 3.

75 Piovene, «L'ultima città sovietica sul Pacifico». *La Stampa*, 26 giugno 1960, 3.

che si fa in Siberia è il suo carattere radicalmente europeo. Europei ed asiatici vivono mescolati, ma è l'Europa che assorbe l'Asia e conserva il suo vecchio stile.<sup>76</sup>

### 3.7 Dai brindisi e dai banchetti della Georgia all'Ermitage di Leningrado

Il terzo segmento dell'avventura sovietica di Piovene comprende la visita alla Georgia, alla costa caucasica del Mar Nero e alle grandi città, con gli ultimi articoli che costituiscono una sorta di riepilogo con una maggiore attenzione – come si è segnalato in precedenza – verso i particolari del paesaggio urbano e con una valutazione d'insieme relativa all'atteggiamento in Unione Sovietica della letteratura e dell'arte. Un'occasione ulteriore per registrare l'alto grado di sopravvivenza del costume e della tradizione, che trova espressione, soprattutto in Georgia, nella già citata festante ospitalità conviviale. Non a caso il primo articolo dedicato all'ultimo itinerario del viaggio sovietico, pubblicato ne *La Stampa* martedì 12 luglio, si intitola proprio «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi» e vede lo scrittore vicentino nel Caucaso, in particolare a Tbilisi, capitale della Georgia.

Il primo impatto con la regione caucasica, considerata assieme all'Ucraina la più europea tra i territori dell'Unione Sovietica, non poteva che essere di tipo paesaggistico, subito dopo aver ricordato la tradizione dell'aristocrazia georgiana prerivoluzionaria non tanto caratterizzata dalla ricchezza, come quella russa, quanto dall'arte e dalla cultura:

L'aspetto di Tbilisi è rassicurante. Non so nelle parti più alte, che non ho potuto vedere perché il tempo me lo ha impedito, e da quanto mi dicono ci ricordano le Alpi, ma nelle grandi valli il Caucaso ricorda le contrade appenniniche. Tbilisi è una bella città che si arrampica dal fondovalle sulle falde di un monte, con davanti una vasta conca, come altre da noi dalla Toscana in giù. Restano ancora numerose quelle abitazioni di legno con la facciata a loggia che guardano in giù verso il fiume, e che conoscevo già perché le ha descritte Tolstoj: il fronte delle case così ci appare intervallato da spazi a traforo.<sup>77</sup>

È un vero e proprio ingresso narrativo-descrittivo nella città, che conduce il lettore verso una nuova regione, verso una nuova dimensione culturale

<sup>76</sup> Piovene, Guido (1960). «La Siberia presenta al viaggiatore un carattere radicalmente europeo». *La Stampa*, 6 luglio 1960, 3.

<sup>77</sup> Piovene, Guido (1960). «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi». *La Stampa*, 12 luglio 1960, 3.

ed etnica e lo fa accompagnandolo con riferimenti a scorci del familiare panorama italiano.

Ma subito l'attenzione si sposta verso la rituale ospitalità conviviale georgiana, caratterizzata da banchetti che non hanno uguali al mondo; l'intero articolo ruota tutto attorno a tale argomento, tracciando uno spaccato di costume di rara partecipazione, tanto che l'autore ne è inizialmente intimorito:

A Mosca avevo poi raccolto alcune informazioni tremende. Il presidente del Vietnam era letteralmente scappato a metà di un banchetto. Lo scrittore Jean-Paul Sartre era finito in clinica per una settimana. Una delegazione di parlamentari francesi, ruzzolati sotto la tavola, era stata portata via in blocco in una autoambulanza. Nonostante queste notizie, avevo chiesto di vedere il maggior numero di persone possibile. Tra i componenti della mia trepidazione, c'era anche il senso di felicità che mi prende quando prevedo di potermi cacciare in un mare di guai.<sup>78</sup>

È irrinunciabile tradizione georgiana che il pasto, al di fuori dell'intimità della famiglia, prenda sempre la forma di vero e proprio banchetto, sia che vi partecipino pochi commensali sia centinaia; e nella cornice del banchetto la figura tradizionale che emerge è quella del *tamadà*, il maestro di tavola, 'usanza atavica' che già abbiamo citato in precedenza come esempio di tenace sopravvivenza dell'antico nella società sovietica degli anni '60:

È quasi sempre il più autorevole e il miglior parlatore; difficile ammettere che un autorevole georgiano non sappia bere. Quando il banchetto è in una casa privata, primo *tamadà* è il padrone, che però passa subito la carica ad un altro se non ha autorità ed eloquenza sufficienti. Finché dura il banchetto i poteri del *tamadà* sono quasi assoluti, fosse anche presente il capo dello Stato; si può chiederne la sostituzione soltanto in casi eccezionali, per esempio se si ubriaca prima degli altri.<sup>79</sup>

La forte sopravvivenza dell'antico non è però legata solo alla forma e alla regolamentazione che il banchetto continua a mantenere; esiste - prosegue Piovene nella sua descrizione - un vero e proprio codice comportamentale da tenere ai banchetti, in primo luogo da parte del maestro di tavola che deve anche gestire la conversazione, proponendo i brindisi, elemento integrante dei banchetti georgiani e contesto privilegiato di manifestazione del forte spirito nazionale e tradizionale:

78 Piovene, «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi», 3.

79 Piovene, «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi», 3.

La conversazione non è libera come da noi, fuorché in brevissimi intervalli. È imbrigliata nei brindisi, pronunciati a getto continuo dal tamadà, rincalzato da altri se il tamadà li invita o ne dà il permesso; quando il banchetto è in onore di un ospite, spesso si attende che risponda nello stesso stile. Insomma è una conversazione a soggetto [...]. Si comincia con molti brindisi di carattere generale; per esempio, nel caso mio, all'Italia, alla Georgia, ai loro rapporti, alla cultura italiana e georgiana, alla pace, alle donne, ai defunti, al capo dello Stato italiano, ecc., ecc. [...]. Tutti i convitati hanno poi diritto a un brindisi rivolto personalmente a loro; ma, generale o personale, se il brindisi è fatto bene, deve terminare sull'ospite, il quale è onorato così decine e decine di volte. In fondo ad ogni brindisi, il tamadà ordina la bevuta, e questa è proprio senza scampo. È una scorrettezza gravissima non vuotare interamente il bicchiere, che viene subito riempito. [...] L'usanza del tamadà, molto antica, aveva probabilmente in origine lo scopo opposto a quello d'oggi. Il tamadà serviva a regolare il bere evitando gli eccessi; la conversazione per brindisi, a impedire la conversazione diretta e senza disciplina, che poteva degenerare in zuffa. Oggi la situazione si è rovesciata: il tamadà è l'uomo che costringe a bere, e perciò temuto da quelli che vengono di passaggio. Devo dire che io sono passato senza danni. [...] Mi ero fatto precedere dalla nomea di uomo dal fegato malato. Fu perciò sempre designato un tamadà indulgente, e non furono invitati quelli noti come inesorabili. Finché rimasi a Tbilisi, me la cavai con un litro e mezzo per pasto. Il soggiorno così fu interamente gradevole.<sup>80</sup>

Anche nell'articolo del 15 luglio, «I georgiani, duttili eloquenti astuti detengono il primato nella borsa nera», si conferma il brindisi come luogo privilegiato per l'espressione del sentimento nazionale, anche nelle case dei contadini: «Un tenace e invincibile individualismo georgiano si vede anche nelle case dei contadini, che sono in gran parte diverse per architettura e colore. Il sentimento nazionale è profondo. Nei brindisi e nei discorsi, si parla solo di nazione georgiana, di letteratura georgiana e di lingua georgiana, ed in georgiano sono i libri».<sup>81</sup>

Le citazioni piuttosto lunghe del contatto diretto pioveniano con i banchetti georgiani risultano necessarie proprio in virtù della grandissima attenzione che Piovene stesso dedica a tale argomento. Lui stesso lo afferma a chiare lettere trovando la sopravvivenza delle tradizioni e delle usanze degli stati dell'Unione Sovietica non solo tollerata ma in certi casi anche favorita dalla politica interna sovietica, per una più graduale com-

<sup>80</sup> Piovene, «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi», 3.

<sup>81</sup> Piovene, Guido (1960). «I georgiani, duttili eloquenti astuti detengono il primato nella borsa nera». *La Stampa*, 15 luglio 1960, 3.



penetrazione della nuova ideologia nei paesi diversi. Dal punto di vista dello stato singolo, la persistenza delle tradizioni nazionali diventa un mezzo concreto per affermare la propria personalità e la propria libertà: «Le usanze sono raccolte, sostenute, congelate, magari riesumate artificialmente; la Georgia vuol diventare sempre più la Georgia, e nulla di tradizionale si scioglie».<sup>82</sup>

Questo aspetto, pur rinvenuto - come si è visto nel corso dei diversi itinerari sovietici - in tutti i paesi dell'Unione, ove più ove meno, nella Georgia raggiunge probabilmente il suo culmine, anche in considerazione del bagaglio culturale e letterario che lo stato può vantare dal suo passato:

La Georgia e il Caucaso in genere rimangono forse la parte più legata al passato dell'Unione Sovietica. Gli scrittori che mi ricevettero erano tutti uomini d'antica cultura, e tutti insieme ricordavano vagamente quelli napoletani. La rivoluzione in Georgia giunse tardi ed avvenne in modo più 'naturale' e meno drammatico. Perfino l'aristocrazia rimase in gran parte, ed incontravo a Tbilisi gli stessi nomi che nell'emigrazione bianca a Parigi. Avendo tradizioni colte, molti degli ex-aristocratici sono oggi romanzieri, poeti, professori, attori, scenografi, e occupano senza titolo posizioni di primo piano.<sup>83</sup>

Nell'articolo del 19 luglio Piovene presenta la propria visita alla città di Sukumi, sulla costa caucasica del Mar Nero, rilevando fin dal titolo il tratto paesaggistico già precedentemente sottolineato: «È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo della dolcezza, di brio e di genialità». Al centro delle impressioni dello scrittore vicentino la rituale ospitalità e «la cristallizzazione, il congelamento delle tradizioni antiche»<sup>84</sup> che si confermano qui fortissime. A Sukumi, Piovene entra in contatto con la ritualità ospitale integrale, non avendo potuto approfittare di *tamadà* clementi; al suo arrivo, il presidente della Repubblica stesso lo accoglie e, nominato *tamadà* al banchetto celebrativo, si rivela inesorabile: «L'interprete ha aggravato la situazione. Mi è stato chiesto quanto vino beve un italiano per pasto; ho risposto che alcuni fortissimi bevitori vuotano un fiasco di due litri. Traduzione: l'italiano medio beve due litri di vino ordinariamente. Il presidente ne ha dedotto che in circostanze straordinarie e come ospite onorato io devo bere il triplo. I brindisi si susseguono; mi sono arreso al

82 Piovene, «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi», 3.

83 Piovene, «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi», 3.

84 Piovene, Guido (1960). «È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo di dolcezza, di brio e di genialità». *La Stampa*, 19 luglio 1960, 3.

destino». <sup>85</sup> Alle nove di mattina del giorno successivo l'interprete russo «ci comunica che il presidente è in attesa che siamo pronti per la ripresa del festino. Da quanto mi dicono sembra che durante la notte lo abbia preso il rimorso di averci offerto un'ospitalità insufficiente, soprattutto di avermi fatto bere una quantità di vino inadeguata ai miei meriti». <sup>86</sup> A tal punto la tradizione conviviale è sentita e rispettata, e fa parte integrante della cultura georgiana, che anche un solo tentativo di ridurla o sviarla non urta tanto la sensibilità delle persone per il mancato rispetto della tradizione stessa, quanto tocca nell'intimo come una privazione essenziale; a dimostrazione la conclusione dell'articolo, con Piovene nominato *tamadà*: «La sera, per proteggermi dalle bevute, si nomina me *tamadà*. Tento un colpo: decreto che, sotto la mia autorità, non vi saranno brindisi, ed ognuno berrà quanto vuole. Purtroppo dopo un quarto d'ora mi accorgo che sono circondato di facce tristi. Nessuno parla, né accosta alle labbra il bicchiere; nessuno sa bere o parlare fuori del rituale d'uso. Sono allora costretto a gettarmi in una catena di brindisi, ai quali ormai sono allenato. Ma ne modero il numero così che, per quella sera, mi posso alzare di tavola soltanto brillo». <sup>87</sup>

La partenza per la visita a Stalingrado segna l'allontanamento dal paesaggio georgiano, caratterizzato fino all'ultimo da piccoli incidenti diplomatici legati al vino e all'impegnativa ospitalità della regione. La città di Stalingrado, ritratta nell'articolo del 21 luglio dal titolo «Stalingrado s'allunga per 70 chilometri nella tristezza del 'nuovo' integrale», rappresenta «un'illustrazione precisa dei due aspetti oggi esistenti nella Unione Sovietica, l'operaio ed il contadino, e del loro contrasto». <sup>88</sup> Ricostruita in seguito alla battaglia nel corso della Seconda Guerra Mondiale, Stalingrado è sostanzialmente l'immagine della città socialista operaia e, con le sue duecento fabbriche, tra cui predominano le acciaierie, interpreta, in contrasto con molte altre città sovietiche che hanno potuto integrare antico e moderno, la freddezza e la rigidità del 'nuovo integrale'. Al di là dell'atmosfera malinconica che ha cancellato la città di quella borghesia mercantile che solcava il Volga con i numerosi battelli impiegati nel commercio fluviale, di cui restano solo alcune tracce, riconoscibili in «qualche

<sup>85</sup> Piovene, «È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo di dolcezza, di brio e di genialità», 3.

<sup>86</sup> Piovene, «È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo di dolcezza, di brio e di genialità», 3.

<sup>87</sup> Piovene, «È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo di dolcezza, di brio e di genialità», 3.

<sup>88</sup> Piovene, Guido (1960). «Stalingrado s'allunga per 70 chilometri nella tristezza del 'nuovo' integrale». *La Stampa*, 21 luglio 1960, 3.

agglomerato di case di legno in zone periferiche»,<sup>89</sup> Stalingrado offre a Piovene, proprio sul Volga, uno spettacolo di grande impatto, la visione della diga con la centrale idroelettrica, un'occasione per un ulteriore parallelo con l'esperienza di viaggio statunitense e per una riflessione del rapporto dell'uomo con la natura, anche in relazione a suggestioni e ricordi italiani:

A qualche chilometro dalla città il Volga è stato deviato in un letto più largo, sbarrandolo con la diga lunga cinque chilometri, e creando così alle sue spalle un serbatoio proteso per 500 chilometri. Fino a trentamila operai hanno preso parte ai lavori, oggi quasi finiti. Ho camminato sulla diga, costeggiando le ventidue turbine, tra i lampi delle fiamme ossidriche. Quando vidi la diga americana del Gran Coulee, mi colpì la straordinaria bellezza che risultava da quell'opera di ingegneria; questa diga di Stalingrado è soprattutto impressionante, ha la bellezza elementare che viene dalla enormità della mole. Le acque non scendono a cascata, ma si versano da una parte all'altra con grandi getti distaccati e violenti; la forza è data dalla massa e dalla velocità naturali. Guardando in quei vortici d'acqua sovrastati da un arcobaleno, si sovrappone ad essi nella mia mente una immagine. Mi rivedo in Sardegna, di fronte ad una diga del Flumendosa, alta 120 metri, incastrata tra le rocce a picco; con tecnici e maestranze che vivevano da eremiti, appollaiati tra le rocce; e laghi artificiali a catena, gallerie sotterranee, canali artificiali con salti d'acqua. Mi commuove a questi ricordi la nostalgia del mio Paese, dove nulla si ottiene se non con uno sforzo e uno sperpero dell'intelligenza, e dove nulla è dato senza il massimo della fatica. Dove tutto è difficile, e la bellezza umana nasce dalla difficoltà, dalla complicazione dei calcoli a cui obbliga una natura refrattaria, dall'adattamento, intelligente, combattuto, ad ogni genere di ostacoli combinati insieme. Queste acque schiumose, potenti, che qui come in Siberia vedo turbinarmi ai piedi, mi fanno pensare all'Italia, alle sue piccole e penose vittorie, con il desiderio e l'amore suscitati dalla lontananza.<sup>90</sup>

Tra le città visitate nell'ultima parte del viaggio sovietico Leningrado detiene il primato della città più bella, «una tra le città più perfette del mondo; anzi, l'unica grande città sovietica veramente bellissima secondo il nostro metro».<sup>91</sup> Abbiamo già avuto modo di considerare il quadro di Leningrado, analizzata dal punto di vista architettonico e urbanistico; una città che

<sup>89</sup> Piovene, «Stalingrado s'allunga per 70 chilometri nella tristezza del «nuovo» integrale», 3.

<sup>90</sup> Piovene, «Stalingrado s'allunga per 70 chilometri nella tristezza del «nuovo» integrale», 3.

<sup>91</sup> Piovene, Guido (1960). «Leningrado». *La Stampa*, 24 luglio 1960, 3.

rappresenta concretamente il criterio di bellezza classica e antica, per Piovene pregio e limite allo stesso tempo:

Leningrado è la città rifugio di quanti nell'Unione Sovietica cercano qualche stilla della vita antica; si può passarvi qualche giorno come se si fosse a Venezia guardando il cielo che dà un immenso sfondo di colore leggero a' palazzi lungo la Neva, ed i crepuscoli con la luna sui giardini e sui parchi. Certo Leningrado è bellissima, cento volte più bella di Mosca. Ma vi sentivo anche i limiti della bellezza. Vi mancava la densità, l'intensità di Mosca, l'impressione, che assorbivo a Mosca, d'antichità perenne che è nell'aria e negli uomini più che in questo o quell'edificio, quel senso di città-matrice affondata, il vecchio ed il nuovo, in qualcosa di non databile come lo stile di un palazzo.<sup>92</sup>

Gli ultimi articoli, a partire da quello pubblicato il 29 luglio, hanno un taglio molto più 'turistico', sotto un certo punto di vista, e costituiscono d'altra parte occasione per vere e proprie riflessioni tematiche. Significativa è, nell'articolo «L'arte in Russia», la visita all'Ermitage di Leningrado, in seguito alla quale Piovene raccoglie le proprie considerazioni sullo stato dell'arte sovietica - qui già precedentemente presentate - e ai suoi diversi canali di conservazione e di diffusione.

Sullo stato della letteratura sovietica si tratta anche nell'articolo del 24 agosto, «Gioventù sovietica», che ritrae una condizione di passaggio, con una tendenza dei giovani letterati, spesso costretti ai suddetti canali non ufficiali di diffusione, a un'impostazione antiretorica, antieroica, con un'attenzione particolare agli avvenimenti quotidiani. Piovene auspica, in base alle direzioni riscontrate tra i giovani letterati, un ritorno alla «tradizione formale al punto in cui è stata interrotta, per darci con gli stessi mezzi una rappresentazione più veritiera della società socialista e dei sentimenti che l'animano; Cechov può essere un buon punto di riferimento».<sup>93</sup>

Una possibilità di riflettere sulla cultura è offerta anche dalla visita a Kiev, presentata nell'articolo pubblicato domenica 31 luglio, dal titolo «Folle di pellegrini al monastero di Kiev», con la constatazione di una maggiore vicinanza agli impulsi occidentali, parallela nelle sue tendenze alla conformazione paesaggistica in opposizione alla zona moscovita:

Il paesaggio che circonda Kiev è più leggero di quello che circonda Mosca, e mi ha ricordato spesso la pianura padana. [...] L'atmosfera è diversa da quella moscovita: direi che è più leggera, come il paesaggio. Vi è un amore per la vecchia Europa, verso la quale l'Ucraina gravita per

92 Piovene, «Leningrado», 3.

93 Piovene, Guido (1960). «Gioventù sovietica». *La Stampa*, 24 agosto 1960, 3.

il modo di immaginare e di sentire; ed una sete di cultura dell'Occidente. Affiorano nei discorsi critiche che non si ascolterebbero a Mosca, e dovunque si ha l'impressione che un sorriso tra pelle e pelle accompagni i discorsi; rivive qui una capacità d'ironia, che a Mosca è quasi ignota.<sup>94</sup>

### 3.8 Spunti per un paesaggio umano...

Nel corso del suo viaggio nell'Unione Sovietica Guido Piovene ha esplorato la realtà industriale, economica e culturale dei paesi visitati, rilevando differenze sostanziali, caratteristiche specifiche e curiosità tecniche. Ma ha soprattutto viaggiato cercando di entrare in stretto contatto con la dimensione paesaggistica, presentata nelle sue diverse sfumature e manifestazioni con l'intensità e lo stile raffinato dello scrittore, e con la dimensione umana, esperienza risultante in una sfaccettata galleria di figure, di macchiette, di personaggi incontrati nelle situazioni più varie e diversificate. Se il paesaggio geografico-emozionale è stato considerato in modo sistematico proprio per rendere la cifra partecipativa essenziale dell'incontro dell'autore con nuovi luoghi e nuove realtà, con un approccio che intende oltrepassare la semplice registrazione fisica e fornire un quadro che non solo ritragga ma sappia 'far vedere' e 'far sentire', un capitolo a parte merita il paesaggio umano, concentrato in brevi e puntuali ritratti, ognuno dei quali porta con sé i segni più profondi della vita quotidiana, individuale e collettiva, quei sentimenti che ricevono speciale attenzione nei personaggi della produzione narrativa pioveniana. Figure che incarnano in prima persona quella componente di contraddizione, di contrasto, di mescolanza di antico e nuovo, come dimostra, in una delle prime tappe dell'itinerario tra le province sovietiche dell'Asia meridionale e centrale, il breve affresco della maestra di ricamo di una cooperativa di ricamatrici a Bukara, vista non solo con gli occhi 'amministrativi' dell'autorità ricoperta o 'cronachistici' della figura sociale che rappresenta, ma filtrata attraverso una griglia emotiva e letteraria che le dà spessore e interesse. Nell'articolo del 17 aprile, «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano», in una delle vecchie stradine di Bukara Piovene scorge

una cooperativa di ricamatrici, un centinaio di ragazze in gran parte graziose. Ricamano berretti, babbucce, borse, trame, complicate di filo d'oro e d'argento sul velluto e la seta. La direttrice, uzbeca, come usa qui, mi fa sedere con gli altri intorno ad una tavola, per rispondere alle domande, salari, costi, numero delle operaie, ore di produzione. Ma

94 Piovene, Guido (1960). «Folle di pellegrini al monastero di Kiev». *La Stampa*, 31 luglio 1960, 3.

dietro di lei come un'ombra la maestra di ricamo, anziana, magra, alta, signorile, le spalle ricoperte da uno scialletto, sembra rotolata quaggiù attraverso i decenni da un lontanissimo salotto di Pietrogrado. Al mio arrivo e alla mia partenza mi sussurra: «Bonjour Monsieur». Probabilmente un Cechov, da questo spunto minimo, avrebbe tratto una novella.<sup>95</sup>

Ancora nel medesimo articolo, in chiusura, un esempio molto distante della variopinta galleria di personaggi 'ordinari' incontrati; spiccano in questo caso il ritmo e le sfaccettature con cui viene delineata una figura apparentemente inattesa, considerando il contesto in cui si colloca, anomala ma - o forse per questo - interessante e avvalorata dalla penna e dal trasporto dell'analisi del vicentino: nel bel mezzo del deserto dell'Uzbekistan Piovene entra in contatto con il già citato direttore dei lavori della centrale del metano di Gasli, Mihail Scevtcenko, proponendone un ritratto che inquadra plasticamente l'avventurosa e risoluta disposizione pionieristica che il contesto sovietico degli anni '50/'60 promuoveva, colta nel suo sviluppo e nelle sue graduali realizzazioni da Guido Piovene come qualche anno prima da Carlo Levi, nel suo viaggio esplorativo del 1955.

Nell'articolo pubblicato giovedì 21 aprile, «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima», nei pressi del sepolcro di Tamerlano, a Samarcanda, appare una figura molto spigolosa e complessa: nella descrizione vivida di Piovene si scoprono tutte quelle ruvidità e quei contrasti che hanno caratterizzato la storia oggetto del suo racconto; la resa della fisionomia e il suo modo di presentare i contenuti sono tanto suggestivi quanto gli argomenti stessi e la sua apparizione si ammantava, grazie all'impostazione stilistica del ritratto pioveniano, di un'atmosfera misteriosa ed eterea:

Un vecchio uzbeko, pensionato, ex-rivoluzionario, siede al buio accanto alle tombe con un cappello di astrakan sulla testa. Si fa incontro come un fantasma e sradicando le tombe una ad una, con un bastone, mi decanta le gesta delle persone illustri che condividono il sepolcro del conquistatore. Gli dicono che non capisco, ma non rinuncia: si traduca. Prima dall'uzbeco in russo (interprete uzbeko) e poi dal russo in italiano (lo scrittore che mi accompagna). Dev'essere stato bellissimo. Ossuto, alto, gli occhi scuri che fiammeggiano d'indignazione o di gioia, gli do più di ottant'anni, ma ne ha solo settanta. L'indignazione è contro il clero mussulmano (i «fanatici») che ha fatto tagliare la testa al grande astronomo Ulugbek, il Galileo dell'Asia, nipote di Tamerlano e seppellito accanto a lui. La gioia è di potermi comunicare che il figlio di Ulugbek,

95 Piovene, Guido (1960). «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano». *La Stampa*, 17 aprile 1960, 3.

complice con il clero dell'assassinio, è stato decapitato a sua volta dai discepoli del sapiente, i «progressivi» di quel tempo. Qui posso constatare che l'autorità dei vecchi, della quale ho parlato, non è una favola. Se tento di interromperlo mi invita solennemente a tacere prima che abbia terminato la spiegazione. Rifiutando un compenso («ho una pensione di 1200 rubli al mese») questo mago Merlino laico e scientifico ci lascia bruscamente e rientra nell'oscurità.<sup>96</sup>

Altro rilevante caso di ritratto umano che si staglia tra le descrizioni piovieniane è quello di un giardiniere georgiano disegnato nell'articolo del 15 luglio, «I georgiani, duttili eloquenti astuti detengono il primato nella borsa nera», ulteriore conferma di come la dimensione poetica dei personaggi incontrati in viaggio dipenda da una strana alchimia di elementi naturale-tradizionali locali e di attività professionale, spesso di contrapposta matrice moderna:

Un ometto di novant'anni, piccolo, zoppo, curvo, che è il primo giardiniere della Georgia e, oserei dire, dell'Unione Sovietica. Con pochissimo aiuto lavora nelle serre, e si è fatto uno studio ornato delle sue invenzioni floreali. Ecco un caso poetico d'uomo folle del suo mestiere, come li ho incontrati, ad esempio, tra i nostri coltivatori di riso. È stato, mi racconta, all'estero, e specialmente in Francia, mezzo secolo fa anche lui; ora continua a sviluppare fantasie floreali in solitudine, allontanandosi sempre più dai modelli originari. La sua specialità sono composizioni estrose di pietre colorate, pezzi di minerale, che fa ricercare in montagna, cocci antichi e moderni, piante grasse e naturalmente fiori; e altre composizioni di foglie di fiori incollati, che servono di modello ad una industria di tessuti. L'ho veduto saltare zoppicando negli orti, e spiccare i suoi fiori per farne omaggio alle signore. Mi ricorderò di lui, perché è uno degli uomini che mi hanno attratto di più durante il mio viaggio.<sup>97</sup>

Gli itinerari sovietici offrono a Piovene anche la possibilità di ritrarre personaggi particolari, che ispirano suggestioni letterarie o curiosità, delle figure macchiettistiche, come afferma l'autore stesso, che rappresentano un elemento fondamentale in una concezione del viaggio e dell'incontro con nuove realtà sociali e umane che sia fortemente improntato a un'immersione intima nei luoghi visitati. Nell'articolo del 19 giugno, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», la figura dominante è quella di Sisoiev, geologo, insegnante di geofisica all'università e anche

96 Piovene, Guido (1960). «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima». *La Stampa*, 21 aprile 1960, 3.

97 Piovene, Guido (1960). «I georgiani, duttili eloquenti astuti detengono il primato nella borsa nera». *La Stampa*, 15 luglio 1960, 3.

cacciatore di tigri e di orsi, una sorta di Indiana Jones dei paesaggi siberiani che alterna l'attività di studio e didattico-universitaria all'azione delle battute di caccia. Nello stesso articolo si staglia anche un ritratto in tono minore di un personaggio, per altri versi, molto interessante: si tratta di una semplice cameriera, ma è anche nella dimensione comune, quotidiana, che si pescano quei tipi che possono contribuire a dare la cifra essenziale dell'intero panorama culturale e sociale di un paese: «L'alberghetto di Kabarosk mi offre uno di quei personaggi minori, nel senso del macchiettismo e dell'aneddotico, dei quali sento la mancanza. Una specie di Mirandolina, a dire il vero un po' cresciuta di età, occhi verdi, crestina bianca e ricami sulla testa, è adibita al nostro servizio. Vuol essere una cameriera compita, basandosi su modelli ricavati dai libri. Fa piroette, inchini, si porta la mano sul cuore e una volta che entra in camera mia d'improvviso si copre per pudore gli occhi; sembra veramente uscita da una commedia veneziana e questo, nell'Estremo Oriente, è curioso».<sup>98</sup>

Tra gli articoli conclusivi del reportage trova posto anche un pezzo («Desiderio di critica nei giovani poeti russi» di domenica 4 settembre) interamente dedicato alla figura del giovane poeta Evtušenko che Piovene incontra tre volte nel suo soggiorno moscovita.<sup>99</sup> Dopo una breve rievocazione dell'infanzia prevalentemente trascorsa in Siberia, Piovene lo ritrae immediatamente nella sua dimensione di poeta, denotando tratti caratteristici ascrivibili alla stessa atmosfera culturale della giovane poesia contemporanea russa:

Nella sua prima visita, Evtuchenko declama alcune sue poesie. Le declama da attore, in piedi, scandendo i ritmi, con effetti di voce, esattamente come se fosse su un palcoscenico, sebbene io sia l'unico ascoltatore. Ecco una scena, penso, che difficilmente potrei vedere nei nostri paesi, in cui il poeta per lo più si circonda di pudore, riserbo, è schivo ed orgoglioso, e rifugge dal presentarsi in veste di poeta fuorché nella pagina scritta. Vi è molto di romantico in questi costumi e nel modo di intendere il poeta e la sua funzione. Delle poesie di Evtuchenko afferro solamente il suono con i cenni che le accompagnano, perché non conosco la lingua. È vero che l'interprete me le traduce, ma evidentemente non è lo stesso.<sup>100</sup>

Ne deriva una concezione della poesia, che Evtušenko fa propria in prima persona, applicandola concretamente oltre che affermandola, di «attività

<sup>98</sup> Piovene, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», 3.

<sup>99</sup> Evgenij Aleksandrovič Evtušenko (1932-2017), poeta e romanziere russo, entrò nell'Unione degli Scrittori nel 1952, grazie alla sua prima raccolta poetica, *Gli esploratori dell'avvenire*.

<sup>100</sup> Piovene, Guido (1960). «Desiderio di critica nei giovani poeti russi». *La Stampa*, 4 settembre 1960, 3.



professionale e costante prestazione pubblica», con una lirica che sia, tutt'altro che isolata e solitaria, 'intimista' nel senso più complessivo di espressiva di tutti i sentimenti interni, e quindi aperta anche ai sentimenti collettivi e ai fatti di vita pubblica:

La sua ambizione è d'essere, professionalmente, un rapsodo, nei cui versi la gente, e specialmente i giovani, incontrino i loro pensieri, le loro azioni quotidiane trasportate in poesia. Declama infatti nei teatri, nei circoli, nelle fabbriche. Ad una di queste riunioni ho assistito, ed era affollatissima, si litigava per i posti. Il pubblico poteva fare domande, discutere le poesie, approvarle o disapprovarle. Infatti approvava e disapprovava, e soprattutto si mostrava avido di trovare espresse nei versi del poeta le sue preoccupazioni. Forse in questo momento Evtuchenko è alla testa dei poeti 'professionali' dell'Unione Sovietica, ma egli mi assicura che ve ne sono un centinaio che vivono della stessa attività. I loro guadagni provengono dalle percentuali sui libri, dalle dizioni nei teatri e alla radio, ed in alcuni casi dai viaggi pagati dall'Unione scrittori per giri di declamazione.<sup>101</sup>

Un quadro poetico generale, una tendenza della nuova poesia sovietica con alla testa un Evtušenko che a queste pratiche accompagna «un grande orgoglio della funzione di poeta».<sup>102</sup>

Piovene dedica espressamente al panorama della letteratura e dei giovani letterati russi l'articolo pubblicato su *La Stampa* il 28 agosto, «Come si comportano i letterati in Russia», sottolineando fin dall'apertura la forte componente dinamica che ha potuto riscontrare: «Non saprei dire quante volte, ma certo molte volte, sono stato invitato a discutere a Mosca e altrove. Evitare di farlo, non impegnarsi abbastanza, ripiegare in discorsi neutri, provoca un senso di disagio. Il rifiuto di discussione è risentito come disistima, sfiducia, pretesa di superiorità [...]. Lo scrittore sovietico di nulla si risente come di sentirsi dire, o di credere che altri pensi, che non è libero di scrivere e pensare come vuole».<sup>103</sup> Le dispute letterarie sono infatti un elemento fondamentale rilevato da Piovene nel mondo culturale sovietico e costituiscono un segnale molto significativo di come i contrasti e le contraddizioni insite nella società e nella realtà possano essere evidenziate, per un'arte che intenda essere profondamente critica e che «non eviti la rappresentazione veritiera e anche cruda».<sup>104</sup>

101 Piovene, «Desiderio di critica nei giovani poeti russi», 3.

102 Piovene, «Desiderio di critica nei giovani poeti russi», 3.

103 Piovene, Guido (1960). «Come si comportano i letterati in Russia». *La Stampa*, 28 agosto 1960, 3.

104 Piovene, «Come si comportano i letterati in Russia», 3.

Il mondo socialista indagato dallo scrittore vicentino nel corso del suo viaggio ha messo in mostra molti contrasti, conflitti, contraddizioni, e tocca proprio alla letteratura e al teatro portarli in scena, cercando di andare oltre un semplice 'teatro didattico', cercando di superare il rischio insito di rappresentare drammi o tragicità che non siano veramente 'reali'; in molto di quel 'teatro didattico' – ma il discorso potrebbe tranquillamente valere anche per la letteratura – «non c'è qui 'conflitto', veramente tragico, come lo penseremmo noi, in cui un uomo si pone in vero antagonismo col proprio ambiente, e se è necessario si perde».<sup>105</sup>

La conclusione dell'articolo getta una chiara luce anche sulla dinamica politica, intimamente legata all'arte e alla cultura e che determina inevitabilmente il comportamento dei letterati stessi, alla ricerca di una maggiore possibilità espressiva e di una dimensione critica:

Nell'insieme direi che, corrose le vecchie formule, vi è un desiderio reale negli scrittori di portare una carica di verità e di critica nel quadro della ideologia socialista, a cui non ho trovato, in fondo, una opposizione reale. I frutti sono ancora parziali e sporadici. Il futuro dipenderà dalla situazione politica. È chiaro che una distensione politica permetterebbe agli scrittori molte più audacie; la guerra fredda va a favore dei rigoristi. Perciò è difficile trovare nell'Unione Sovietica persone che più degli scrittori aspirino alla distensione, più angustiati e delusi quando ha un regresso o una battuta d'arresto.<sup>106</sup>

Il carattere contrastivo che Piovene avverte intriso nella società, nella proposta culturale e letteraria e che, spesso spiazzante e ingannevole, si concretizza a volte nei sorprendenti casi presentati dalla sua ritrattistica umana, non manca di coglierlo direttamente anche nel paesaggio, quasi la natura stessa lo rispecchiasse: lo stesso Piovene definisce «magico», nell'articolo «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima» del 21 aprile, il momento in cui, atterrando a Samarcanda, nella conca intorno alla città da lui definita come «circondata da monti né prossimi né lontani», scambia una «nuvola per un monte ed un monte per una nuvola»; proseguendo così: «Poi ho giudicato altissimi, sopra i tremila metri, quei monti bianchi dalle falde alla cima contro il celeste chiaro che passavano appena i mille. Mi pareva di sottostare ai giochi di un illusionista».<sup>107</sup>

In tal senso, vera e propria immagine-simbolo dell'intero reportage è lo straordinario paesaggio descritto nell'articolo del 7 giugno, «Immobile

105 Piovene, «Come si comportano i letterati in Russia», 3.

106 Piovene, «Come si comportano i letterati in Russia», 3.

107 Piovene, Guido (1960). «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima». *La Stampa*, 21 aprile 1960, 3.

e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia», nel corso del volo da Sverdlovsk verso Novosibirsk:

La foresta è provvisoriamente cessata. Sorvolo una steppa, tutta disseminata di stagni tondi, migliaia d'occhi scintillanti a perdita d'occhio, listata dal tramonto rosso. Tutt'a un tratto, da quell'altezza, ho uno spettacolo mai visto, il cielo diviso in due parti: chiaro da un lato, quello che mi lascio alle spalle, con quel rosso violento; dall'altro lato, dove vado, con una spaccatura netta, notturno, un golfo di un colore zaffiro scurissimo, nel quale brillano aggressivamente le stelle. Solo nei sogni ho visto qualcosa di simile, l'universo fuori di sesto, dove la notte e il giorno si fronteggiano nello stesso cielo.<sup>108</sup>

Proprio con tutte le sue contraddizioni e i suoi contrasti l'Unione Sovietica si presenta a Guido Piovene in viaggio e il vicentino, grazie alla levità e all'eleganza che ne contraddistinguono scrittura e tratto descrittivo, riesce a costruire un raffinato reportage a metà tra l'indagine politico-sociale e la cartolina paesaggistica, mettendo in evidenza con misurato equilibrio le numerosissime sfaccettature e i profondi spunti d'indagine proposti da un paese in evoluzione, ma ancora fortemente ancorato alla tradizione. Un vero racconto di viaggio articolato sulle pagine de *La Stampa* che apre un'importante finestra sullo sviluppo delle regioni sovietiche all'inizio degli anni '60.

108 Piovene, Guido (1960). «Immobile e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia». *La Stampa*, 7 giugno 1960, 3.

## Dal nostro inviato in Unione Sovietica

Alberto Zava

## Bibliografia

- Afeltra, Gaetano (1955a). «Emanuelli, la letteratura sotto forma di giornalismo». *Corriere della Sera*, 9 giugno.
- Afeltra, Gaetano (1955b). «Omaggio a Enrico Emanuelli». Num. monogr., *Microprovincia*, rivista di cultura diretta da Franco Esposito, 33.
- Algarotti, Francesco (1991). *Viaggi di Russia*. A cura di William Spaggiari. Parma: Ugo Guanda Editore.
- Bàrberi Squarotti, Giorgio (1984). «Emanuelli, inviato nella letteratura». *Tuttolibri*, 12 maggio.
- Bertoni, Clotilde (2009). *Letteratura e giornalismo*. Roma: Carocci Editore.
- Castoldi, Alberto (1998). *Bianco*. Firenze: La Nuova Italia.
- Ceserani, Remo (2002). *Treni di carta. L'immaginario in ferrovia: l'irruzione del treno nella letteratura moderna*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Clerici, Luca (2013). *Scrittori italiani di viaggio 1700-2000*. Milano: Mondadori.
- Contorbia, Franco; Picciau Maura (2005). s.v. «Levi, Carlo» [online]. *Dizionario biografico degli Italiani*. URL [http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-levi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-levi_(Dizionario-Biografico)/) (2017-11-13).
- Crotti, Iliaria (1982). *La 'detection' della scrittura. Modello poliziesco ed attualizzazioni allotropiche nel romanzo del Novecento*. Padova: Antenore.
- Crotti, Iliaria (1994). *Tre voci sospette. Buzzati, Piovene, Parise*. Milano: Mursia.
- Crotti, Iliaria (1996). «Piovene viaggiatore della scrittura: *Viaggio in Italia*». Strazzabosco, Stefano (a cura di), *Guido Piovene tra idoli e ragione = Atti del convegno di studi* (Vicenza, 24-26 novembre 1994). Venezia: Marsilio, 269-87.
- Crotti, Iliaria (2009). «Agli esordi del paesaggio-uomo: *Il ragazzo di buona famiglia*». Del Tedesco, Zava 2009, 25-49.
- D'Amaro, Sergio; Ritrovato, Salvatore (a cura di) (2003). *Carlo Levi e la letteratura di viaggio nel Novecento. Tra memoria, saggio e narrativa*. Foggia: Grenzi.
- De Pascale, Gaia (2001). *Scrittori in viaggio. Narratori e poeti italiani del Novecento in giro per il mondo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Del Tedesco, Enza; Zava, Alberto (a cura di) (2009). *Viaggi e paesaggi di Guido Piovene = Atti del convegno* (Venezia-Padova, 24-25 gennaio 2008). Pisa; Roma: Fabrizio Serra Editore.
-

- Emanuelli, Enrico (1952). *Il pianeta Russia*. Milano: Mondadori.
- Emanuelli, Enrico (1956). *Il pianeta Russia*. 3a ed. Milano: Mondadori.
- Le scie
- Falaschi, Giovanni (1978). *Carlo Levi*. Firenze: La Nuova Italia.
- Falqui, Enrico (1969). *Giornalismo e letteratura*. Milano: Mursia.
- Gerbi, Sandro (1999). *Tempi di malafede. Una storia italiana tra fascismo e dopoguerra. Guido Piovene ed Eugenio Colorni*. Torino: Einaudi.
- Lagorio, Gina (1989). *Russia oltre l'Urss*. Roma: Editori Riuniti.
- Leed, Eric J. (1992). *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*. Trad. di Erica Joy Mannucci. Bologna: il Mulino. Trad. di: *The Mind of the Traveler. From Gilgamesh to Global Tourism*. New York: Basic Books, 1991.
- Levi, Carlo (1956). *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica*. Torino: Einaudi.
- Martignoni, Clelia (1976). *Piovene. Opere narrative*. Milano: Mondadori.
- Mazzer, Simona (1999). *Guido Piovene, una biografia letteraria*. Fossombrone: Metauro Edizioni.
- Mutterle, Anco Marzio (1976). *Enrico Emanuelli*. Firenze: La Nuova Italia.
- Nicolai, Giorgio Maria (1999). *Il grande orso bianco. Viaggiatori italiani in Russia*. Roma: Bulzoni Editore.
- Nicolai, Giorgio Maria (2009). *Sovietlandia. Viaggiatori italiani nell'Unione Sovietica*. Roma: Bulzoni Editore.
- Paesano, Paola (1993). s.v. «Emanuelli, Enrico» [online]. *Dizionario biografico degli Italiani*. URL [http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-emanuelli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-emanuelli_(Dizionario-Biografico)/) (2017-11-08).
- Pampaloni, Geno (1979). *Giornalismo e letteratura di Emanuelli* (1968). Grana, Gianni (a cura di), *Novecento. I contemporanei*. Milano: Marzorati, 8: 7561-4.
- Piovene, Guido (1975). *Idoli e ragione*. Milano: Mondadori.
- Piovene, Guido (1990). *Viaggio in Unione Sovietica*. Simonelli, Luciano (a cura di), *Guido Piovene. I Saggi*. Milano: Mondadori, 2: 9-67.
- Ricorda, Ricciarda (2012). *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*. Brescia: Editrice La Scuola.
- Simonelli, Luciano (1990). *Tutto è viaggio, anche un'idea*. Simonelli, Luciano (a cura di), *Guido Piovene. I Saggi*. Milano: Mondadori, 2: XI-XXXI.
- Terzani, Tiziano [1992] (2010). *Buonanotte, signor Lenin*. 2a ed. Milano: TEA, Tascabili degli Editori Associati.
- Turra, Giovanni (2017). *Continenti stati d'animo. Letteratura di viaggio e letterature straniere nell'"Omnibus" di Leo Longanesi*. Venezia: Amos Edizioni.
- Zalambani, Maria (2009). *Censura, istituzioni e politica letteraria in URSS (1964-1985)*. Firenze: Firenze University Press.
- Zanzotto, Andrea [1970] (2006). «Prefazione». Piovene, Guido, *Le stelle fredde*. Milano: Mondolibri, V-XXVIII. I premi Strega.

Zava, Alberto (2011). *La Maschera e la Penna. Saggi di letteratura italiana contemporanea tra umorismo, narrativa e giornalismo*. Bologna: I Libri di Emil.

Zava, Alberto (2013). *Gina Lagorio: istantanee dall'Unione Sovietica, tra viaggio e memoria*. Cannavacciuolo, Margherita; Zava, Alberto (a cura di), *Scritture plurali e viaggi temporali*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 69-78. DOI 10.14277/978-88-97735-43-4. Diaspore 2.



## Dal nostro inviato in Unione Sovietica

Alberto Zava

### Indice dei nomi

- Afeltra, Gaetano 13 e nota, 14, 16  
Algarotti, Francesco 10 e nota  
Alighieri, Dante 123  
Alvaro, Corrado 10
- Bàrberi Squarotti, Giorgio 13 nota, 14 nota  
Basilio III, zar 41 nota  
Bergamini, Alberto 21 nota  
Bertoni, Clotilde 10 nota  
Bettiza, Enzo 128  
Biazzi Vergani, Gian Galeazzo 128  
Bibikhanym, moglie di Tamerlano 143  
Bo, Carlo 13 nota, 16  
Bonfantini, Mario 15  
Borgese, Giuseppe Antonio 123  
Boswell, Jessie 69  
Braque, Georges 60
- Casorati, Felice 68, 69  
Castoldi, Alberto 94 nota  
Caterina la Grande, zarina di Russia 89 e nota, 90  
Čechov, Anton 44 nota, 171, 173  
Ceserani, Remo 23 nota  
Chessa, Gigi 69  
Clerici, Luca 11 nota  
Contorbia, Franco 67 nota, 69, 70  
Crotti, Ilaria 14 nota, 122 nota, 124 nota, 127 nota
- D'Amaro, Sergio 67 nota  
D'Annunzio, Gabriele 21 nota  
Da Pian di Carpine, Giovanni 10  
Da Vinci, Leonardo 60, 89 nota, 90  
De Beauvoir, Simone 96  
De Custine, Astolphe 26, 27 nota  
De Pascale, Gaia 10, 11, 18, 79 e nota, 81, 94  
Debenedetti, Giacomo 15  
Del Buono, Oreste 13  
Del Tedesco, Enza 122 nota  
Desdemona, 75-6  
Dickens, Charles 23 nota  
Diderot, Denis 89 nota  
Dobrovolski, autore di teatro 44
- Emanuelli, Enrico 9, 11, **13-65**, 84, 145, 150  
Emanuelli, Giovanni 14  
Ersilia, zia di Guido Piovene 122, 123  
Esenin, Sergej Aleksandrovič 96  
Euripide 123  
Evtušenko, Evgenij Aleksandrovič 175 e nota, 176
- Falasci, Giovanni 67  
Falconet, Étienne Maurice 89 nota  
Falqui, Enrico 10 nota, 21 nota  
Ferrieri, Enzo 124  
Foscolo, Ugo 15, 122  
Fubiani, Giorgio 130, 131
- Gadda, Carlo Emilio 123  
Gaglio, Giovanni 129 nota  
Galante, Nicola 69  
Galockin, Vladimir 49  
Garbo, Greta 33  
Gargiulo, Alfredo 21 nota  
Gerbi, Sandro 125 nota  
Gescart, Germaine 122
-



- Gheòrghievič Naúmov, Stepan (Stjopa) 33, 41, 67, 79, 80, 81, 84, 87, 96, 99, 107 nota, 110, 116, 117, 118
- Giorgio VI, re del Regno Unito 51
- Gobetti, Piero 67
- Gogol, Nikolaj Vasil'evič 44 nota, 61, 85 nota
- gorbačëv, Michail 115 nota
- Goya, Francisco 27 nota
- Granzotto, Paolo 128
- Grazzini, Anton Francesco 16
- Guglielminetti, Marziano 13 nota
- Hardy, Thomas 23 nota
- Herlitzka, Amedeo 94
- Kerbabayev, Berdy Muradovich 85 e nota
- Kerenskij, Aleksandr Fëdorovič 89
- Kimonko, Dzhansi 162, 163 e nota
- Korotkov, calciatore della nazionale sovietica 39, 40, 41, 42
- Johannesjan, Racia 102
- Ibsen, Henrik 159
- Ivan IV, zar di Russia 41 nota
- Lagorio, Gina 17 nota, 91 nota
- Larbaud, Valéry 19, 151 e nota
- Le Corbusier (Charles-Edouard Jeanneret-Gris) 155
- Leed, Eric J. 11 nota
- Lenin (Vladimir Il'ič Ul'janov) 11, 17 nota, 33 nota, 47, 50 nota, 112, 115 nota
- Leopardi, Giacomo 15, 123
- Lermontov, Michail Jur'evič 85 nota
- Levi, Anna 70
- Levi, Carlo 9, 11, 13, 24, 28, 31, 33, 38, 40, 41, 59, 60, **67-120**, 133, 153, 173
- Levi, Ercole 67
- Levi, Paola 70
- Lorrain, Claude 90
- Magliano, Angelo 16
- Majakovskij, Vladímir Vladímirovič 86
- Malaparte, Curzio 10, 17 nota, 139
- Manzoni, Alessandro 123
- Markarjan Jeghià Jenochí 75, 76
- Martignoni, Clelia 122 nota
- Martinetti, Piero 123
- Marx, Karl 137
- Matisse, Henri 60, 89 nota
- Mazzer, Simona 121 e nota, 122 e nota, 124, 125, 130, 131, 132
- Meneguzzo, insegnante di Guido Piovene 122, 123
- Menzio, Francesco 69
- Mirandolina 175
- Montale, Eugenio 13 nota, 14, 70
- Montanelli, Indro 128
- Moravia, Alberto 10
- Muctarov, autore di teatro 44
- Mutterle, Anco Marzio 14 nota
- Narciso 33
- Nekrasov, Viktor Platonovič 112 e nota
- Nemirovič-Dančenko, Vladimir 44 nota
- Nicola I, zar di Russia 27 nota, 34
- Nicolai, Giorgio Maria 10
- Ojetti, Ugo 125
- Olivetti, Arrigo 128
- Orazio (Quinto Orazio Flacco) 123
- Otello 75
- Paesano, Paola 14 nota
- Pampaloni, Geno 14 nota
- Paulucci, Enrico 69
- Pascoli, Giovanni 23 nota, 123
- Pavia, Mimy Rachel 126, 127
- Perrault, Charles 123

- Petrarca, Francesco 123  
 Pia, nutrice di Guido Piovene 122  
 Piazzesi, Gianfranco 128  
 Picasso, Pablo 60, 89 nota  
 Picciau, Maura 67 nota, 68, 69, 70  
 Pietro il Grande, zar di Russia, 89, 155  
 Piovene, Guido 9, 10 nota, 11, 13 e nota, 15, 18, 19 nota, 28, 31 e nota, 60 e nota, 61, 67, 78, 86 e nota, 89, 93, 94 e nota, 97 e nota, 105 e nota, **121-78**  
 Piovene Porto Godi, Francesco 122  
 Polo, Marco 10  
 Pomerantsev, Alexander 33 nota  
 Prokofjev, Sergej Sergeevič 83  
 Pudovkin, Vsevolod Illarionovič 44 nota  
 Puškin, Aleksandr Sergeevič 85 nota  
  
 Raimondi, Giuseppe 15  
 Rembrandt (Rembrandt Harmenszoon van Rijn), 60, 89 nota, 90  
 Ricorda, Ricciarda 11 nota  
 Ritrovato, Salvatore 67 nota  
 Rosselli, Carlo 69 nota, 70  
 Rubens, Pieter Paul 89 nota, 90  
 Ruiz Ibarruri, Ruben 51  
 Ruskin, John 23 nota  
  
 Sartre, Jean-Paul 96 e nota, 97, 109, 166  
 Scevtcenko, Mihail 86, 142, 173  
 Settembrini, Luigi 16  
 Shakespeare, William 75  
 Simonelli, Luciano 131  
 Simonov, Konstantin 96 e nota, 97 e nota, 109, 110, 147  
 Sisoiev (Vsevolod Petrovič Sysoev) 161, 162, 163, 174  
 Smogliac, autore di teatro 44  
 Sogno, Edgardo 16  
  
 Soldati, Mario 15  
 Spaggiari, William 10 nota  
 Stalin (Iosif Vissarionovič Džugašvili) 9, 33 nota, 47, 56, 60, 76, 105  
 Stanislavskij, Konstantin 44 nota  
 Stendhal (Marie-Henri Beyle) 16  
 Sverdlov, Jako Michajlovič 155 nota  
  
 Tamerlano 143, 173  
 Terzani, Tiziano 11, 50 nota, 115 nota  
 Tolstoj, Anna 65 nota  
 Tolstoj, Lev 85 e nota, 163, 165  
 Treves, Annetta 67  
 Treves, fratelli Emilio e Giuseppe 123  
 Trionfera, Renzo 128  
 Tur, fratelli autori di teatro 44  
 Turra, Giovanni 11 nota  
  
 Ulanova, Galina Sergeevna 83 e nota  
 Ulugbek, nipote di Tamerlano 173  
 Ungaretti, Giuseppe 123  
  
 Valmarana, Stefania 122  
 Van Gogh, Vincent 89 nota  
 Verri, Pietro 16  
 Viarana, Adele 14  
 Vico, Giambattista 123  
 Voltaire (François-Marie Arouet) 16  
 Von Grimm, Friederich Melchior 89 nota  
  
 Zalambani, Maria 48 nota  
 Zanzotto, Andrea 10 nota  
 Zappulli, Cesare 128  
 Zava, Alberto 18 nota, 122 nota

Attraverso i reportage di tre giornalisti-scrittori italiani si delinea un quadro suggestivo dell'Unione Sovietica degli anni '50-'60, interpretato e declinato secondo stili, impianti di analisi e poetiche di sguardo differenti. In uno stretto rapporto con il poliedrico paesaggio sovietico, l'incontro con l'altro (geografico, culturale, umano) consente a Enrico Emanuelli, Carlo Levi e Guido Piovene di portare a compimento un'operazione, concretizzata in veri e propri volumi di reportage per i primi due e in articoli di giornale per il terzo, a metà tra la dimensione giornalistico-informativa e l'impianto letterario della scrittura di viaggio e di indagine.

